

**SAGGI SOPRA IL
PETRARCA
PUBBLICATI IN
INGLESE DA UGO
FOSCOLO E...**

Ugo Foscolo



Universitäts- und
Landesbibliothek Bonn



S.I-P VI

3400

S A G G I
SOPRA IL
PETRARCA

SAGGI
SOPRA IL
PETRARCA

S A G G I

SOPRA IL

PETRARCA

PUBBLICATI IN INGLESE

DA

UGO FOSCOLO

E TRADOTTI IN ITALIANO

Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter: mors optima rerum.
PETRAR. AFRICA. Lib. VI.

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE GALLETTI

1825.

3) Fondo Doria IV-127 . . . 962580
271



IL GENIO
DELLA LETTERATURA ITALIANA
E IL TRADUTTORE

DIALOGO

*M*entre sull'imbrunire me ne giva per le solinghe vie, che secondano le sinuosità di questo lago, invocando pure qualche zeffiro carezzante, che mi alitasse in petto la vita, venuta meno nell'infocata atmosfera di questi giorni canicolari, mi riscossi di subito a un gran rombo, e, a quello rivoltomi, vidi il remeggio di due grandi ale spase, e sovrastante al mio capo un angelo bellissimo. Compreso da meraviglia, seguitai dell'occhio il celeste Volatore, il quale, dopo trascorso breve tratto, già sazio dell'aria, calandosi con larghe ruote, ne andò a posare sopra l'ardua vetta di un colle. Pungendomi allora vivo desiderio di rimirare da presso quel sovrumano Aligero, e confortato dall'aura, la quale via via spirava più fresca, colla scorta dello splendore, che giù discendeva dal colle, il

salii, nè guari andò, che venni al cospetto di un' angelica forma, in tutto ritraentemi agli occhi quel vaghissimo Genio, che sculto nel marmo vidi già in Roma al monumento di Papa Rezzonico. Dappoichè lungamente ebbi contemplato con reverenza le celesti sembianze, e quella fronte, dalla quale sublimi pensamenti tralucevano, e la facella che gli ardeva sul capo, preso ardimento, così gli favellai:

TRADUTTORE

Se queste aure non cessino di ristorarti in petto la vita (parlo come tra mortali si suole), e di agitare quella fiamma, che sul capo ti splende, oserò io chiederti chi tu sia, che tanta luce spandi d'intorno?

Allora, sollevato il capo, dove si agito più vivace la fiamma immortale, così rispose:

GENIO

Tu vedi il Genio delle lettere e delle arti italiane.

TRADUTTORE

Oh in giovani spoglie antichissimo Nume, e, fra quanti ispirano l'umano ingegno nelle abitabili piagge, il più splendido e famoso! s'ei lice a chi de' tuoi tesori e di tue glorie fece ad ognora il suo più caro diletto favellarti, ond'è, che, varcati i confini d'Italia, tra queste elvetiche balze sfogora la tua diva presenza?

GENIO

Non iscambiare i limiti delle lettere e delle arti d'una nazione a quelli de' civili reggimenti.

E qui suona l'italico idioma, e qui nacquero artisti, a' quali concessi una scintilla di questa fiamma. Mira ergersi sul colle sottoposto il maggior tempio. I bassi rilievi di quelle porte ne ricordano in una due artisti eccellenti, quello che li scolpì, e quello che dallo studio di essi ebbe i lumi primordiali a salire in gran fama nelle arti. (1) Più sotto, in quell' altro tempio, che dagli Angeli si noma, contempla i meravigliosi dipinti di quel Grande, a cui questa terra fu seconda patria. (2)

TRADUTTORE

Già più e più volte venerando li rimirai. E, quand' anche non fosser qui nati o vissuti egregi artisti, ed uomini nelle lettere assai ragguardevoli, basta a me, che qui sortisse la culla l'amato maestro, colui che m'inspirò l'amore delle lettere, unico non conteso porto nelle procelle della vita, perchè questa terra mi sia cara. (3). Ma perdona,

(1) FRANCESCO BUSTI, detto *il Bambaia*, ed il cav. GIOCONDO ALBERTOLI, che restituì il buon gusto all'ornamento; e lo recò al più alto segno di perfezione.

(2) Vuolsi, che LUINI nascesse in Luino sul Verbano, ma dimorò gran pezza in Lugano, ospitato da' PP. Riformati, nella chiesa e nel convento de' quali lasciò egregi dipinti a buon fresco. Uno pure bellissimo se ne conserva in casa Albertoli.

(3) Lugano fu ed è tuttavia patria di egregi professori nelle arti belle, e soprattutto di architetti ed ornatiisti. Nelle lettere produsse il Cicerone, elegante scrittore latino del secolo XVI, e in tempi a noi vicinissimi, il P. Francesco Soave, e più altri intorno ai quali vedi il *DIZIONARIO DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL CANTON TICINO* del P. Gian-Antonio Oldelli. L'ultimo accennato nel Dialogo è l'ex-gesuita Girolamo Ruggia; che, maestro di belle lettere nel collegio de' nobili in Parma, non pure aduittava, ma faceva

o Genio sublime, se, ove più onesto sarebbe ammutire e ritrarre il piede, io pur seguo a starmene e a ragionare, perdona a chi nacque figliuolo alla cara terra, che scaldi del tuo nume; e, se ho trapassati i termini della erubescenza, già non mi mosse prosunzione orgogliosa, ma sì viva bramosia di sapere.

GENIO

Ove tale sia veramente, questa non posso io biasimare; onde rinfrancati, ed usa il momento che fugge. Parla; che brami sapere?

TRADUTTORE

Quali sieno i frutti novelli del tuo giardino, le recenti opere dell'ingegno italiano.

GENIO

L'ingegno italiano non verrà meno giammai, sebbene talvolta riposi... Ma tu blandisci forse una vana curiosità, reputandola madre di sapienza, e non badi frattanto, siccome, figliuola di ozio che si pasce di novelle, di rado partorisce cosa buona, ed ignori o dimentichi, colui meno di per se operare, che più investiga l'operare degli altri.

E qui di subito vidi quegli occhi vividissimi misurare lungo tratto del liquido aere, e dirizzarne l'acume verso Italia, e giù, d'ambo i pie-

sentire le più riposte bellezze de' classici a' suoi discepoli. Oltre ai due volumi de' suoi versi, che il Mussi pubblicò in Parma, abbiamo di lui qualche altra poesia drammatica e lirica; ed una orazione *DELLE CAUSE CHE DEPRAVANO L'ELOQUENZA E LA POESIA*. Il desiderio di questo caro capo, che riposa in Bologna, durerà eterno nel memore mio cuore.

di contro la rocca pontando, spiegava l'ala poderosa, ed era in procinto di prendere il volo, ond' io con grande ansia gridai:

TRADUTTORE

Sosta, sosta, o Genio possentissimo, e dammi anco per poco udienza. Non io l'ozio accarezzo, che detesto. Non è difetto di buon volere, se operoso non mi vedesti sudar nel tuo regno; ma ti sono ignoto soltanto perchè, ciò che lungamente fu in cima de'miei voti, non mi fosti cortese giammai di una scintilla di quella fiamma, che, se volontario non concedi, non v'ha Prometeo, che a te possa rapire.

GENIO

Non mi disgrada cotesto ardore, e voglio far paga quella tua inchiesta. — Taccio de' carni, poichè di questi le mie arche già così riboccano, che troppo arduo è l'aggiugnere a tante ricchezze, e il secolo non è poetico. I più fra gl'itali cultori delle lettere volgono ora le precipue lor cure a perfezionare la materna favella, e a questi giorni appunto fu compiuta una grande opera, la quale fonda più in sodo, rafferma, e, ov'è mestieri, rinnova le basi dell'edificio, che intera deve racchiuderla; e, sebbene la materia sembri tutta lontana dalle mie ispirazioni, luminose tracce ne splendono in que' volumi. Altro mio figliuolo, ch'io testè lasciai sulla Senna; senza studio veruno di parti, bensì con molto del vero e dell'onesto, e con molto pure della favella ritraente nella maestà la latina, e nella schiettezza gli antichi storici nostri, dismesso però il troppo insolito, dettò pur dianzi la Storia di un'epoca recentissima della

terra, a cui sono auspice. Ed oh perchè tempi
men rei non consentirono tema più fausto all' Au-
tore! (1)

TRADUTTORE

Degni adunque visitare i tuoi figliuoli anche
lontani dalla patria! Or dimmi, standoti a riva la
Senna, la vicinanza non ti faceva invito a passare
il mare, per essere cortese di qualche nuova inspi-
razione a chi cantò sì altamente de' sepolcri, che
l'orma tua ben pare ne' sublimi suoi versi?

GENIO

Tu accennai Albione, la grande isola dalle can-
dide coste. Ma, uso al purissimo azzurro di questo
cielo, alla salubrità di quest' aere, e alle soavis-
sime voci dell' italica favella, troppo io pavento
que' climi, quegli inconditi suoni, que' costumi
tutti lontani dalla mia natura.

TRADUTTORE

Ti fia gradito almeno l' udire quanto quelle
genti, benchè sì diverse da noi, abbiano pure in alto
pregio i due grandi poeti, da' quali tu stesso nascesti

(1) Più altre cose disse il Genio sì della *PROPOSTA DI AL-
CUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE DA FARSI AL VOCABOLARIO
DELLA CRUSCA*, sì della *STORIA D' ITALIA DAL 1789, AL
1814*, e sì d' altri recenti scritti italiani; le quali cose serbo
a miglior uopo, e mi guideranno negli appositi articoli, che
intorno a tali scritture mi propongo di pubblicare nella *RI-
VISTA EUROPEA*. Il severo e vasto disegno di quest' opera pe-
riodica promette alle colte nazioni d' Europa, nelle cui lin-
gue sarà pubblicata, l' ottimo de' giornali, e in tutto degno
della civiltà del secolo.

gigante, e ne ricevesti codesta tua indole, la quale, e a buon dritto, sei ora sì geloso che non isnaturi. Or bene, questi due grandi poeti italiani, e singolarmente il dolcissimo testore degli amorosi lamenti, furono subbietto ad un libro, che venne in luce sul Tamigi, scritto dal cantore de' sepolcri. Ne hai tu contezza?

GENIO

Ne udii solo alcun cenno; (1) ma, se l'argomento e l'autore mi appartengono, non m'appartiene già il libro, dettato in istranio sermone.

TRADUTTORE

Chi levasse via pertanto ciò solo, che v'ha di forestiero in tal libro, la lingua io dico, in che è dettato, e gli ponesse indosso abito italiano, verrebbe a farne cosa tutta d'una nazione. Questo appunto io mi pensai di fare; con che intesi di restituire a Te, o Genio della primogenita lettera-

(1) *L' ANTOLOGIA* annunziò quest' opera, e ne die' qualche saggio. — L' Abate Menegbelli pubblicò una lettera, diretta all' Abate G. B. Talia, col titolo seguente *SOPRA DUE LETTERE ITALIANE ATTRIBUITE AL PETRARCA*. Padova, Tip. Crescini, 1824: di facce 47. L' opuscolo è inteso a provare, che le due lettere italiane, pubblicate da Foscolo nell' opera, che quì do tradotta, come originali del Petrarca, sono apocrife e foggiate. Le ragioni, che l' autore ne adduce, sono molte: nessuna parve a me definitiva; bensì acquistano peso dal numero e dall' unione. Io non entrerò nella questione, che spetta intera a chi primo pubblicò quelle lettere: il quale, ove anche non abbia difetto d'armi difensive, eleggerà forse, dopo aver gittato questo pomo di discordia tra gli eruditi, di starsene dalla lunga ozioso spettatore della battaglia, e di venir reputato

Scilicet egregii mortalem altique silenti.

tura, cosa, che per tutti gli altri rispetti era già di tua ragione, e sperai, che la fatica ne fosse per riuscire non discara a' concittadini.

GENIO

Speranza fallace, se il tuo lavoro imitasse quello di troppi altri, che tutto hanno contaminato il mio suolo. E diresti fatale a' traduttori il rassomigliarsi a' ladroni, i quali dispogliate le vesti a' miseri che lor cadono tra mano, non si curando di gettarne loro indosso alcun'altra, così ignudi li lasciano sulla pubblica via. A questo modo cessano i libri di essere francesi, inglesi o tedeschi, nè già si fanno italiani, e se il costoro mal vezzo prevalesse, pure un linguaggio nel mondo non si userebbe. Tale genia di traduttori mi ricorda il Nembrotto di Dante, e, benchè non giganti, ma pigmei, benchè non superbi, ma vili, ben loro si addice il destino di quello, il pozzo infernale.

Chè così è a *lor* ciascun linguaggio,
Come il *loro* ad altrui, che a nullo è noto.

Se di questa pece se' tinto, lungi dal trovar grazia appresso di me, sarai in ira al Genio delle lettere italiane. Ma, se con amore conducesti il lavoro, se il tuo libro arriverà con dolce inganno a mentire origine ad italiane orecchie, sarai scoverato dal volgo dei traduttori, ed anche a questi lavori, ne' quali talvolta è gran fatica, si consente pur qualche lode. Ora, poichè veggo, che l'ozio non ti alletta, e che agogni forse a più alte cose, non ti lascerò senza un mio consiglio. Apri la mente al vero che io ti paleso, e fermalo dentro di quella.

Va', osa, contendi, prosegui a travagliarti negli studi; ma esci ratto, esci da questa umile palestra delle traduzioni, dove l'alimento vien meno all'ingegno. Quante ambasce non avrai spesso avute da una parola! Qual passo avrai mosso, che non ti gravasse il peso, e non ti suonasse il romore delle catene! Ogni servitù spegne la vigoria della mente, e dimezza l'uomo. Rimira in me come procede l'ingegno: agitato da questa fiamma nodrita dal sentimento e dall'amore del bello, del grande e del vero: armato di ali da tergo, libراسي per gl'immensi campi del creato, e si regge colla forza del senno. Fa'dunque di sostenerti; vola, o cammina, ma solo, ma non ti appoggiando a veruno. Fa'senno di queste parole, se sai, o non mi rivedrai mai più.

TRADUTTORE

Gran mercè, o Genio benevolo. Oh fosse in me darti segno di grato animo! Sorga un secolo illustre per le opere che tu ispiri. Gl'ingegni dirizzino in te solo la virtù della mente; e la tua possa paia di nuovo sovra la superficie del florido paese, che l'Apennino parte, e il mare e l'alpe circondano! Questo voto spiccasi dal profondo cuore. E, se a ricordare a' miei concittadini, che, anche lontano, fo delle patrie lettere la più gradita mia cura, questo libro, benchè la minor parte soltanto a me sen pertenga, potesse bastare, io, che avendolo oggi compiuto, appunto meco il recava, te l'offerisco.

GENIO

Porgilo. Io stesso lo porterò in Italia.

Eccolo . . . Or men sovviene; manca tuttavia la prefazione.

GENIO

Non monta. Il nostro dialogo ne terrà le veci. Ma a chi prima darò io il volume?

TRADUTTORE

Vola ad una sonante e maestosa riviera d'Italia, e ben t'è noto il cammino. Vola ad un'inclita magione, ove ara e culto ha il tuo nume con riti apprestati per mano delle Grazie. Vola a COLLEI, che ha il volto e l'animo candido come le tue piume, e porta un'ala pari alle tue. Vola, o bel Genio, rapido come le mie brame. Colà deponi il volume, ove più altri ne deponesti, omaggio degl'ingegni italiani. Non ha guari, adorno di nuova veste, a Lei offristi il poema sacro del suo grande antenato. Or, dopo Dante, portale Petrarca. Distanza di tempi nol concesse; ma spettava al cantore di Laura il celebrarla.

Appena ebbi detto queste parole, umanamente ascoltate, e già il Genio batteva le penne difilato verso le belle contrade. Il mio cuore sen giva con lui, e l'occhio lungamente lo seguiva, perchè quella lingua di fuoco, che aveva sul capo, rompeva le tenebre, e brillava da lontano, come stella nel firmamento. Io poi gli recitava dietro que' versi dell'esule latino:

Parve, nec invidio, sine me, liber, ibis in urbem;

Hei mihi! quo domino non licet ire tuo. —

Vade, liber, verisque meis loca grata saluta. —

Invenies aliquem, qui me suspiret ademptum.

Così rimasto solo, e la notte già molto innoltrando, io me ne tornava tacito e lento al tetto ospitale, lieto dell'apparizione avventurosa, ma mesto che il suo volo e i miei passi prendessero opposta via, e meco stesso meditando il consiglio del Genio.

NB. Le note che hanno questo segno (*) nel corso dell'opera, sono del traduttore.

SAGGIO
SOPRA L'AMORE
DEL
PETRARCA

S A G G I O
S O P R A L' A M O R E
D E L
P E T R A R C A

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
Non perch' io sappia il quando.

P. II. Son. LXXIII.

I. **B**enchè Petrarca siasi studiato di ricoprire d' un bel velo la figura di Amore, che i greci e i romani poeti ebbero vaghezza di rappresentar nudo; questo velo però è così trasparente, che lascia tuttavia discernere le stesse forme. (*) La ideale distinzione tra i due amori nacque in prima dalle differenti cerimonie, con cui gli antichi prestarono culto alla *VENERE CELESTE*, che presiedeva a' casti amori delle fanciulle e delle vedove, ed alla *VENERE TERRESTRE*, riconosciuta tutelare deità delle galanterie delle donne più in voga a que' tempi. Malgrado le mistiche e politiche allegorie, che l'antica metafisica e la moderna erudizione fab-

(*) Qui l'autore si compiace di una bella ed appropriata imagine, che usò già nel poema de' *Scpolcri*.

Quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel greubo a Venere Celeste

bricarono sopra questi due nomi, la popolare distinzione è costantemente avvalorata dai poeti, quando essi descrivono i costumi dell'età loro e il culto delle due dive. (1) Mentre virtuose donne vivevano sì chiuse in ritiro, da non comparir mai a' banchetti, e dentro stanze appartate da quelle degli uomini; artisti, poeti, filosofi, magistrati, sacerdoti, e tutto il mondo alla foggia adunavasi a circolo nelle case di donne, che facevano aperto traffico delle bellezze loro, e prestavano le loro persone ond' essere modelli delle statue, di che i templi della Grecia venivano adornandosi. Ognuno sa, che quella Aspasia, che governò Pericle ed educò Alcibiade, era sacerdotessa della VENERE TERRESTRE. Queste donne seppero far tanto, da porsi esse pure sotto il patrocinio della VENERE CELESTE, col propagar fede, che fossero di un solo amante, e che i sentimenti da esse ispirati a tutti gli altri fossero virtuosi; e tornò in acconcio de' loro stessi ammiratori il diffondere accortamente sì fatta opinione fra il popolo. Platone pose in bocca di Socrate ogni sottigliezza di raziocinii a provare la possibilità di essere devoti a donna galante, senza bramarne i favori. (2)

II. Possiamo nondimeno con ogni probabilità tener per apocrifo quanto Platone fa dire al suo maestro, ovunque le cose stesse non sieno confermate da Senofonte. Ciascuno di questi due grandi

(1) THEOCRITI *EPIGR.* CALLIMACHUS et CATULLUS *DE COMA BERENICES*, sub line. PROCLUS, in *VEN. HYMN.* l. v. 7. 19.

(2) PLATO, *ΣΥΜΠΟΣΙΟΥ*, passim.

scrittori, la cui rivalità giugne presso alla nimizia, compose un trattato col titolo di BANCHETTO, in cui Socrate è fatto parlare d' Amore. Quindi gli è certo, che la nuova applicazione alla distinzione antica fra le due dive ebbe origine da Socrate. Ma, nel BANCHETTO di Senofonte, lo scopo non è d'ingannare gli Ateniesi rispetto alla natura di quelle conversazioni, che i loro grandi uomini tenevano colle Aspasia di que' tempi. Il discorso di Socrate mira a far ravvedere e vergognare coloro fra' suoi concittadini, i quali furono troppo appassionati ammiratori della bellezza in entrambi i sessi. „ La bellezza, „ egli dice, „ è rischiarata da una luce, che mi guida ed invita a contemplare l' anima che abita una tal forma; e, se l' anima è tanto bella quanto il corpo, è impossibile non amarla. Ma non può darsi bellezza d' anima senza purità; e la purità di coloro che amo più caramente fa me pure un buon uomo. Però, siccome l' oggetto della tua tenerezza ti si fa più caro, a misura che vai discoprendo in esso nuove 'doti, e siccome ti è grato vedere, che anche per altri s'ammiri, così t' importa di conservarlo mondo d' ogni macchia. Col corrompere la morale, deformi ed avviliisci l' anima, la cui perfezione tu vorresti esaltare; e questa deformità trapassa pur anche nell' aspetto. Non voglio già io affermare, che vi sieno due Veneri; ma, poichè veggio esservi templi sacri alla CELESTE, ed altri alla TERRESTRE Venere, e sacrificarsi entro i primi con cerimonie più scrupolose e con vittime più pure; presumo, che le due dive sussistano almeno negli effetti loro. *La Venere volgare infiamma le passioni verso il corpo; la celeste Venere inspira amore verso*

l'anima, e trae ad onesti vincoli. e ad opere virtuose. (1)

III. Pare che la immaginativa di Platone cogliesse opportunità da queste esortazioni per esaltare e sostenere un'ingegnosa teorica dell'Amore, di cui basterà qui riferire quella parte, che forma la macchina della poesia del Petrarca: „Le anime nostre emanano da Dio, e a lui ritornano di bel nuovo. Sono preesistenti a' nostri corpi in altri mondi. Le più tenere e belle abitano Venere, lucentissimo e purissimo de' pianeti, chiamato il terzo cielo. Sono più o meno perfette, e le più perfette amano quelle che sono pure più perfette. Vengono esse appaiate da una predestinata ed immutabile simpatia: comechè non partecipino alle sensuali perturbazioni del corpo, sono tuttavia costrette a seguirlo ciecamente, tratte da fatalità o da caso per la procreazione della specie. Ogni anima arde del desiderio di trovare la sua compagna: e, quando accade che s'incontrino nel loro pellegrinaggio sulla terra, l'amor loro diviene tanto più ardente, quanto che la materia, nella quale sono chiuse, impedisce la loro riunione. In tali occasioni i piaceri, gli affanni, e le estasi loro sono inesprimibili: ciascuna si sforza di farsi conoscere all'altra: una celeste luce avvampa negli occhi, tutta la persona è irradiata d'immortale bellezza; il cuore sentesi sollevare dalla terra, e mutuamente si vanno

(1) Εἰκάσαις δ'αὖν καὶ τοὺς ἔρωτας τὴν μὲν Πάνδημον τῶν σωμάτων ἐπιτέμπειν τὴν δ'Ορασίαν τῆς ψυχῆς τε καὶ τῆς φιλίας καὶ τῶν καλῶν ἔργων. XENOPHON, Συμπόσιον, sub fine.

incitando alla esaltazione e purificazione della loro virtù. E quanto si amano l'una coll'altra altrettanto si alzano a Dio, che è comune origine loro; e quanto sentono le pene dell'esilio sopra la terra e la prigionia nella materia, altrettanto bramano di esserne liberate affine di potersi congiungere eternamente nel cielo. Ora, dacchè l'intero sistema fonda si nella ipotesi: „ che ogni anima ha una predestinata simpatia verso un'altra unicamente „, e dacchè ogni persona imagina „, che l'ente, a cui ella è congiunta, sia il perfettissimo „, ne segue „, che ogni platonico amatore dovrebbe sforzarsi perpetuamente di raggiungere il più alto grado di perfezione morale. „

IV. Tali opinioni vennero in Italia per mezzo degli antichi Padri della Chiesa; ed alcuni teologi, fra cui Giovanni da Fabriano, che uscì di vita l'anno stesso ch'è morì Laura, scrissero trattati, onde conciliare le dottrine di Platone colla Bibbia (1). I frati ne profittarono, e citando l'esempio di celebri poeti, predicarono: che le anime delle donne trapassate si sarebbero più prontamente accolte in cielo, ove suffragate fossero dalle carità e preghiere de' loro amanti. „ Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo „, dice un predicatore domenicano, „ hebe un amante spirituale apelata Laura: però, poichè ella morì, gl'è stato più fedele che mai, et ali data tanta fama, che la sempre nominata, et non morirà mai. „ (2) Così la filosofia e la religione cospira-

(1) FABRICIUS: *MED. ET INF. LAT.* tom. IV. p. 74.

(2) Due copie manuscritte di questi sermoni, con data ed ortografia del 1372, sono citate dal TIRABOSCHI, *STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA*, vol. V. lib. 3.

rono cogli usi cavallereschi di que' tempi a lusingare e ad abbellire la più irresistibile di tutte le umane propensioni. La facilità nel cedere all'amore avevasi per lo indizio più aperto di mente benevola: la costanza, il disinteresse e la sommissione al sesso furono i più sicuri pegni di valor militare e di eroismo: bella poesia provava, non già il genio del poeta, bensì la forza della passione che lo ispirava. Beltà, grado, virtù domestiche non aveano merito, se non celebrate dall'adorazione di un amante, e dalla passione di un poeta. A' tempi del Petrarca, Agnese di Navarra, contessa di Foix, scrisse alcuni versi d'amore a Guglielmo di Machaut, poeta francese: egli divenne geloso, ed ella gli mandò il proprio confessore dolendosi della ingiustizia de' sospetti di lui, e giurando che gli era tuttora fedele. Richiese pure all'amante, che scrivesse e pubblicasse in versi la storia dell'amor loro; e conservò in pari tempo, agli occhi del marito e del mondo, fama di virtuosa principessa. (1) La riputazione, e forse la virtù del bel sesso, venivano protette dalle CORTI D'AMORE, che per due secoli furono tenute in tutta Francia. Queste Corti erano ad un tratto e le scuole e i tribunali, dove decretavansi lodi a' migliori poeti, e a' più fedeli amanti; dove problemi di galanteria venivano sciolti, dove s'instituivano processi, e si condannavano individui. Colà le donne prestavano ufficio di giudici, e da esse non eravi appello. Con tutta la ridevolezza propria di tale istituto, la vanità e la moda fe-

(1) *MÉMOIRES DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS*, vol. XX. p. 413.

cero cercare e temere questi tribunali, a cui presiedettero talvolta delle principesse; nè era concesso a' mariti di portare innanzi ad essi querela della indifferenza della propria moglie. La Contessa di Champagne, figliuola di Luigi il giovane, sentenziò nel suo tribunale: che *En amour tout est grace; et dans le mariage tout est nécessité: par conséquent l'amour ne peut pas exister entre gens mariés*. La Regina, a cui fu portato appello da una tale sentenza, rispose: *A Dieu ne plaise que nous soyons assez osés pour contredire les arrêts de la Comtesse de Champagne*. (1)

V. In seno alla Francia, nella città dove tali costumi ed istituti erano popolari, in tempo che i *Giuochi Floreali* cominciavano a celebrarsi in onore de' poeti ispirati da amore; con mente tutta intesa alle speculazioni dall'antica filosofia sparse al di fuori, dalla poesia d'Italia già adornate, e dalla religione santificate; con disposizione virtuosa bensì, ma irrequieta ed avida di fama; con immaginazione che vagava in cerca d'una felicità indipendente dalla incostanza della fortuna; Petrarca, in età di ventitrè anni, s'innamorò di Laura, che aveva allora appena compiuti i diciannove. Incontratosi negli occhi di lei la prima volta in una chiesa, la seguì per via, pieno tuttora dell'inusato splendore e della bellezza loro, seguitando con fisse pupille a contemplarne da lungi la grazia del portamento, e i capegli ca-

(1) L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA cita un manoscritto colla data del 1408, portante il titolo di LIBRO D'AMORE, dove gran copia di tali decisioni sono registrate.

dentì in ampia profusione di ricci giù per le spalle.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che in mille dolci nodi gli avvolgea;
E il vago lume oltra misura ardea
Di que' begli occhi --
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma.

Poeti, antiquari, viaggiatori d'ogni nazione, e fra gli altri l'arcivescovo Beccadelli col cardinale Sadoletto e col cardinale Polo, allora legato della provincia, cercarono tutti i luoghi nel paese, senza trovare chi fosse Laura, o se fosse mai stata. Frattanto innumerevoli scrittori pubblicarono, ognuno a modo suo, relazioni intorno al Petrarca ed a Laura, e, benchè spacciassero fole da romanzi sotto colore di storia, pure ottennero fede presso la comune de' leggitori. L'abate de Sade, verso l'anno 1760, nell'esaminare gli archivi di sua famiglia in Avignone, recò in luce alcuni vecchi testamenti e contratti, che avvalorati da molte allusioni nelle differenti opere del Petrarca, condussero alla conclusione, ammessa come innegabile anche da' suoi italiani oppositori. (1) „ Che Laura fu figliuola di Audiberto di Noves, e maritata nel diciottesimo anno ad Ugo de Sade; e che, circa due anni dopo, Petrarca la conobbe. „ Coloro, a cui sta sempre a cuore di preservare il poeta dalla imputazione di aver sospirato per la moglie altrui, ricusano l'autorità di documenti;

(1) TIRABOSCHI, *STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA*. Vol. V.

anzi un critico Scozzese (1) mantiene, che un' abbreviazione trovata in un manoscritto latino, in cui Petrarca dice di Laura: *corpus ejus crebris PTBS exhaustum*, dovrebbe essere interpretata *perturbationibus*, e, se fosse così, potremmo presupporre, che il temperamento di Laura avesse il languidito, oppresso da *frequenti afflizioni*. Ma la più diretta interpretazione di PTBS è *partubus*; (*) e le parole *crebris, corpus, exhaustum* combinano con questa più grammaticalmente e più logicamente, per esprimere che il temperamento di lei fu estenuato da *frequenti portati*. Le voci *mulier e femina*, di cui, quando scrive in latino, Petrarca, fa uso di continuo per nominarla, invece di usare *virgo e puella*; e quelle di *donna e madonna*, in italiauo, significano più propriamente donna maritata. *Donna* è pure vocabolo generale; e, derivato da *domina*, sta in poesia per appellazione d'onore; ma, quando è opposto a *giovine*, o a *vergine*, o a *donzella*, significa strettamente donna maritata, e il poeta dice di Laura:

La bella giovinetta ch' ora è donna.

VI. Sembra che nel conversare coll' amante suo ella ricordasse con caudido e dilicato modo le bellezze di sua gioventù, e la curiosità ed invidia che destavano:

E quando io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Che a dir e a pensar a molti ha dato.

(1) *CRITICAL AND. HISTORICAL ESSAY ON THE LIFE AND CHARACTER OF PETRARCH*, Edinburgh, 1812.

(*) La Basilense ha *perturbationibus*; e il MS. della R. Bib. di Parigi ha *partubus*.

Chi la dipinse nondimeno pare essere stato poco ispirato dalla beltà di lei, il che è da recarsi per avventura alla infanzia dell' arte. A giudicare da' primi ritratti di Laura, una polita fronte con occhi neri, rilevati da bianca carnagione ed aurea chioma, ecco gli unici rari ornamenti, che ella sortisse da natura. Oltre il difetto di armonia nelle proporzioni, le sue fattezze rivelano l'affettazione e la malizia di un'aria francese, non animata nè dall'attrattivo calore delle italiane, nè dalla gaia serenità (*) delle inglesi bellezze. L'amante suo, non avendola mai così per minuto ritratta, lasciò agli ammiratori della sua poesia il piacere di raffigurarsi Laura secondo il loro gusto, e di stimarne le doti personali più da' loro effetti, che da una distinta idea della natura loro. Da alcuni tocchi qua e là sparsi nei diversi scritti del Petrarca pare, che la figura di lei fosse meno abbellita dalla regolarità e dignità, che da graziosa eleganza; e le più potenti lusinghe le derivarono da' sospiri, e da' sorrisi, dalla melodia della voce, dalla dolce eloquenza degli occhi,

Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira!

e sopra tutto dalla naturale mobilità del volto, sul

(*) Il poeta nondimeno in più luoghi chiamò sereni gli occhi di Laura.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno —
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Son. 139 e Son. 166 ediz. di Venezia, 1759, fatta sopra quella del Muratori.

quale il mistero di un' abituale pensosità era accresciuto dal subitaneo animarsi ed impallidire;

E il viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi pareva.

La persona del Petrarca, se poniamo fede ne' suoi biografi, „ colpiva di tali bellezze, che si attraevano la universale ammirazione. „ Essi lo rappresentano „ con larghi e maschi lineamenti, occhi pieni di fuoco, florida carnagione e d'aspetto che prometteva tutto il genio e la fantasia, che dimostrava nelle opere. „ (1) Forse il Petrarca non invanì soverchiamente dei pregi esteriori; quantunque non paia, che la modestia avesse gran parte nel giudizio che faceva di se. „ Benchè non abbia singolare avvenenza, dic'egli nella *LETTERA ALLA POSTERITÀ*, la mia persona ebbe alcun che di piacevole in gioventù. (2) La mia carnagione era d'un bruno delicato e vivace, i miei occhi erano animati; i miei capegli incanutirono prima de' venticinque anni, ed io mi consolai di tal difetto, pensando, essere stato comune a molti grandi uomini dell' antichità, perchè Cesare e Virgilio furono grigi in gioventù; e, se io ebbi aspetto venerabile, non ne andai per verun conto molto orgoglioso. (3) In quel tempo egli era inconsolabile, se una ciocca de' suoi capegli si scomponeva; era studioso di ornarsi la persona colle più leggiadre vesti; e di dare graziosa forma a' suoi piedi,

(1) De SADE, *MÉMOIRES*, vol. I. MIS. DOBSON'S *LIFE of PETRARCH*.

(2) *Forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset. AD POST.*

(3) *SENIL. lib. V. Ep. 3. Claris comitibus me solabar.*

costringendoli in iscarpe, che ponevano i suoi nervi alla tortura. (1)

VII. La sua giovanile propensione all'amore fu nodrita da troppo precoce credenza, che la fortuna, la fama e il mondo sieno indegni amici; e che non avrebbe trovato felicità, se non che nella corrispondenza di caldi e generosi sensi con pochissime persone:

Nè del mondo mi cal, nè di fortuna;
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone io chieggió.

Egli nacque, l'anno 1304. (*) in Arezzo, mentre la famiglia di lui era sbandita da Firenze, e le sostanze confiscate dalla violenza di una vittoriosa fazione, sostenuta dal tenebroso processo di un tribunale inquisitorio. I suoi parenti cercarono rifugio ad Avignone, sperando di provvedere a' loro figliuoli nella corte del papa. Petrarca li perdette entrambi, in età di ventitrè anni; e, non essendo più a lungo costretto allo studio per sostentarli, abbandonò ogni cura legale, e il commercio

Di vender parolette, anzi menzogne.

L'animo suo si rivoltò all'idea di acquistare una scienza, che lo avrebbe ridotto al dilemma, o di divenire un ricco furfante, o di esser deriso dal mondo, quale onesto pazzo, che avesse concepito il vano disegno di conciliare insieme legge, for-

(1) *VARIARUM*, Ep. 28.

(*) Il 20 Luglio, in lunedì.

tuna e coscienza. (1) Il giovane Petrarca ebbe quindi ricorso all'abito da prete, esponendo nondimeno le enormità de' ministri di Dio; e lamentando e gemendo di non avere altra patria, che la terra del suo esilio.

Dal dì ch'io nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro che affanno. (2)

Sendo tutt'insieme e poverissimo e di mente elevata, la desolante convinzione dei subiti rivolgimenti di fortuna, delle umilianti e spesso inutili cure, e della finale vanità dell'umana vita lo portò a traverso mondi ideali, sclamando egli ad un tempo, che questo pure era vanità ed afflizione di spirito. Il ruminare e pascersi delle sue illusioni e de' suoi sentimenti fu la prima, come pure l'ultima sua perpetua faccenda. I vicini lo miravano fissamente e sospiravano, pure benedicevano il giovanetto, taluni lo stimavano maravigliosamente savio, e tali altri lo aveano per pazzo. Perchè in gioventù Petrarca diffidò delle proprie forze; e si sentì così fuggir l'animo per l'immensità, incertezza ed insufficienza di tutto l'umano sapere, che fu in procinto di abbandonare le lettere per sem-

(1) *Epist. ad Post.*

(2) Ed in una delle sue prime poesie latine,

*Exul ab Italia furiis civilibus actus,
Iluc subit, partimque volens, partimque coactus.
Hic nemus, hic amnes, hic otia ruris amoeni:
Sed fidi comites absunt vultusque sereni.
Hoc juvat, hoc cruciat.*

CARM. Lib. I. Epist. 6.

pre ed inplorò l' avviso di un amico più provetto:
 „ Debbo io lasciare lo studio? Debbo io entrare
 in altra via? pietà di me, padre mio! „ Pochi mesi
 dopo la data di questa lettera, incontrò la cono-
 scenza di Laura.

Io che l' esca amorosa al petto avea, (dic' egli)
 Qual maraviglia, se di subit' arsi?

La raccolta de' suoi versi, comparata colla
 sua corrispondenza e con tali altri suoi scritti,
 che egli non intendeva dovessero uscire al pub-
 blico, porta seco il progressivo calore di una nar-
 rativa, nella quale identifichiamo sempre il poeta
 coll' uomo: perchè egli fu accurato nel collocare
 le sue composizioni secondo l' ordine del tempo;
 e spesso allude all' occasione che le fe' nascere.
 Per verità assai di tali circostanze sono così fri-
 vole in se stesse, e i poetici ornamenti così destra-
 mente usati a coprire domestici eventi, che dif-
 ficilmente fermano l' attenzione di lettori scaldati
 dall' ardore de' sentimenti, abbagliati dalla splen-
 dore delle immagini, maravigliati dalla elevazione
 de' concetti, e tratti avanti dalla varietà e melo-
 dia della versificazione.

VIII. Da prima Petrarca vide in Laura sol-
 tanto la più bella delle donne; tale che egli era
 nato ad amare, e che ispirava e nobilitava il
 suo ingegno: egli ambiva gloria, solo per poter-
 sene assicurare la stima e l' affetto, e sperava di
 aver trovato la felicità sulla terra. (1) Dappoi

(1) Ne' *DIALOGHI CON S. AGOSTINO*, libro in cui versò
 fuori tutti i suoi sentimenti, e che intitolò: *DE SECRETO*

scoprì, che la forma e virtù di lei erano angeliche, che il suo amore arse unicamente per rischiarare ed appurare il suo cuore; per fissare la sua mente; per mettere in armonia quelle facoltà, che altrimenti sarebbero state in preda a perpetua perturbazione; per levare al cielo i desideri e pensieri suoi; e, a fine di poterla alzare sopra ogni terrestre idea, non accennava mai esplicitamente come fosse obbligata a partecipare del letto altrui. Alla fine però sentì e confessò, „ lei essere donna; lui esser preso delle sue forme; lei esser la sola, che fosse mai parsa donna agli occhi suoi; „

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;

ed ardeva „ d' invidia, di gelosia e d' amore: „

D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

Invidiava Pigmalione, „ che giunse ad avvivare d' anima e d' amore la statua, fattora delle proprie mani. „ Ma pare ad un tempo non essergli sfuggito, che la più bella parte di sua vita fu consumata nel culto superstizioso di una deità, che forse merita di essere ricalata giù sulla terra,

CONFLICTU CURARUM SUARUM, (*) confessa, che il desiderio della corona di *Lauro* si fece in lui più intenso per la sua affinità col nome di *Laura*: *Petrarchae Operum*. Vol. V. fac. 408, edit. Basil. 1581.

(*) Il Petrarca, apostrofando il proprio libro, lo chiama il suo *SEGRETO*, e questo forse fu il titolo che ad esso inpose; ma le edizioni da me vedute gli danno quest' altro: *DE CONTEMPTU MUNDI*.

donde la sua fatale fantasia l'aveva sollevata. Egli chiama la elevatezza di Laura, orgoglio, e la sua avversione ad ogni specie di bassezza, affettazione e ritrosia.

Ed in donna amorosa ancor mi aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba o ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.

Alle illusioni di una passione pura seguitano i desideri di un amore impaziente, che esce in parole ed in versi troppo chiari ond'essere citati, (*) e che non sono comunemente osservati, perchè la tradizione ci reca a leggere il Petrarca con prevenzione sentimentale. Egli non era ammesso, se non di rado, nella casa di Laura, e solo parecchi anni dopo il primo loro incontro. „ Io invecchio,, dic'egli, „ ed ella invecchia. Comincio a perder coraggio, e pure il tempo sembrami scorrere lentamente, fino a che non ci verrà concesso di stare insieme, senza il timore di perderci. „

Ma sia che può, già solo io non invecchio.

IX. Qua e là ci fa intendere ancora come avesse cagione di nodrire speranze, spesso lusingate e sempre deluse.

E mi conforta, e dice che non fue
Mai come or presso a quel ch'io bramo e spero:
Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due.

(*) Li cita il Tassoni, fac. 520 dell'ediz. veneta, 1759.

Ma neppure da tali passi è lieve lo stabilire quali fossero i veri sensi di Laura: e parrebbe, che l'ardore delle brame inducesse il Petrarca ad inferire da qualche scaltra o tenera occhiata una promessa, che però non isfuggì mai dal labbro di Laura.

Uno de' suoi sonetti sarebbe egregio argomento ad un artista, onde rappresentare Petrarca in atto di pigliar licenza da Laura per lungo tempo. Il volto di lei è coperto dell'usato velo: la modestia ed elevatezza della mente, la tenerezza, la melanconia, il mistero e la civetteria sono così frammiste, da non lasciare scorgere distintamente quale predomini nel suo cuore. Laddove nel viso del suo amante sfavilla l'estasi della passione, e la intensità dell'illusione, come se leggesse chiaramente negli occhi di Laura sentimenti invisibili a tutti i circostanti.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoverse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso;
Conobbi allor siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' *altri non scerse*;
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea, com' a me parve:
Chi m' allontana il mio fedele amico?

La impazienza di riveder Laura esagerò alla sua fantasia la mestizia, in cui l'aveva lasciata; ma non appena ei fu di ritorno, che di nuovo incontrò la stessa fredda accoglienza, che lo costrinse

a gemere, a crucciarsi, a temere il disprezzo del mondo, (1) per discostarsene poi un'altra volta, e nascondere la umiliazione e le agonie del suo mal corrisposto amore nell'eremo di Valchiusa:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti —
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti.

X. Che sia possibile di lasciare libero il corso alla imaginazione, senza adescare la mente in un laberinto di errori e d'affanni, è sentenza assai volte sostenuta, coll'esempio del Petrarca e di Laura, da chi non per anco ne ha fatto prova in sè stesso, e da chi desidera trarre altrui fuori dell'asilo della tranquillità e dell'innocenza, coll'intendimento forse d'iuseguire, che la virtù vuolsi acquistare a prezzo delle più care nostre inclinazioni, ovvero, come più spesso accade, con tardo ed eterno pentimento.

La voce nondimeno, che Laura non sempre fosse inesorabile, è ugualmente popolare, in ispecial modo appo coloro, che sono ad un tempo meno favoriti dal bel sesso, e più in apprensione delle sue lusinghe. Questa voce poggia soltanto su quelle tradizioni romanzesche, che poeti e viaggiatori ricevono avidamente. Gli abitanti dei dintorni di Valchiusa additano l'altura, dove stava il castello di Laura, e dond'ella poteva conversare col suo amante per segnali. L'abate De-

(1) Jam DUO LUSTRA gravein, fessâ cervice, catenam
Pertuleram INDIGNANS.

lille scopri quella grotta stessa, dove riparava in segreto la felice coppia, e l'albero ch'era cortese d'ombra ospitale:

Une grotte écartée avait frappé mes yeux :
Grotte sombre, dis-moi, si tu les vis heureux ?
M'écraia-je ! Un vieux tronc bordait-il le rivage ?
Laure avait reposé sous son antique ombrage. (1)

Una donna va ancora più oltre che l'abate.

Dans cet antre profond, où, sans d'autres témoins,
Laure sut par de tendres soins
De l'amoureux Pétrarque adoucir le martyre ;
Dans cet antre où l'amour tant de fois fut vainqueur —
Il exprima si bien sa peine, son ardeur,
Que Laure, malgré sa rigueur,
L'écouta, plaignit sa langueur,
Et fit peut-être plus encore. (2)

Certamente che per nessuna confessione del Petrarca si torrà mai di mezzo cotal vecchia quistione. Ma, in quanto all'incontrare Laura a Valchiusa, egli ritirossi colà „ sperando, „ com'ei dice, „ di spegnere nella solitudine e collo studio la fiamma, che mi andava consumando. Povero sfortunato! il rimedio ad altro non valse, che ad innasprire la piaga. Le meditazioni mie si raccolsero tutte in colei sola, che io m'affannava di sfuggire. „ (3) In altra lettera da Valchiusa egli scrive. „ Qui gli occhi miei, che troppo si affissarono nella bellezza ad Avignone, non possono veder altro che cieli, rupi ed acque. Qui sono in

(1) *JARDINS*. Ch. 3.

(2) *MADAME DESHOULIÈRES: ÉPIQUE SUR L'AUCLUSE*.

(3) *ÉPIQUE FAMILIÈRE*. Lib. 8. Ep. 3.

contrasto con tutti i miei sensi. Melodiose parole non più dilettauo le mie orecchie. Altro non odo più che il muggito delle mandre. Dall' un canto gorgheggiano gli uccelli, dall' altro mugghiano le acque o mormoreggiano. Non si dà amenità maggiore nè più rara di quella de' miei due giardini. In vero ho dispetto, che tanto vi possa essere fuori d' Italia. Ma la vicinanza d' Avignone avvelena tutto! (1) Quando penso a lei, (e quand' è mai che io non pensi a lei?) mi guardo intorno alla mia solitudine, e gli occhi mi si baguano di lagrime. Sento che sono uno di que' miseri, la cui passione d' altro non si pasce che di memoria, nè trova conforto se non nel pianto; ma che tuttavia desidera di pianger solo. „

Amor col rimembrar sol mi mantiene —
Ed io son un di quei che il pianger giova —
Ed io desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

XI. La casa del Petrarca scomparve; nè le frequenti descrizioni, ch'egli ne fa, possono aiutare gli antiquari ad iscoprire il sito de' suoi giardini; ma la Valle Chiusa è una di quelle opere di natura, cui cinque secoli non bastarono a recare oltraggio. Lasciando Avignone, l'occhio di chi fa quel cammino riposa sull'ampiezza di un bel prato, fino a che arriva sovra un piano varieggiato da numerosi vigneti. In breve distanza cominciano ad ascender le colline, coperte d'alberi riflettuti dalle acque del Sorga, le quali sono così limpide, così rapido u'è il corso, e il suono così dolce,

che il poeta le descrive con verità quando dice:
„ che sono liquido cristallo, il cui mormorio mes-
cendosi a' canti degli augelli riempie l'aere d'ar-
monia . „ Le sponde sono coperte di piante ac-
quatiche; e in que' luoghi, dove la caduta o la
rapidità della corrente, toglie il distinguerle, il
fiume sembra scorrere sovra un fondo di verde mar-
mo . Più presso alla sorgente il suolo è sterile; e,
siccome il letto viene restringendosi, le onde si
rompono contro le balze, rotolandosi giù in tor-
rente di schiuma e di sprazzi, che brillano per la
riflessione de' prismatici colori. Innoltrandosi an-
cora più, a ritroso del fiume, chi va per quella
via riesce dentro un semicircolare recesso, chiuso
da rocce inaccessibili a diritta, scoscese e dirupate
a sinistra, sorgenti in obelischi, in piramidi e in
ogni fantastica forma, e di mezzo ad esse migliaia
di rivoletti discendono. La valle è terminata da
una montagna, tagliata a picco dalla cima al fon-
do, e, per un porticato naturale di archi concen-
trici, entra il viandante in vasta caverna. Il si-
lenzio e l'oscurità che qui regna vien rotto soltanto
dal mormorio e dal chiarore delle acque d'un ba-
cino, che forma la principale scaturigine del Sorga.
Questo bacino, la cui profondità non fu ancora
scandagliata, trabocca in primavera, e allora spinge
fuori le acque con sì fatto impeto, da forzarle a
penetrare per una fessura nella sommità della ca-
verna, ad un'altezza di cento piedi, o in quel tor-
no, sulla montagna; dond'esse, per gradi preci-
pitandosi da balzo a balzo in cascate, talora sve-
lano, talora cuoprano di loro spume gli smisurati
massi di roccia, che travolgono giù. Il mugghio
de' torrenti non cessa mai, durante le lunghe piog-
ge, tanto che pare come se le rupi stesse fossero

disciolte, e il tuono rimbombasse di caverna in caverna. La terribile sublimità di tale spettacolo è svariata dai raggi del sole, che, verso il tramonto segnatamente, rifrangono e riflettono le varie lor tinte sulle cascate. Dopo la canicola, le rupi si fanno aride e negre, il bacino ripiglia il suo livello, e la valle ritorna in profonda calma.

XII. La solitudine, che trae le menti appassionate a sognare dietro gli estremi del dolore e della gioia, conferì unicamente ad accrescere l'agitazione per entro a' pensieri del Petrarca. La pittoresca bellezza delle scene, e la tranquillità di una vita eremitica affasciò i suoi occhi, ed elevò la sua mente verso il cielo,

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l'erba verde, e il bel monte vicino —
Levan di terra al ciel nostr' intelletto.

Ma poi soggiugne,

E il rosignuol, che dolcement' all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.

Gli uccelli, i fiori, le fonti, ed ogni cosa ch'ei giudicava fatta da natura per esser felice, „ conversava con lui d'amore. „

L'acque parlan d'amore, e l'aura e i rami,
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba;
Tutti insieme pregando ch'io sempr'ami.

Semprechè egli studiavasi di volgere la intensità de' suoi pensieri a meditare sulla reale condizione della propria vita, il suo dolore ne diveniva più acuto:

Io vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso. —

Di pensier in pensier; di monte in monte
Mi guida Amor. —
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei;
Ad ogni passo nasce un pensier nuovo
Della mia donna; che sovente in gioco
Gira il tormento. —
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?

„ A me forse non si darà fede, pure quanto
riferisco m'è avvenuto assai volte. Spesso in luoghi
riposti, quando io mi pensava di essere solo,
la ho veduta apparire dal tronco di un albero, dalla
bocca di una caverna, da una nube, da non so
dove, il timore mi fece immobile. Io non sapeva
più che mi fossi diventato, nè dove andare. „ (1)

In altri tempi cotale illusione avrebbe sollevato
il suo piacere fino all'estasi; e questo fervido
amatore si sarebbe creduto fra mezzo alle eterne
gioie del paradiso, quando si raffigurò che i suoi
occhi s'incontrassero negli occhi di Laura, e vi-
deli sfavillare di un sorriso d'amore; gaudio da lui
descritto in tre versi, che nessuna versione può
trasportare, e nessuna critica è bastevole ad ap-
prezzare.

Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella ch'è nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.

In uno di quegl'istanti di beatifico rapimento, Pe-
trarca vide Laura uscire delle chiare acque del

(1) *CARMINUM*, Lib. 7. Ep. 7.

Sorga , adagiarsi in sulle rive , o passeggiare sulle onde del fiume .

Or in forma di ninfa , or d' altra diva ,
 Che dal più chiaro fondo di Sorga esca
 E pongasi a sedere in su la riva ;
 Or l' ho veduta su per l' erba fresca
 Calcare i fior , come una donna viva . ---
 In tante parti , e sì bella la veggio ,
 Che , se l' error durasse , altro non chieggiò . ---

Ma la notte dissipò queste visioni :

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
 Verso occidente , e che 'l dì nostro vola
 A gente che di là forse l' aspetta ;
 Veggendosi in lontan-paese sola ,
 La stanca vecchierella pellegrina
 Raddoppia i passi , e più e più s' affretta :
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D' alcun breve riposo ov' ella oblia
 La noia e 'l mal della passata via .
 Ma lasso ! ogni dolor che 'l dì m' adduce ,
 Cresce qualor s' invia
 Per partirsi da noi l' eterna luce .

Come prima sopraggiugnevano il silenzio e le tenebre , la fantasia del poeta vestiva di terrore quell' oggetto medesimo , ch' erasi diletтата d' abbellire ed adornare di giorno . Il Petrarca frequentemente vide Laura di notte , e per le membra gli corse il gelo della paura . „ Tremante balzai di letto al primo albeggiare , onde spiccarmi da una casa , dove tutto mi metteva terrore . Rampicai alture , attraversai selve , guardando d' ogni intorno pur per vedere , se l' imagine , che m' aveva turbato il riposo , seguitava i miei passi : non mi tenea si-

curo in verun luogo. „ (1) Quando ebbe a spiegare in italiano ciò che si racchiude in questo passo d'una delle sue opere latine, un sol verso bastò a toccare i sentimenti d'ogni lettore, il quale abbia sperimentato violenti passioni nella solitudine:

Tal paura ho di ritrovarmi solo!

XIII. Il bisogno di consolazione lo forzò a cercar rifugio fra coloro stessi, che egli disprezzava,

Il vulgo a me nemico ed odioso,
Chi 'l crederia? per mio refugio chero!

ed amore lo trasportò ad Avignone coll'unico fine di poter retrocedere di nuovo improvvisamente a Valchiusa. Lasciò la Francia, e vi tornò di lì a pochi mesi. Imprese lontani viaggi, e fece ogni sforzo per dimenticar Laura colla lunga assenza; e in questi accessi di sdegno e di vergogna pensò, che una meno platonica affezione avrebbe posto fine alla servitù, in che la sua mente era tenuta. „ Non era più da sperarsi, che io ne venissi liberato per solo caso. „ (2) Ebbe allora un figliuolo naturale, e, dopo alcuni anni, una figliuola; ma protestò, che, non ostante queste licenze, egli non amò mai altra che Laura. „ Io sempre sentii, „ dic' egli, „ la indegnità delle mie inclinazioni, e, al mio quadragesimo anno, me ne liberai, niente meno che se non avessi mai veduto alcun'altra

(1) *CARMINUM*, Lib. 2 Epist. 7.

(2) *Duruin opus eventu dominam pepulisse decenni.*
CARM. Lib. I. Ep. 12.

donna; sano e robusto, nel caldo e vigore dell'età, soggiogai una necessità così vergognosa. „ (1) Anche verso questo periodo, che fu intorno a quello della morte di Laura, nè l'esempio della virtù di lei, nè i suoi forti dubbi ch'ella non fosse una ritrosa senza cuore, bastarono a guarirne la piaga; ed egli aprì il suo petto, che scoppiava di dolore, a' suoi più intimi amici. „ Verrà forse tempo un giorno, ch'io avrò calma bastante da contemplare tutta la miseria della mia anima, e da esaminare la mia passione, non però per continuare ad amarla, bensì per amare te solo, o mio Dio! Ma al dì d'oggi, quanti pericoli mi rimangono da superare, quanti sforzi da fare! Non amo più come amai, ma amo ancora. Amo mal mio grado; ma amo in lamentazioni ed in lagrime: la odierò: no; bisogna amarla ancora. „ (2) Sette anni dopo la data di questa lettera, il conflitto non era ancora cessato. „ Il mio amore, „, dic'egli, „ è veramente estremo, ma esclusivo e virtuoso... No, questa irrequietudine, questi sospetti, questi trasporti, queste vigilie, questo delirio, questa stanchezza d'ogni cosa, no, non sono già i segni di un amore virtuoso. „ (3)

XIV. Petrarca era in Italia quando la peste, che nel 1348 desolò l'Europa, rapì alcuni de' suoi più cari, e lo spaventò col presagio di calamità ancora più grande. „ Da prima, „ egli dice,

(1) *EPIST. AD POST.*

(2) *FAMIL. Lib. 4. Ep. 1*

(3) *LIBER DE SECRETO CONFLICTU CURARUM SUARUM.*
An. 1343., (*) ovvero *DE CONTEMPTU MUNDI.*

„ quando abbandonai Laura , io la vidi spesso ne' miei sogni . Era quella una celeste visione , che mi consolava , ma ora mi mette paura . Parmi di udirla dire : ti ricordi tu la sera che , forzata a lasciarti , io ti lasciai baguato di lagrime ? Previdi allora ; ma non potei , non volli dirti . Ti dico ora , e tu puoi credermi :

Non sperar di vedermi in terra mai .

Due mesi dopo , Laura morì nel suo quarantesimo anno , e Petrarca registrò in una copia di Virgilio questa memoria . „ Ne' primi giorni di mia gioventù , il 6 d'aprile sul mattino , e nell'anno 1327 , Laura , chiara per proprie virtù e celebrata ne' miei versi , per la prima volta colpì i miei occhi nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone ; e nella stessa città , il 6 dello stesso mese d'aprile , alla stessissima ora del mattino , l'anno 1348 , questo chiaro lume fu tolto dalla nostra vista , mentre io era in Verona , ah ! ignaro della mia sciagura . I resti del suo casto e bel corpo furono deposti nella chiesa dei Francescani , sulla sera dello stesso giorno . Per conservare la trista rimembranza , ho preso l'amaro piacere di farne speciale ricordo in questo libro , che sta più di spesso innanzi a' miei occhi , affinchè nulla in questo mondo possa aver più alcuna attrattiva per me ; affinchè chi mi rendeva la vita sì cara sendosene andata , io possa da assidue meditazioni e da adeguata stima della transitoria nostra esistenza essere ammonito , che egli è ben tempo per me di pensare omai a lasciare questa terrestre Babilonia , il che voglio sperare

non mi sarà difficile con un forte e maschio coraggio di compiere. „(*)

XV. Laura al potere che amore le dava sopra il Petrarca aggiunse il vantaggio, che ogni persona d'immutabile calma si acquista sopra indoli appassionate. I religiosi sensi di lei furono contrassegnati da più serenità e fiducia, che non quelli del suo amante. In tutti gli atti suoi la padronanza di se stessa si mostra anzi naturale che forzata. Il suo conversare è pieno di quella dolcezza, di quella moderazione e di quel senno, che formano un trionfante contrasto coll'entusiasmo del poeta. Parrebbe aver ella sempre avuto per fermo, che la modestia e l'estimazione di se fossero i migliori ornamenti ad una donna. Petrarca parla sovente della nobile nascita di lei; e dalla sontuosa eleganza delle vesti sembra ch'ella possedesse una fortuna pari al suo grado. Ma non bramava di vivere troppo conta al mondo:

In nobil sangue vita umile e queta.

Altera, come n'andava, dell'affetto da lei meritato e della celebrità che a lei ne venne,

— Quel dolce nodo
Mi piacque assai ch'intorno al core avei,
E piacemi il bel nome;

ella intendeva però più alle cure di famiglia, che alla letteratura e alla poesia,

(*) L'autenticità di questa *memoria* fu impugnata dal Vellutello, dal Gesualdo, dal Tassoni e dalla Bastie; ma Giovan Batista Baldelli l'ha dimostrata validamente. *DEL PETRARCA E DELLE SUE OPERE*: Firenze 1797. fac. 177. e seguenti.

E non curò giammai rime nè versi. (*)

Nondimeno la sua domestica condizione non doveva esser felice, se il marito suo, che ella chiamò ad erede, lasciandogli in cura tre figliuoli e sei figliuole, si ammogliò di nuovo entro sette mesi, mentre portava ancora il lutto per essa. (1) Che Laura veramente riamasse Petrarca, sebbene questi si desse talora a crederlo sì fermamente, da persuaderlo pur anche a' lettori della sua poesia, non pertanto egli è di gran lunga più esplicito quando ci dice, questo essere sempre stato l'unico impenetrabile secreto del petto di lei; e davvero ch'ella il seppellì con se stessa. Il molle e pensoso carattere del suo volto esprimeva una mente capace di patire senza querele.

In aspetto pensoso anima lieta.

Noi sentiamo la iperbole, quando Petrarca descrive Laura siccome „ mandata sopra la terra.

A far del ciel fede fra noi;

tuttavia, se, com'egli spesso presumeva, il cuore di lei si alimentava di verace passione, e se ella andava facendo un cotidiano sacrificio di se e dell'amante a' propri doveri, il perseverante silenzio di Laura, e le alternate dimostrazioni di

(*) Il Tassoni dice, esser questo piuttosto segno d'indole asinina.

(1) DE SADE, *PIECES JUSTIFICATIVES*. V. 2.

severità e di tenerezza verso il Petrarca dovrebbero ascriversi meno ad artificio, che alla costanza de' suoi sforzi onde occultare affetti, che avrebbe potuto temere pericolosi a svelarsi, e che d'altronde non era in poter suo di reprimere.

“ Pur mi consola, che morir per lei
Meglio è che gioir d'altra.

XVI. Ma questo è il presupposto di un amante; perchè la passione e la ragione, quantunque da prima s'incontrino nella nostra mente siccome due amiche, di rado però vi regnano insieme con uguaglianza di potere; e in breve una dee inevitabilmente cedere alla dittatura dell'altra. Che l'amore non dovesse essere stato, in venti anni di tempo, soggiogato da risoluta virtù, nè vinta la virtù dall'amore, è fenomeno che può concepirsi soltanto fra le ideali possibilità delle cose. Pare nondimeno al tutto consentaneo alle frequenti contraddizioni dell'umana natura il presupporre, che Laura, senza amare l'uomo, amasse la passione da esso lei ispirata. Avvi una compiacenza acuta nella coscienza di possedere bellezze, che sieno fatali a chi le ammira: è questa una tentazione onde sono prese anche le persone di più eletta natura, venendo essa addolcita da gentile sentimento verso chi patisce. Somiglianti ad Eva, che guarda nel lago del Paradiso:

M'arretro; ella s'arretra:
Ma compiaciuta io vi ritorno in breve;
E compiaciuta, in breve ella pur torna
Di simpatia e d'amor co' mutui sguardi, (*)

(*) *PARADISO PERDUTO*. Lib. IV. Trad. di PAOLO ROLLI.

le sue figliuole sovente si godono di non cercare nel cuore degli amanti loro niente più che la riflessione della propria imagine. L'entusiasmo per un uomo illustre, il bisogno di divagarsi dalla monotonia di solitaria vita, l'imperiosa necessità di essere amate, unico piacere forse onde uomini e donne costantemente vanno in traccia, indispensabile poi al sesso, che per natura ha d'uopo del sostegno del più forte, e per ultimo il sentimento di religione e di modestia, che da esse non si scompagna, rafforzato dal timore della pubblica opinione, ed esaltato da sollecitudine ardente di perfezionare gli abiti morali de' loro amanti, e di mutare la loro passione in durevole amicizia; tutte queste sensazioni, e forse altre non poche, operando ad un tratto, incitandosi e lusingandosi l'una coll'altra, sono così commiste, da contenere le donne in tale stato di mente, che scambiasì assai volte da esse per una pura e seria affezione. Così l'amore di Laura altro non era, se non se

Fiamma che lambe e scherza intorno al petto:

però che, mostrando ognora generosa cortesia al Petrarca, non pose mai in pericolo la virtù sua, mentre con uno sforzo diplomatico di civetteria seppe serbare intatto il suo secreto, e tener sempre viva e deludere la speranza del suo amante; e si giustificava poi col darsi a credere, che coll'esempio della sua castità lo guidava sulla via del cielo. Ed in vero, contenendo la sua calda propensione verso i diletti del senso, e sublimando i suoi religiosi principii, un tal procedere gli tornò van-

taggioso. (1) Ma egli era pure inclinato ad una morbida sensitività; malattia peculiare agli uomini di genio, e che, dove sia amareggiata da lunghe sciagure e da pertinaci passioni, non fallisce mai di degenerare in disperata consunzione di mente.

XVII. Sopportò per anni ventuno la miseria di adorare ad un tempo e avere in sospetto l'umana creatura, ch'egli stimava sola valevole a renderlo felice; perplessità che riduce alle angosce di morte ed umilia a' propri occhi ogni uomo, il quale sia

D'alta, amorosa indole costante. (*).

Perchè tali appunto sono le umane tempre, che natura condannò a passioni violenti, dove pochissimi anche fra cotestoro ne ricevertero in compenso la forza di farsi tanto severi contro le proprie più profonde affezioni, da sradicare a qualsiasi costo quell'ulcera, che gli uomini in generale altro non fanno che nodrire ed allevare co'temporeggianti rimedi, che vi adoperano. Sembra, che Petrarca si compiacesse nel fare sforzi di coraggio, nel sostenere lunga guerra colle proprie speranze e co'propri timori; e che mai non gustasse il piacere di una mente, che, sprezzando gli adescamenti della speranza, e sdeguando la commiserazione degli uomini, misura tutta l'ampiezza del suo dolore, e lo sostiene, non si lasciando svolgere dalla flut-

(1) *SENIL.* Lib. 8. epist. 4. -- Lib. 9. epist. 2. — Lib. 11. epist. 3. — *FANIL.* Epist. 98.

(*) Verso dell' *OTELLO*.

Is of a constant, loving, noble nature.

tnazione de' dubbi e delle illusioni. Petrarca per lo contrario senti sempre una specie di necessità di conciliarsi d'ogni maniera la simpatia dell'universo; e il meschino, che prova conforto in sì fatta vanità, non ha sufficienza di consolare se stesso. Una mente raffinata, commossa da naturale vivacità di sensazioni non use a freno, lo recò a temere ed a bramare a vicenda il possedimento di Laura. La sua passione fu prolungata da quella femminile irresolutezza, vera fonte della infelicità e delle querele di lui, e che porse a Laura opportuno spediente di serbarsi ad un tempo e l'amante e la virtù sua. Come che fosse conscio „ della follia ed umiliazione di amare senza essere riamato, „ (1) tuttavia persistè nel credere, che

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova.

Con questi versi finiscono quelli fatti in vita di Laura. La sua bellezza avea da gran tempo ceduto più alle infermità, che agli anni. Ella ne contava appena trentacinque, allorchè Petrarca dichiarò in una delle più gravi sue opere: „ Se avessi amato in lei la persona soltanto, avrei mutato già da gran tempo. „ (2) Gli amici suoi stupivano, come beltà sì appassita durasse a tener saldo in lui così ardente affetto. „ Che monta ciò!, „ rispose Petrarca.

Piaga per allentar d'arco non sana. (3)

(1) *Ah demens! ita ne flammæ animi in SEXTUM ET DECIMUM ANNUM aluisti? DE SECRETO CONFLICTU.*

(2) *Si post corpus abissem, jampridem mutandi propositi tempus erat. L. C.*

(3) What deep wounds ever closed without a scar?

Quando ella si dileguò per sempre dagli occhi suoi, le melanconiche sensazioni erano in lui da gran tempo divenute abito, e il vigile presentimento della sciagura, che gli sovrastava, aveva in lui destato le più mordaci sollecitudini. Nel corso de' dieci anni susseguenti dettò la seconda parte delle poesie amorose, dove descrive Laura in atto d'apparirgli talvolta di mezzo alla notte; altrove egli si leva in estasi, e si apre il terzo cielo innanzi agli occhi, „ per contemplare le celesti bellezze di Laura. Assai volte si duole del fato, che lo condannò a nodifire tuttavìa i suoi desideri della polvere di un' ombra:

— Tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne. —
Il desir vive, e la speranza è morta.

E di nuovo:

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giungendo legne al foco, ove tu ardi!
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace!
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

E il dubbio di non essere stato riamato mai, o di essere stato sempre da Laura deluso, gli andava pur rodendo il cuore. Venti lunghi anni, almeno dopo averla perduta, standosi egli stesso sull' orlo

The heart's bleed longest, and but heal to wear
That which disfigures it.

CHILDE HAROLD.

del sepolcro, quando poteva più placido volgerlo il pensiero, cavò dalla memoria una pittura più distinta, sebbene forse non al tutto vera, e del cuore e delle massime e de' costumi della donna, cagione d'ogni felicità e d'ogni travaglio di sua vita.

XVIII. Egli ne dipinge Laura, che dal cielo discende sulla rugiada, la notte dopo ch' ella ebbe lasciato per sempre le miserie del mondo. Apparve dinanzi all' amante distese la mano, e sospirando disse:

Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accese? --

— Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.

La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura:
Ed ora il morir mio, che sì t' annoia,
Ti farebbe alleggar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
Devotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.

Negar, disse, non posso, che l' affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno:

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte, --

Che altro, ch' un sospir breve è la morte? --

E quando io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;

Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta

E dolce morte ch' a' mortali è rara :

Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta ,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede ;
Se non che mi stringea sol di te pietà .

Deli , Madonna , diss' io , per quella fede ,
Che vi fu , credo , al tempo manifesta ,
Or più nel volto di Chi tutto vede ;

Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire ,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta ? --

Appena ebb' io queste parole ditte ;
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso ,
Ch' un Sol fu già di mie virtù afflitte :

Poi disse sospirando ; Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor , nè giammai fia :
Ma temprai là tua fiamma col mio viso .

Perchè a salvar te e me , null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama ;
Nè per forza è però in madre men pia .

Quante volte diss' io meco : Questi ama ,
Anzi arde : or sì convien ch' a ciò provvegga ;
E mal può provveder chi teme , o brama --

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio ; ch' Amor ardeva il core :
Ma voglia , in me , ragion giammai non vinse .

Poi se vinto te vidi dal dolore ,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente ,
Salvando la tua vita , e 'l nostro onore .

E se fu passion troppo possente ;
E la fronte , e la voce a salutarti
Mossi or timorosa , ed or dolente .

Questi fur teco mie' ingegni , e mie arti ;
Or benigne accoglienze , ed ora sdegni :
Tu 'l sai ; che n' hai cantato in molte parti .

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime , ch' io dissi : Questi è corso
A morte , non l' aiutando ; i' veggio i segni .

Allor provvidi d' onesto soccorso .
Talor ti vidi tali sproni al fianco ,
Ch' i' dissi : Qui convien più duro morso .

Così caldo , vermiglio , freddo e bianco ,
Or tristo , or lieto in fin qui t' ho condotto

Salvo; ond' io mi rallegro, benchè stanco.

Ed io: Madonna, assai fora gran frntto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.

S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al core avei:

E piacemi 'l bel nome se 'l ver odo,
Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti:
Ne mai 'n tuo amor richiesi altro che modo:

Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quelch' io vedea sempre,
Il tuo cor chinso a tutto 'l mondo apristi,

Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor pur ch' onestate il tempre.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose —

Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver, nè scema.

Continuano essi fra loro questa conversazione, e Petrarca si diffonde con alquanto compiacenza intorno al merito della sua poesia. Frattanto Laura mal nasconde quella gelosia, la quale, sebbene muova direttamente dall' amor proprio e dall' invidia, viene sempre scambiata per lo effetto inseparabile dal più profondo amore.

Duolmi ancor veramente, ch' io non naequi
Almen più presso al tuo fiorito nido:

Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;

Che potea 'l cor, del qual SOLA io mi fido,

Volgersi altrove, a te essendo ignota;

Ond' io fora men chiara, e di men grido.

Questo no, rispos' io; perchè la rota

Terza del ciel m' alzava a tanto amore ,
Ovunque fosse , stabile ed immota .

Or che si sia , diss' ella , i' n' ebbi onore ,
Ch' ancor mi segue : ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore .

Allora il suo amante le chiese , se andrebbe molto
prima ch' ei potesse raggiugnerla :

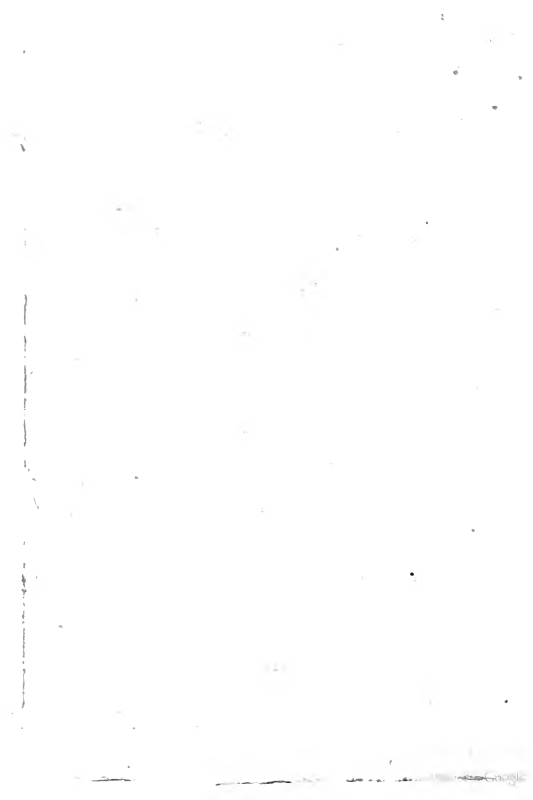
Ella , già mossa , disse : Al creder mio ,
Tu stara' in terra senza me gran tempo .

Petrarca sopravvisse a Laura ventisei anni .

Nota del Trad. , che si riferisce alla Pag. 16.

„ Perchè egli fu accurato nel collocare le sue composizioni secondo l' ordine del tempo . „ E di vero l' esame delle *RIME* induce naturalmente in questa opinione . Quindi non so quanto sieno da approvarsi le cure poste dall' abate Meneghelli , e in qualche parte anche dal P. Marsand , per altro sì benemerito del Petrarca , onde tramutarne alcuna dal suo posto . Lo scostarsi da' codici , che possediamo in sì gran numero , e sì concordi nell' ordine delle *RIME* , è assunto arrischiato , come fu il riordinamento delle *POESIE* d' Orazio , e singolarmente dell' *EPISTOLA A' PISONI* , fatto da Daniello Heinsio , e seguito dal suo traduttore il Perini . Orazio scrisse un' *EPISTOLA* , dottissima veramente e piena di gusto , ma pure un' epistola , e l' Heinsio volle farne un' *ARTE POETICA* . E , quanto al Petrarca , qual è poi l' intento di questa riforma cronologica ? D' illustrarne la vita . Ma dove mai sono le tenebre ? V' ha egli altro autore , di cui meglio si conosca , non dirò le epoche principali , ma ogni fatto , ogni passo , ogni pensiero della vita ? Tutti quegli scritti del cantore di Laura , che ancora si leggono , dove tacciono di Laura , parlano del cantore . Egli n' è sempre l' eroe . E , se restava qualche errore , o qualche lacuna , il De Sade principalmente , e i tanti suoi successori , fra' cui parecchi furono diligentissimi , ebbero cura di toglierlo o di riempirla . Dunque anche in questo , siccome nelle ribadite quistioni di lingua , tempo è da far punto . *Claudite jam rivos , PUERI , sat prata biberunt .*

SAGGIO
SOPRA LA POESIA
DEL
PETRARCA



S A G G I O
S O P R A L A P O E S I A
D E L
P E T R A R C A

— Non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.
Part. I. Son. 81.

I. La visione dello spirito di Laura fu scritta, come raccogliamo dalla sua chiusa, allorchè il Petrarca era già molto innanzi cogli anni. La ricorse poi quattro mesi prima della sua morte: e la inserì quale episodio in un poema morale, che intitolò *TRIONFI*; serie di allegoriche visioni sopra la forza dell'*AMORE*, della *CASTITÀ*, della *MORTE*, dell'*INGEGNO*, (*) della *FAMA*, del *TEMPO* e della *ETERNITÀ*. (**) Parecchi poemi provenzali anteriori al Petrarca, non che il *SOGNO*, il *FIORE E LA FOGLIA*, e la *CASA DELLA FAMA*, del suo contemporaneo Chaucer, sono della stessa in-

(*) L' A. dà questo titolo al c. III del Trionfo della Fama.

(**) L' A. usa qui il titolo proposto dal Castelvetro, e lodato dal Tassoni; ma tutte le edizioni, seguitando i codici, intitolano quest' ultimo Trionfo: della *DIVINITÀ*.

dole. (1) Forse i modelli di queste poesie possono riscontrarsi nelle visioni, che i monaci predicavano, ad imitazione di quelle di Ezechiello, e dell' Apocalisse di S. Giovanni. L' ultimo canto dei *TRIONFI* è intitolato: della *DIVINITÀ*, e comincia :

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor.

E conchiude anche questo *TRIONFO* con Laura:

Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Egli stimava quest' opera come una grande impresa, e la intralasciò, temendo non gli bastasse la vita per finirla. (2) Nondimeno vi pose l' animo di nuovo: si accorse di aver fallito; ma perseverò nullaostante, e la lasciò poi così sfigurata dalle varie lezioni, che, per farne compiuta una copia dopo la sua morte, fu mestieri di supplir molto per congettura. In questo poema il genio del Petrarca, illanguidito più per la incresciosa vita, che per la gravanza degli anni, non apparisce avvivato dal fuoco del suo cuore, se non che in quei

(1) Osservazione di Pope sulla *CASA DELLA FAMA*. —

(*) Nell' originale inglese questi poemi sono intitolati: *THE DREAM: THE FLOWER AND THE LEAF*: e *THE HOUSE OF FAME*.

(2) *Magnum opus inceperam in eo genere, sed actatem respiciens, substiti. Ad JEH. BOCCACC. SEN. Lib. V. Ep. 2.*

luoghi, dov' egli parla di Laura. Il poeta nota i suoi melanconici sentimenti su pe' margini del manoscritto. „ Più considero ciò che sono, e più sento vergogna di quest' opera: non sono più io, è un altro che scrive. „ (1) Petrarca era nato per creare con ansietà, e per disperdere ne' momenti di scoraggiamento le illusioni necessarie al suo riposo: così fu spesso in procinto di distruggere anche le poesie liriche da lui indirizzate a Laura. (2) Neppure ne fa menzione nella sua *LETTERA ALLA POSTERITA'*, quantunque, se non fosse stato per queste medesime poesie, gli altri meriti letterari di questo grand' uomo non si sarebbero ricordati con tanta gratitudine. Cogl' intimi amici egli si mostra vergognoso di avere adoperato l'ingegno a sollazzo di canta-frottole e di amanti, lagnandosi che i suoi versi fossero stati troppo universalmente sparsi ond' essere ritirati; e dolendosi che fossero stati talvolta travisati in parte, e tal' altra interamente foggiaati da cantanti di professione, i quali si fecero gran merito dell' averli raccolti. (3) Presenta egli a' leggitori la scusa medesima nel primo sonetto della raccolta, (4) che si risolvette di pre-

(1) *Dum quid sum cogito, pudet haec scribere; scribo enim non tanquam ego, sed quasi alius.* L' arcivescovo Beccadelli copiò questa nota dall' autografo, posseduto allora dal Cardinale Bembo.

(2) *FAMIL.* Lib. 8. Ep. 1. — *SENIL.* Lib. 5. Ep. 3.

(3) *SENIL.* Lib. 13. Epist. 4.

(4) Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono....
Ma ben veggì or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: . . .
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi.

parare in vecchiaia, rifiutando le composizioni apocriefe, e quelle ch'ebbe per indegne di lui. (1)

II. Il piacere di rivivere nella sua gioventù, d'incontrar Laura ad ogni verso, di esaminare la storia del proprio cuore; e fors'anche la coscienza, che alla fin fine di raro inganna gli autori rispetto alle migliori opere loro, indusse il poeta, già fatto vecchio, a dare tal perfezione a' suoi versi d'amore, che non fu mai raggiunta per verun altro scrittore italiano, e che non avrebbe potuto egli stesso recare più oltre „ secondo che egli medesimo pensava. (2) Se non si conservassero tuttora i manoscritti, sarebbe impossibile imaginare o credere le indefesse fatiche da lui sostenute nella emendazione de' suoi versi. Tali manoscritti sono monumenti curiosi, sebbene rechino poco aiuto ad esplorare per quale occulto lavoro la lunga e laboriosa meditazione del Petrarca avesse diffuso per la sua poesia tutto il nativo incanto di una subitanea ed irresistibile ispirazione.

Ciò che viene qui appresso è traduzione letterale di una sequela di memorie in latino, poste in principio di uno de' suoi sonetti. „ Cominciai questo per impulso del Signore (*Domino jubente*): 10 settembre, all'alba del giorno, dopo le mie preci mattutine. „

(3) Queste poesie trovansi in quasi tutte le edizioni, alla fine dell'opera, col titolo di *GIUNTA*, o *RIME RIFIUTATE*.

(1) *Pietro Paolo Vergerio intese da Colucio Salutato, amico del Petrarca, che aveva detto, „ come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, fuorchè le Rime; nelle quali s'era tanto alzato, che più non gli dava l'animo d'arrivarle. „ BECCADELLI, VITA DEL PETRARCA.*

„ Converrà ch'io rilaccia da capo questi due versi, cantandoli (*cantando*), e ch'io ne inverta l'ordine: 3 ore, A. M. 19 ottobre. „

„ Questo mi piace (*hoc placet*), 3o ottobre, 10 ore del mattino. „

„ No; questo non mi piace: 20 dicembre alla sera. „

E di mezzo alle correzioni scrive, deponendo la pena, „ Tornerò a questo di nuovo; sono chiamato a cena. „

„ 18 febbraio, verso nona; ora questo va bene; nondimeno tornavi su un' altra volta (*vide tamen adhuc*). „

• Talvolta nota la città, dove s'imbatte. „ 1364, *Venerio mane, 19 Jan. dum invitus. Patavii ferrior*. „ Potrebbe sembrare osservazione anzi speciosa che rilevante: essere stato generalmente in venerdì, che egli davasi alla tediosa briga della correzione, se non sapessimo ancora, che quel giorno era per lui giorno di digiuno e di penitenza.

Quando alcun pensiero gli occorreva alla mente, ei lo notava in mezzo a' suoi versi così: „ Bada a ciò. Io aveva qualche intenzione di trasporre questi versi, e di fare che il primo divenisse l'ultimo; ma nol feci in grazia dell'armonia; il primo allora sarebbe stato più sonoro e l'ultimo meno, che è contro regola; perchè il fine dovrebbe essere più armonioso del principio. „ Allora egli dice: „ Il cominciamento è buono, ma non è patetico abbastanza. In alcuni luoghi si suggerisce di ripetere le stesse parole, piuttosto che gli stessi concetti. In altri giudica meglio di non moltiplicare i concetti, ma di amplificarli con altre parole. Ciaschedun verso è rivoltato in

parecchi diversi modi; sopra ogni frase ed ogni parola colloca di spesso modi equivalenti, per poi esaminarli di nuovo; e vuolsi conoscenza profonda dell'italiano, per accorgersi che, dopo tale perplessità scrupolosa, elegge sempre quelle parole, che accoppiano in una più d'armonia, più d'elevatezza e più d'energia.

III. Queste laboriose mende fecero nascere opinione, sino da quando viveva il Petrarca, che i versi di lui fossero lavoro più da poeta, che da amante. (1) E' fuor di dubbio, non essere violentissima quella passione, che possiamo descrivere a nostro bell'agio. Ma un uoino di genio sente più intensamente e' soffre più fortemente di un' altro; e per questo appunto, quando la forza della passione allenta, egli ne conserva più a lungo la rimembranza della gagliardia; e più agevolmente può ridestarla nell'immaginazione e risentirne gli effetti; e, secondo che io concepisco, ciò che noi chiamiamo forza d'immaginazione sta principalmente nella combinazione di forti sentimenti e di rimembranze. Così l'uomo di genio è singolarmente largito della facoltà di esplorare il riposto magistero della natura umana, e quanto ella possa nel cuore di lui e in quelli di tutto l'uman genere; ed è fatto capace di descrivere quei sentimenti, e di trasfonderli nell'animo d'ogni lettore. Il gran segreto dell'arte del poeta consiste nel farci sentire la nostra esistenza per forza di simpatia; ma, intanto che egli geme oppresso dai propri affanni, non gli è dato di esaminare ciò che si svolge nel suo cuore o negli altrui: e la li-

(1) *EPIST. FAMIL.* Lib. 2. Ep. 7.

rica poesia del Petrarca, che può leggersi in pochi dì, fu durata a scriversi il corso di trentadue anni. Molte composizioni, non v'ha dubbio, furono concepite ne' momenti stessi, che la passione incombeva sull'animo suo; ma furono scritte assai giorni, forse assai mesi, e certamente perfezionate assai anni dopo. Il sonetto 48.^o della prima parte della sua raccolta fu dettato undici anni dopo la sua conoscenza con Laura:

Or volge, Signor mio, l'*undecim'* anno,
Ch' i' fui sommessò al dispietato giogo:

Quattro anni dopo quest'ultima epoca, dettò egli il sonetto 85.^o

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al *quintodecim'* anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai.

Entro il corso di questo anno e l'intero del prossimo, egli compose soltanto undici sonetti; perchè il 96.^o comincia:

Rimansi addietro il *sestodecim'* anno,

e il 97.^o

Diciassett' anni ha già rivolto il cielo.

Così in questi *dodici* mesi scrisse soli *quattordici* versi a Laura. E veramente, se l'animo suo non avesse avuto intervalli di calma, egli non sarebbe stato in grado di porre ad esecuzione que' concepimenti, e vie meno di correggerli. Che anzi non

avrebbe vissuto così a lungo, o se fosse vissuto, avrebbe tratto i suoi dì in quella irrequietudine ed oziosità inseparabile dai turbati sentimenti. L'armonia, l'eleganza e la perfezione della sua poesia sono frutto di lunga fatica; ma i primitivi concetti e l'affetto scaturì sempre dalla subita ispirazione di profonda e potente passione. Coll'attento esame di tutti gli scritti del Petrarca può quasi ridursi a certezza; che coll'immorare di continuo nelle stesse idee, e col lasciare la mente pascersi senza posa di se stessa, l'intero corso dei suoi sentimenti e de' suoi pensieri ne contraesse un forte carattere e tuono; e che, se riusciva mai a rintuzzarli per alcun tempo, più ostinati si tornassero con accresciuta violenza: che, per sedare lo stato irrequieto della mente, egli nel primo caso comunicasse in libero e sciolto modo tutto ciò che pensava e sentiva nella corrispondenza co' suoi intrinseci: che quindi ei riducesse queste narrative, con ordine e descrizione migliore, in versi latini: e che nella fine le perfezionasse con maggior copia d'immagini, e con più arte nella sua poesia italiana, la cui composizione da prima serviva unicamente, com'egli dice in più luoghi, „ a divertire e a mitigare tutte le sue afflizioni. „ (*)

IV. Per tal modo ne si fa chiaro il perfetto accordo, che regna nella poesia del Petrarca tra la natura e l'arte; tra l'accuratezza del fatto e la magia dell'invenzione; tra la profondità e la per-

(*) Nel cominciar credia

Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.

Par. I. Canz. 10.

spicuità; tra la passione divorante e la pacata meditazione. In tre o quattro versi italiani egli spesso condensa la descrizione e concentra il fuoco, che riempie una pagina delle sue elegie e lettere latine. Nonostante la profusione degli ornamenti dello stile e la metafisica elevatezza de' pensieri, la poesia del Petrarca non par mai fittizia o fredda, appunto perchè in origine mosse dal cuore.

Gentil mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
 Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce.

Il ciel di vaghe e lucide faville
 S' accende intorno; e in vista si rallegra
 D' esser fatto seren da sì begli occhi.

L' aer percosso da' suoi dolci rai
 S' infiamma d' onestate —
 Basso desir non è ch' ivi si senta;
 Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Quale elevatezza e quanti ornamenti di stile! ep-
 pure è sempre naturale. Pochi amanti, gli è vero,
 potrebbero aver concepito tali idee; nondimeno il
 fuoco e la facilità, onde sono esposte, le rende
 immediatamente familiari alla imaginazione di
 presso che tutti i leggitori. Nell' arte di formare
 nuove ed evidenti immagini, vuoi delle più semplici,
 vuoi delle astratte idee, coll' aiuto di metafore,
 Petrarca è tanto felice, quanto è originale. (*)

(*) Ne ha però di tali, che non sono punto da lodarsi,
 come il vomere della penna, il lauro che stanca di colore
 ogni smeraldo, gli occhi che cuociono il cuore in ghiaccio
 e in foco, ed altre che sieno col buon pro di chi toglie a di-
 fenderle.

Per esprimere il pensiero comune, che la sua poesia e la bellezza di Laura sarebbero state rammentate dopo la loro morte, egli dice:

Io veggio nel pensier, dolce mio foco,
 Fredda una lingua e duo begli occhi chiusi
 Rimauer dopo noi pien di faville.

e fu imitato in questo luogo da un poeta inglese; il quale accoppia in alto grado severità di gusto con audacia di espressione. (1)

V. Se Petrarca non avesse profuso di troppo le antitesi, troppo di frequente ripetute le iperboli, troppo spesso paragonate Laura al sole, i numerosi plagiasi di lui, che però non seppero mai imitarne le bellezze, non sarebbero stati cotanto insigni pe' loro difetti; nè Salvator Rosa avrebbe avuto cagione di dolersi nelle *Satire*, che

„ Le metafore il sole han consumato. „ (*)

Il gioco sopra le parole *Lauro* e *L'aura*, e i concetti somministrati dalla trasformazione di Dafne, amata da Apollo, nel lauro immortale ammiransi tuttora da alcuni forestieri, (2) sull'autorità di

(1) „ Ev'n in our ashes live their wonted fires. „
 Nelle ceneri ancor vivon gli usati
 Fuochi.

GRAY.

(*) *LA POESIA*. Sat. 2.

(2) Le Roman de Madame de GENLIS: *PÉTRARQUE ET LAURE*. — (*) Il Prof. Ambrogio Levati notò diligentemente un gran numero di errori, ne quali cadde Madama de Genlis in questo *ROMANZO STORICO*. Vedi la dotta opera: *VIAGGI DI FRANCESCO PETRARCA IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA*. Vol. I. cap. VIII. fac. 79-82.

uno de' più celebri critici d'Italia. (1) il quale però compiacevasi dell'*ITALIA LIBERATA* del Trissino, nè volle mai concedere, *LA GERUSALEMME* del Tasso essere opera da poeta. Io per me, non senza qualche pietà, guardo ad un grande poeta, che di mente al sommo delicata ed ardente, di giudizio così difficile, di gusto sì raffinato, di calda immaginazione e di cuore passionato, potè tuttavia discendere, a trastullo di Laura e de'suoi lettori, in sì fredde affettazioni. Se non che anche il Petrarca fu costretto a scontare il misero debito di quasi tutti gli scrittori, col piegare il proprio gusto a quello de' contemporanei. Inestò ne' suoi versi le *agudezas, ternuras y conceptos* de' poeti Spagnuoli, e fu meritamente tassato di plagio. „ Avemmo anticamente, „ dice uno storico di Valenza, „ un famoso poeta chiamato Mossen Jordi; e il Petrarca, che nacque cento anni dopo, gli rubò i versi, e li vendè in italiano al mondo, come propri, di che potrei convincerlo in molti luoghi, nondimeno starò contento al citarne pochi: „ (2)

Mossen Jordi.

E non he pau, e no tin quin guerreig —
 Vol sobre 'l ciel, et nom' movi de terra —
 E no estrench res, e tot lo mon abras —
 Oy he de mi, e vull a altri gran be —
 Si no es amor, donchs azo' que sera? —

-
- (1) GRAVINA. *RAGIONE PORTICA*. Lib. 2. Cap. 27 e 28.
 (2) GASPARO SCUOLANO, *ISTOR. VALENZ.*

Petrarca.

Pace non trovo, e non ho da far guerra —
 E volo sopra il cielo, e giaccio in terra —
 E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio —
 Ed ho in odio me stesso ed amo altrui —
 S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento? (*)

Che Petrarca si giovasse o no di altre opere spagnuole, non mi è dato decidere. (**) Qua e là

(*) Che uno abbia tolto dall' altro qui non ci cade dubbio. Il dubbio adunque potrebbe sussistere soltanto quale de' due fosse il plagiario. Che se all' autorità di uno storico bastasse opporre quella di un altro, come pare aver creduto il Baldelli (*DEL PETR.* etc. fac. 34. nota 8.) potrebbero allo Scuolano, storico di Valenza, il quale afferma, che Petrarca nacque un secolo dopo Mossen Jordi (*HIST. DE VALENCIA.* Lib. I. cap. 14.) contrapporre lo storico della poesia castigliana, il quale in vece confessa di credere, che lo Jordi fosse posteriore al Petrarca (*LAS POESIAS CASTELLANAS ANTERIORES AL SIGLO XV.* per D. Tommaso Sanchez.). Ma il fatto sta, che Mcssen o Mossen Jordi, o Messer Giorgio era un gentiluomo di Valenza, che fioriva verso la metà del secolo XIII., il che si comprova dell' essere stato egli cortigiano del re Giacomo il Conquistatore, e coll' autorità non solo di Gasparo Scuolano, ma del Quadrio (*DELLA STORIA E DELLA RAGIONE DI OGNI POESIA.* Vol. II. fac. 124.), e dei dizionari storici, i quali dicono concordemente, che fiorì circa il 1250; e però anteriore al Petrarca nato nel 1304.

(**) Il portoghese Odoardo Gomez ed il ferrarese Giacomantonio Buoni pretendono, che il Petrarca togliesse gran parte de' suoi versi da Ausias March, poeta lemosino. Il maestro Juan Lopez de Hoyos, dopo l'imprimatur da lui apposto alla traduzione castigliana delle poesie dello stesso Ausias March, aggiugne questa postilla: „ Por mandado de V. A. he visto este libro de poesia del famoso poeta Ausias March, el qual es poeta espannol, y escrivio en len-

inserì vari concetti tolti manifestamente dai Provenzali; (*) e, quantunque spesso li migliorasse, dispiacciono appunto perchè non armonizzavano col solenne, profondo ed appassionato andamento del suo stile. Il seguente sonetto, in cui Petrarca, se non tolse i pensieri, imitò gli amorosi lamenti de' francesi Trovatori, può dare non imperfetta idea della loro poesia amoratoria. È un mosaico d'antitesi: i canti e gli affetti loro, essendo agghiacciati da epigrammatico raffinamento, mostrano com'essi non furono nè poeti ispirati nè caldi amatori:

gua lemosina, que es lengua entre catalana y valenciana; o, por mejor dezir, un misto de catalana y algo de gallega y valenciana. Està traduzido en castellano por Jorge de Montemayor. En lo que toca a sus conceptos, es tan subido, que los de muy delicado juicio creen, que Petrarca tomó muchos de los mas delicados, que tiene d'este autor. „ Ma il Tassoni, alla luce di osservazioni cronologiche desunte da alcuni versi di Ausias, discuopre il grosso anacronismo, in che diedero questi censori inavveduti. Ausias March non era nato ancora quando Petrarca morì; laonde, se pur sussiste quella somiglianza tra alcuni versi de' due poeti, *muchos de los mas delicados conceptos* di Ausias apparterranno al Petrarca, che veniva molto studiato nella Spagna, e la nota di plagio trapasserà dall'italiano allo spagnuolo poeta.

(*) Il Tassoni afferma, nella prefazione alle sue *CONSIDERAZIONI*; che, dopo aver letto tutte le opere de' poeti di questa nazione, non solamente non vi trovò, che il Petrarca vi avesse fatto furto alcuno di rilievo, ma neppur quasi cosa degna, che un ingegno, come quello del Petrarca, ne invaghisce; nondimeno lunghesso le *CONSIDERAZIONI* viene spesso citando versi provenzali, per alcuna anche leggera, e forse casuale, rassomiglianza che abbiano con quelli del Petrarca.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S' oneste voglie in gentil foco accese;
 S' un lungo error in cieco laberinto;
 Se nella fronte ogni penser dipinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S' un pallor di viola e d' amor tinto;
 S' aver altrui più caro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
 S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
 Son le cagion, ch' amando i mi distempre;
 Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

VI. In questa imitazione de' Trovatori Petrarca inserì un verso tolto da' classici:

„ Et tinctus viola pallor amantium . „ — Horat.

Pure con quanta delicatezza e verità ne ha egli cresciuto la bellezza col felice modo: *Pallore tinto di viola e d' amore*. Maria Stuarda, destinata dalla prima gioventù all' amore e alle grandi sventure, tradusse lo stesso verso di Orazio nella sua *Mondina* (conservata da Brantome) in morte del suo giovane marito, Francesco Secondo:

„ Mon pâle visage de violet teint,
 Qui est l' amoureux teint . „

Sebbene il Petrarca riconoscesse i poeti latini a maestri suoi, per gran ventura pensò nondimeno, che non avrebbero potuto essere degnamente imitati nella lingua italiana, e quindi tolse da essi con molta parsimonia. Io non so ravvisare più di uno o due versi di Virgilio, di Ovidio e di Orazio,

di cui, tentato piuttosto da inevitabile reminiscenza, che da propostasi imitazione, accidentalmente egli si giovò. (*)

„ Agnovit longe gemitum praesaga mali mens. „ — VIRG.
Mente mia che presaga dei tuoi danni.

„ Elige cui dicas : tu mihi sola places. „ — OVID.

— A cui io dissi : Tu sola mi piaci.

Orazio, colla trasposizione di poche parole, tramutò la reale passione di Saffo in mera gaiezza e galanteria :

„ Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem. „

(*) Troppe più di queste, vuoi imitazioni o vuoi reminiscenze da' poeti latini, si rinvencono ne' versi del Petrarca. L'additarle tutte, e anche solo le più evidenti, sarebbe soverchio per una nota. Il Tassoni, nelle sue *CONSIDERAZIONI* ne registrò un grandissimo numero, tolte da Orazio, da Propertio, da Giuvénale assai, e più da Virgilio, e più ancora da Ovidio. Se però dobbiamo por fede nelle parole stesse del Petrarca, fa d'uopo credere, che fossero veramente reminiscenze, e non volontarie imitazioni. „ Ben avvertisco una cosa „, dic' egli, „ che se mai alcun mio detto si trovi, che al detto di alcun altro sia simigliante, o il medesimo, non si creda che io l'abbia fatto per furto o per intenzione d' imitarlo; le quali due cose, massime nei componimenti volgari, le ho sempre scansate, come gli scogli; ma credasi o per caso accidentale, o per simiglianza di ingegni, come vuol Marco Tullio, esser io nelle stesse pedate concorso senza saperlo. Che questo poi sia così, s'altro mai se' per credermi, credilo: niente è più vero. Che se nè il pudore mi ha fatto, nè la modestia che mi si creda, mel fa il timore e l'enfiagione dell'età giovanile. „ *LETTERA DEL PETRARCA* al Boccaccio, nella quale purgasi quegli della nota appostagli d'aver portato invidia a Dante. Si è qui citata la trad. del Levati. Vedi i *VIAGGI DEL PETRARCA*. Vol. V. fac. 92.

Petrarca, tuttochè appena leggesse greco. (*) e i frammenti di Saffo non fossero ancora conosciuti, ristorò il fuoco e il calore, che Orazio aveva tolto, e coll'aggiugnere il *sospiro* al *sorriso* e alla *voce* dell'amata, mostrò, che anche la greca poetessa aveva lasciato la pittura incompiuta:

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide, --
Chi non sa come dolce ella *sospira*,
E come dolce *parla*, e dolce *ride*.

Nè l'amore sensuale de' romani e de' greci poteva conciliarsi colla delicatezza della poesia del Petrarca. Le sue più belle imitazioni sono tratte dalle sacre carte, nè tali imitazioni credo essere state pur anche avvertite da verun critico: (**) sebbene debba essere ovvio ad ognuno quanto profon-

(*) Petrarca accostossi allo studio della lingua greca dietro la scorta del Barlaamo, greco letterato celebratissimo di que' dì, al quale per ricambio insegnava la lingua latina. Petrarca vi avrebbe fatto rapidi progressi, se non che, mossi appena i primi passi, il maestro, eletto vescovo di Geraci in Calabria, lo dovette abbandonare. Sebbene il Petrarca avesse adoperate le potenti sue raccomandazioni per ottenere questa nomina, tanto però si dolse di perdere il maestro, che adduce questo caso per esempio de' colpi dell'avversa fortuna. „ Io aveva preso a leggere i libri di Platone con viva speranza e gran desiderio; ma la novità della lingua straniera, e l'affrettata partenza del mio maestro troncarono i miei disegni. „ (*DE CONT. MUN.* dial. II. traduz. del Levati.) E più pietosamente poi si lamenta della sua disgrazia nella lettera che scrisse a Nicola Sigeros, pretore del popolo di Romania, che lo avea presentato di un Omero greco, libro rarissimo a que' tempi. *FAM.* lib. IX. epist. 2.

(**) Vedi le note seguenti.

damente tutti i suoi pensieri fossero ispirati dalla religione:

E fegli si all' incontra

A mezza via, come nemico armato - P. 2. Son. 47. „ Et veniet tibi quasi cursor egestas, et mendicitas quasi vir armatus. „ Prov. c. XXIV. v. 34

E la cetera mia rivolta è in pianto. - P. II. Son. 24.
„ Versa est in luctum cithara mea. „ (*) Iob. c. xxx. v. 31.

Qual grazia, qual amore, o qual destino

Mi darà penne in guisa di colomba,

Ch' i' mi riposi, e levimi da terra? - P. I. Son. 60.

„ Et dixi: Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam? „ Psalm. LIV. v. 7. (**)

Vergine bella, che di Sol vestita,

Coronata di stelle. - P. 2. Canz. Ult.

„ Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim. „ (***) Apoc. cap. xii. v. 1. 2.

(*) Questa imitazione fu notata anche dal Tassoni.

Ediz. di Ven. 1759, fac. 454.

(**) Il poeta imitò questo luogo del salmo, anche nelle sue pastorali:

„ Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae:

Induar alta petens, et post tot dura quiescam. „

In questo medesimo sonetto avverte il Tassoni un altro luogo tolto da' libri santi; ma questa è traduzione fatta pensatamente dal Petrarca, come vedesi dal contesto.

O voi, che travagliate, ecco il cammino;

Venite a me,

„ O vos omnes qui laboratis et onerati estis, venite ad me, „

(***) Anche quest'altra imitazione fu avvertita dal Tassoni (*Ibid.* fac. 566.) in Saragozza, entrando nella qual città gli avanzava appunto quest'ultima Canzone da commentare; ed ivi compì le sue *CONSIDERAZIONI*, libro composto in viaggio, e nel quale non so, se più sia da ammirarsi la sodezza e l'acume della critica, o la vasta dottrina

L'aura sublime di pietà e d'amore, che spira
per le opere di lui, s'accosta alcuna volta al profano:

Baciale il piede, e la man bella e bianca:
Dille, e il baciàr sia in vece di parole:
Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.
„ Spiritus promptus est; caro autem infirma. „
Math. cap. XXVI. v. 41.

A dissipare la gelosia di Laura, egli rassomiglia l'ardore, con che rintracciava le sembianze di lei nel volto di belle donne, alla divozione di un pellegrino, che si affissa nell'immagine del suo Salvatore.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

ed erudizione, ovvero il garbo de' sali satirici, o quel suo stile conciso e sì brioso, che risveglierebbe un morto. Ragion vuole adunque, che un tal libro sia in ira a' pedanti e a quei commentatori del Petrarca, che, al dire dello stesso Tassoni, sono *imbricati solo a fettar le ciriege per imboccarle a' fanciulli*. Però anche di recente l'arguto cantore della *Secchia* ebbe a toccare lunghissimo un rabbuffo da uno della numerosa confraternita della pedagogheria.

Amore, alludendo alla creazione del primo uomo nella Genesi, guida il poeta a scclamare .

Forma par non fu mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi in prima ; e basti or questo :
Piangendo detto , e tu piangendo scrivi ,

VII. Le grandiose e splendide forme, sotto cui Amore viene rappresentato da' poeti italiani, sono piuttosto di ragione della mistica filosofia, che della mitologia popolare degli antichi . Tasso, che nelle liriche cede al solo Petrarca, e che più di lui era dotato della facoltà di ridurre le sue idee all' universale, ritrasse con poche audaci pennellate la immagine del Platonico, o più veramente del Pitagorico Amore .

Amore alma è del mondo , Amore è mente ,
Che volge in ciel per corso obliquo il sole ,
E degli erranti dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente .
L' aria , l' acqua , la terra , e 'l foco ardente
Misto a gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto ; e s' uom s' allegra , o duole ,
Ei n' è cagione , o sperì anco , o pavente .
Pur , benchè tutto crei , tutto governi ,
E per tutto risplenda , e in tutto spiri ,
Più spiega in noi di sua possanza Amore ; (1)

In questa descrizione Amore è l' anima dell' universo : da lui tutto il creato è sospinto : agita gli

(1) TORQUATO TASSO. *POESIE LIRICHE*. (*) Questi versi sono qui restituiti alla loro genuina lezione, dalla quale molto si dilungano quelli citati nel testo inglese. Lo stesso ho sempre fatto de' versi del Petrarca. L' A. , o perchè cavi le citazioni dalla sola memoria, o perchè gli piaccia di raffazzonarle, quando cita versi, spesso li rifà .

elementi, e insieme li mesce onde ricomporli a nuove forme: mette i corpi tutti in movimento, e gli equilibra colla forza di attrazione e di repulsione: la sua ala distendesi da uno all'altro pianeta; co' suoni di sua lira regge i moti loro, e fa le stelle obbedienti alle leggi di universale armonia. Gli abitanti della terra sono governati dalle sue leggi: la nostra vita altro non è che un rapido alternare di speranze e di timori, di piaceri e di affanni, perchè gli è desso, che ci trae a forza verso quegli oggetti, per mezzo de' quali sentiamo il piacere e la coscienza dell'esser nostro, e che ci fa scansare quelli che o amareggiano la vita, o portano in noi una indifferenza di morte. Il cieco fanciullo, degli scherzi del quale Anacreonte ed Orazio si compiacciono di muover lamento, diviene in Petrarca.

Quell' antico mio dolce empio signore —
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Severo, inesorabile comanda la rassegnazione,

Dura legge d' Amor! ma, benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Mentrechè Amore sveglia la spirituale, non può non eccitare anche la material parte di nostra natura; e, se tanto bramiamo il corpo, quanto l'anima dell'oggetto che amiamo, dobbiamo apporlo alla grossezza dei sensi, non al vizio della passione. Così Amore non è tiranno del Petrarca, ma „ signore e maestro, „ „ direttore della vita e depositario de' secreti di lui „ „ nè disdegna di dar ragione dell'uso di siffatto potere.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
 Che secretario antico è fra noi due,
 E mi conforta.

Io mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

Da mille atti innocenti io t'ho ritratto —
 Di lei l'alto vestigio
 T'impresi al core, e fecil suo simile —
 Da volar sopra il ciel t'avca dato ali.

Queste conversazioni tengonsi spesso tra Amore ed il poeta in riva al Sorga, dove errano di conserto per la Valle-Chiusa, dopo la morte di Laura, confortandosi l'un l'altro di averla perduta.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
 In queste rive a' pensier nostri ainiche,
 E per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco, e col fiume ragionando andavi.
 Sì aspre vie nè sì selvagge
 Cercar non so, che Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

VIII. (*) Le poesie amorose del Petrarca possono tenersi come anello intermedio tra quelle

(*) Siccome il principio del presente capitolo si riferisce ad un' *APPENDICE*, in cui l'autore raccoglie parecchie traduzioni inglesi di poesie greche, che io stimo di omettere, come soverchie per noi, così l'ho levato dal testo. Lo pongo poi in nota, perchè palesa uno degli intendimenti dell'autore nello scrivere questo libro. „ Oltre tali differenti personificazioni della passione, le maniere di descriverla sono così varie, che, per rispetto a quelle persone, che non debbono saper di greco, e per le quali specialmente questo picciol volume è scritto, aggiungerò in sul fine alcuni estratti dell'amorosa poesia de' Greci, dall'età di Saffo fino a' poeti del Basso Impero. „

de' classici e le moderne. La dipintura, che Saffo ne lasciò della sua passione, è quello stesso, che ogni persona di pari ardore di mente non potrebbe a meno di non provare in pari condizioni, e quello che ogni osservatore può distintamente ravvisare, e darsi a credere per avventura di poter anco descrivere. Il genio nondimeno di afferrare d'un tratto, di ordinare armonicamente, e di ritrarre a tocchi rapidi e vibrati tutti quanti gli esteriori accidenti di una passione, onde recarla ben dentro nell'anima d'ogni lettore, è privilegio di soli pochi, richiedendo perspicace conoscimento di tutto il magistero dell'uman cuore. Solo il profondo studio dell'anatomia potè insegnare a Michelangiolo a dar correzione ed energia alle forme ed agli atteggiamenti delle sue figure. Ma, se un artista, per far mostra del suo sapere anatomico, avesse ad appresentare l'interna, anzichè l'esterna struttura del corpo umano, la natura nelle sue mani potrebbe ella assumere quell'aspetto, onde piace ad ogni occhio, e muove ogni cuore? Una moderna Saffo, più esperta dell'antica nello svolgere l'interna anatomia de' suoi sentimenti, li fa piuttosto comprendere, che vedere e sentire a' suoi lettori: (1)

(1) *CORINNE ou l'ITALIE*. (*) Pare a me, che la Stael esponga egregiamente i sentimenti di *CORINNA*, e di *DELFINA* agli occhi ed ai cuori di chi legge. E, se non fosse così, questi romanzi potrebbero mai tanto cattivarsi l'attenzione del lettore, e commuoverne i cuori fino alle lagrime, come pur fanno tutto di non solo in Francia, in Italia ed in Germania, ma in Inghilterra ancora, dove non v'ha donna gentile ed educata, che non ne faccia sue delizie? e dove il primo giornale letterario d'Europa (l'*EDINBOURGH REVIEW*) non dubitò puoto di porre questa Donna non solo innanzi a quanti autori del suo sesso scrissero mai, ma

ma chi può freddamente notomizzare le proprie passioni non può destare la simpatia in altrui. Il Petrarca e sente come gli antichi, e filosofeggia

altresì sopra tutti quanti gli scrittori dell'età sua? Quando la Stael tolse a sottoporre a filosofica analisi le *PASSIONI*, per darne la storia dell'uomo interno e metafisico, allora sì che le presentò più all'intendimento, che non agli occhi ed al cuore; ma non così ne' *ROMANZI*, dove, Lucina dei nostri pensieri, dispiegò ella tanti moti del cuore, quasi impercettibili alla mente, tanti concetti sfuggevoli e poco o nulla avvertiti da coloro stessi, che pur ebbero a provarli, e tanti desiderii appena adombrati dal nostro cuore. Con quanta ricchezza di seducenti colori: e con quale incanto di eloquenza non dipinse ella mai l'amore e i più elevati sensi dell'anima! E questo senza imitare veruno, nè averne obbligo agli antichi, ma tutto traendo dall'ardente ed inesauribile sua anima, e dal suo preclaro ingegno, e facendosi ella stessa norma alla imitazione altrui. Però io reputo, che la Stael abbia superato quanti romanzieri furono prima di lei, e non la ceda ora ad altrui, che a Walter Scott, il quale avanzò anche Richardson e Fielding. Walter Scott trovò un nuovo genere, sostituendo al depravato romanzo storico, che guastava e travisava sostanzialmente i fatti, il romanzo storico che più si attiene al naturale ed al vero, e che conserva i caratteri quali furono, anzi li rende più vivi e spiccati coll'aggiugnervi gli aneddoti, che la dignità della storia sorpassa, e sopravanzò tutti gli altri in quest'arte raccomandata dall'autore che sto traducendo, di dipingere agli occhi. Ei non ha pari nell'accorta industria di addomesticare i lettori co'suoi personaggi per mezzo di minute descrizioni del loro abito esterno: e, presa una volta questa via, non mai se ne scosta; ma sempre fa conoscere la più intima natura de' personaggi col dipingerne graficamente le figure, il portamento, i gesti, il modo di guardare; di camminare, di profferire le parole, di vestire, e tali altre cose; che per uno scrittore volgare sarebbero di nessun conto, ma che nelle mani di un Walter Scott divengono indizi rilevanti a svelare il talento e la mente dell'uomo. Questo scrittore per tal modo lascia al lettore la compiacenza di

come i moderni poeti. Quand'cgli dipinge ritraendo da' classici, gli agguaglia, se pur non li vince. Lo spirito di Laura levasi a volo verso il cielo; angeli ed anime beate discendono ad incontrarla: ella si guarda indietro giù verso la terra, per vedere se Petrarca la seguita, e sembra soffermarsi nell'aereo suo cammino.

Ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par che aspetti.

Queste poche parole sono una sublime ed appassionata pittura, cui manca solo il colorito di un Tiziano. Il poeta non poteva darci prova maggiore della forza e purità della passione di Laura, di quella d'indugiare il suo volo al cielo per aspettare l'amante. Ben è vero, queste essere illazioni, che per noi stessi si hanno a trarre: ma quei cuori, che non sono capaci di arguirle, non meritano che fossero loro suggerite. Quando Petrarca compiace al gusto dell'età sua, amore e religione danno talvolta calore e un non so che di solenne anche alle antitesi per se più fredde. Lo spirito di Laura così conforta il suo amante.

Di me non pianger tu, chè i miei di fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi. (*)

scrutare e la dolce persuasione di avere scoperto di per se stesso le diverse tempre umane. Chi non farebbe tosto il ritratto di Luigi XI, del Balafre, di Oliver, de' due carnefici e di tutta quella grottesca corte, letto che avesse un tratto *QUINTIN DURWARD*, il più interessante fra i bei romanzi di Walter Scott? Chi non lo farebbe de' cavallereschi personaggi d'*IVANHOE*, col solo aiuto di questo bellissimo romanzo?

(*) L'A., quando cita versi del Petrarca, le più volte

Ma dovunque gli avvenga di spiegare astratte idee o di ravvolgersi ne' recessi del cuore, il Petrarca non rifinisce più dal deslinire e dall' amplificare; adopera ogni industria dell' arte sua, acciocchè le sue immagini trapassino per la mente di chi legge col fulgore e colla rapidità del lampo. „ So, „ egli dice, „ con quale ansietà inseguiamo colei, che da noi fugge; e pure quanta temenza abbiamo di raggiugnerla. „ Siccome chiunque abbia amato provò in se un tale contrasto, così è tanto più presto a consentire nell'osservazione che segue, ugualmente giusta, benchè non ovvia ugualmente. „ So che un amante può essere tutto assorto nei pensieri della sua donna, e a tale da credersi quasi immedesimato con essa. „

So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.

IX. Ad uno scrittore moderno, costretto a comporre poesia piuttosto secondo il gusto analitico de' propri tempi, che secondo le poetiche dottrine del Petrarca, non venne fatto di tradurre questo passo, se non se con doppio numero di

gli accompagna della traduzione inglese fatta dalla Dama, a cui egli dedicò questo libro. Qui le fa speciale omaggio colle seguenti parole, che dal testo, dove più non convengono nella traduzione, ho creduto dover trasferire in nota. „ La dama, le cui traduzioni sono il più bello ornamento di questi fogli, ha così mirabilmente recato in inglese questo luogo. „

No longer mourn my fate! through death my days
Become eternal! — to eternal light
These eyes, which seemed in darkness closed, I raise!
LADY DACRE.

versi. (1) Ma, lasciando anche stare sì fatta amplificazione, i versi del Petrarca nulla hanno che fare col *mutuo amore*; perchè in essi il poeta pensatamente chiama *Laura sua nimica*: e starebbersi per dire, che questo traduttore abbia piuttosto avuto di mira un passo della *EPISTOLA AD ELOISA*. (2) Questa scuola di poetica analisi, che il mirabile gusto di Pope recò a tanta perfezione, è, se io posso arrischiarmi di emettere una opinione, tutta propria degl' Inglesi, ad è già antica. La nozione espressa dal Petrarca in un solo verso:

L' amante nell' amato si trasforme,

fu stemperata da Ben Jonson in metafisiche particolarità. (3) Alcuni passi in Petrarca stanno, non

- (1) I know what hope and fear assail the mind
When I pursue my love, yet dread to find;
I know the strange and sympathetic tie,
When, soul in soul transfused, a fond ally
For ever seems another and the same,
Or change with mutual love their mortal frame.

BOYD'S Transl.

- (2) Oh! happy state! when souls each other draw;
When love is liberty, and nature law:
All then is full, possessing and possest,
No craving void left aching in the breast;
Ev'n thought meets thought, ere from the lips it part;
And each warm wish springs mutual from the heart;
This sure is bliss (if bliss on earth there be),
And once the lot of Abelard and me.

- (3) It is a flame and ardour of the mind,
Dead in the proper corpse; quick in another's:
Transfers the lover into the loved:
That he or she, that loves, engraves or stamps
The idea of what they love, first in themselves;
Or, like the glasses, so their minds take in
The forms of their beloved, and them reflect.

v' ha dubbio, troppo a disagio e sono oscuri per brevità; nondimeno tanto il lettore sentesi rapito dal calore della passione dell'amante, che gli par d'intendere a tutta prima ciò che veramente ad essere inteso richiede l'aiuto di qualche meditazione. Sembrerebbe, che, dove non comprendiamo distintissimamente i pensieri di un poeta, i suoi versi dovessero perdere molto della forza loro, nonpertanto tutto ciò che profondamente è sentito, noi presumiamo che sia distintamente da noi compreso; ed è giusto allorchè noi stiamo dubitando, se possiamo volare insieme con lui oltre i limiti della terra, che Petrarca trova modo d'insinuarsi nelle più riposte pieghe de' nostri cuori; e nel punto che entriamo negli stessi suoi sentimenti, siamo anche pronti ad ammettere per vere le sue visioni. Egli esclama:

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E il Ciel fra noi, venga a mirar costei.

E di nuovo,

Le stelle, il Cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia —
In tale stella due begli occhi vidi
Tutti pien d'onestate e di dolcezza —
In qual parte del Cielo, in quale Idea
Era l'esempio?

Pure in questo medesimo sonetto, ove egli dispiega la teorica di Platone: „ che tutti gli oggetti, i quali cadono sotto i sensi, sono soltanto copie di modelli più o meno perfetti, che giaceano ab eterno nella mente di Dio, „ il poeta all'improvviso e-

sciamia. „ Pure tutte le sue celesti bellezze cospirano soltanto alla mia colpevol morte ! „

Bench'è la somma di mia morte rea !

Così lo splendore della descrizione viene maestrevolmente adombrato con un solo verso, il quale ne ricorda, che, se Laura è un angelo, il suo amante però è un mortale, che patisce al pari di noi.

X. Uno di que' pochi poeti, le ispirazioni del quale si reggono ad una sobria e profonda conoscenza de' misteri dell'arte loro, ha notato, „ che noi troviamo diletto nelle rappresentazioni della vita, posteci innanzi dal poeta, per l'amore appunto che abbiamo alla vita stessa: tutte le imitazioni di oggetti hanno un rilievo per la mente, come sembianze e ricordi di una vita peritura. (1) Il vero di questa osservazione e l'applicarla alle opere dell'immaginazione può essere pienamente inteso da chiunque consideri, che l'amor nostro alla vita muove dalla coscienza che abbiamo di esistere: (*) che sì fatta coscienza risulta dall'azione

(1) CAMPBELL'S *LECTURES ON POETRY*. (*) Il sig. Campbell lesse da prima ad un eletto crocchio in Londra queste *Lezioni*, che poi fece di pubblica ragione. Il suo giudizio in fatto di poesia è di tanto maggior peso, quanto che egli stesso è fra' primi poeti viventi, e formossi al modello dei più grandi poeti della sua nazione, de' quali ha pubblicato una edizione assai pregiata, com'è pure il suo giornale di letteratura.

(*) Non par detto esattamente. Il suicida ha egli forse una languida coscienza della sua esistenza? o non è piuttosto un forte ed oppressivo sentimento di una esistenza penosa, che lo sospinge a togliersela? Adunque le piacevoli sen-

delle nostre facoltà: e, come quest'azione ci affatica e consuma, noi quindi le opponiamo un costante desiderio di riposo. Per tal modo possiamo spiegare il conflitto delle nostre propensioni, volte ora alla irrequietudine ed ora all'ozio, dal quale avviene, che tutti gli uomini, più o meno, sieno talora travagliati. Io credo, che il movimento e l'equilibrio delle nostre intellettuali facoltà sia mantenuto, come le pulsazioni de' nostri cuori, da una continua oscillazione verso opposte direzioni; e che, come prima quella oscillazione si ferma, la vita cessi. Noi andiamo sempre cercando riposo, e per ciò stesso non possiamo conseguirlo mai. Quando ci vien fatto di raggiungerlo in un assoluto ozio, la nostra esistenza si fa noiosa, e appunto allora tremiamo al pensiero, che la vita è trascorsa, e che ci appressiamo all'unica verace calma, la morte. Nondimeno, siccome un pieno riposo delle nostre facoltà c'infastidisce, così la violenta agitazione delle nostre passioni ci opprime: la rappresentazione adunque delle passioni altrui è a noi gradita, perchè ne avverte della esistenza nostra col darci degli eccitamenti, senza ridurci agli estremi, e in un ci apporta i

sazioni o le dolorose ne rendono cara ovvero odiosa la vita. L'esercizio aggradevole ed armonico di tutte le facoltà nostre ce ne fa sentire il pregio; e soprattutto l'esercizio delle nostre facoltà proporzionato all'energia loro; laonde si potrebbe concludere, che quell'uomo amerà più, o avrà più ragione di amare la vita, il quale, fornito di tutte le facoltà della nostra natura in grado più energico, tutte le eserciti armonicamente. *Mens sana in corpore sano.*

piaceri dell'agitazione e quelli dal riposo. (*) La rappresentazione dell'amore scuote più vivamente, che non fanno l'altre passioni, i cui semi, comechè nel petto d'ogni uomo si racchiudano, pur non si disviluppano, se manca loro l'aiuto di circostanze, che a molte persone non occorrono mai, laddove l'amore e la morte sono, come Dante dice del sole:

I ministri maggior della Natura ;

La quale coll'amore soltanto può riprodurre le sue creazioni, che la morte va perpetuamente distruggendo. Ma gli scrittori presso che tutti veggono l'amore vestito di quelle esteriori apparenze, che può accidentalmente pigliare dagli speciali costumi d'ogni secolo e d'ogni nazione. Così i romanzi d'amore di raro piacciono alla generazione che succede, perchè ne rappresentano le eventuali e

(*) Tale osservazione intorno alla cagione del diletto, procacciato dalle opere che trattano di passioni, coincide con quella dell'Ab. Galiani, il quale da questo medesimo contrasto deriva il diletto della tragedia. Perchè sia questo recato al colmo vuol egli, che lo spettatore stia in un palchetto, non frastornato da veruno, e adagiato con ogni suo comodo, e che i casi esposti agli occhi suoi pongano nelle più acerbe angustie i personaggi rappresentati sulla scena, e le passioni più violenti lacerino i loro cuori. Il che poi altro non è, che il Lucreziano :

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem ;

e il Metastasiano :

Dolce è mirar dal lido
Chi sta per naufragar.

passaggiere forme, anzichè l'intima natura. Ma, quando un gran poeta traduce il proprio cuore nella pittura ch'ei fa dell'amore, caverà le lagrime dagli occhi d'ognuno in ogni tempo. Sebbene il Petrarca sollevi questa passione all'altezza della propria mente, e l'adorni secondo le metafisiche teoriche e i costumi del suo tempo, tuttavia ci pone innanzi agli occhi molte sembianze e memorie de' nostri propri sentimenti. Egli è forse il più felice fra que' poeti, „ che destano a stupore con tratti di natura, che sfuggirono alla nostra osservazione, o svanirono dalla nostra memoria, e, come se ci restituissero davanti un amico perduto o lontano, ci commuovono colla pienezza di una tenera illusione, sgombra però dalle incongruenze del sogno. „ Nella poesia del Petrarca noi ci avveniamo in ogni più lieve circostanza della nostra passione; le pene, i piaceri, le speranze, i timori da noi sperimentati; e talvolta con un solo verso egli ci trasporta indietro a rivivere di nuovo colla persona, che un tempo ne fu più cara, e forse da gran pezza scomparsa dagli occhi nostri, per non dir anche dalla nostra memoria. La sublimità del suo stile e l'ornamento delle sue immagini, ben lungi dal farne ritrosi, a lui anzi ne trae, usando egli, come pare, d'ogni accorgimento del suo ingegno, onde farci spettatori e compagni della sua felicità o della sua miseria.

Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

XI. Ma il Petrarca appare veramente sovrano

nella espressione del dolore. Per essa entra in ogni cuore, ed ogni cuore entra nel suo. Nitore di dizione, delicatezza di sentimento, estasi platonica, tutto cede alla violenza del suo dolore; e noi rimiriamo lo spaventoso conflitto tra la ragione e la disperazione, tra la passione e la religione. La ricordanza del suo amore, e i rimorsi della reità de' suoi desideri ripiombano sul suo cuore; e mentre pare, ch'egli stia in procinto di por fine alla vita colle sue mani, viene frenato soltanto dal timore di varcare da una miseria ad altra peggiore d' assai.

S' io credessi per morte essere scarco
 Del pensier amoroso, che m' atterra,
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra noiose, e quello incarco:
 Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
 Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
 Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
 Tempo ben fora omai d' avere spinto
 L' ultimo stral la dispietata corda
 Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
 Ed io ne prego Amor, e quella sorda,
 Che mi lassò de' suoi color dipinto;
 E di chiamarmi a se non le ricorda. (*)

(*) In questo sonetto, che, quantunque non fra' più lodati, è certo il più appassionato, e forse il più bello del divino poeta, avvi un' imagine, che molto si avvicina alla bellissima, che usa Virgilio dove parla de' miseri, che per la violenza di amore uscirono volontari di vita.

Proxima dcinde tenent moesti loca, qui sibi lethum
 Insontes peperere manu, lucemque perosi,
 Projecere, animas.

Questo vivissimo *projecere animas*, che nessuno de' tanti

Quando implora consolazione dal cielo, dagli uomini, e da tutto quanto si vede d'intorno, la nostra simpatia verso l'uomo fa quasi tacere la nostra ammirazione verso il poeta; perchè veggiamo, che, come ogni creatura, la quale sentasi estremamente misera, egli si crede di avere ispirato a tutta la natura la sua propria afflizione.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A patir seco i dolorosi guai.
I' non so, se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di che a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita

Le poesie che il Petrarca dettò intorno a Laura finiscono con una delle sue più belle canzoni. E' questa rivolta alla Beata Vergine, e come in quella, che aveva sentito gli umani affetti, e congiunto in se stessa i tre più teneri e più soavi nomi sulla terra, di madre, di figliuola e di sposa, si confida il poeta, che gli sarà misericordiosa.

traduttori di Virgilio seppe, non che rendere, neppure accostare, fu quasi pareggiato in questi versi:

Con le mie mani avrei già, (o forse meglio già)
posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco.

Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;

Poi con una sublimità e con un affetto, che verun poeta non arrivò mai a superare, invoca l'aiuto di lei, onde poter cessare nella sua vecchia età di struggersi in lamenti sopra le ceneri di tale, che aveva riempito la sua vita di lagrime e di guai.

XII. Quantunque sì fatta maniera di poesia sia stata in uso appresso i Siciliani e i Provenzali per più di due secoli, di rado fu ispirata dal genio o dalla passione. Amanti di professione indrizzarono rime alle donne loro, che poi cantanti ed erranti trovatori ripetevano a' banchetti de' loro mecenati. Per giudizio di Dante, e per quello dell'amico suo Guido Cavalcanti, essi furono piuttosto *dicitori per rima*, che degni di portar nome di poeti. (1) Non sì tosto fu la poesia italiana ingentilita dalle platoniche speculazioni intorno all'amore, che i predecessori del Petrarca pronunciarono, le anime volgari non essere nè capaci nè degne di venir iniziate ad una tale passione. Guido Cavalcanti, istantemente richiesto da una dama

(1) Acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico: Che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che gran vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura, o di colore rettorico, e domandato, non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo ben di quelli che così rimano stoltamente. DANTE, *VITA NUOVA*.

di scrivere sopra i sentimenti ch'ella ispirava ,
dichiarò ; „ ch'egli non avrebbe potuto aspettarsi
d'essere compreso , fuori che da elevate menti. „

Donna mi priega , perch' io voglia dire
D' un accidente che sovente è fero
Ed è sì altero , che è chiamato Amore ;
Sì chi lo niega possa il ver sentire ! —
Ed io non spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza .

Di questa canzone fu data contezza da alcuni celebri commentatori , e fra gli altri da Pico della Mirandola , ma non perciò si è fatta più intelligibile. Dante fece egli stesso il commento a' suoi propri versi d'amore ; (*) esempio seguito , due secoli dopo , da Lorenzo de' Medici , la cui *TEORICA D' AMORE* è uno de' pochissimi scritti , che o sfuggirono alle indagini indefesse , o non furono reputati degni di essere fatti conti dallo storico , le illustrazioni del quale intorno al secolo de' Medici fecero caro il nome suo agl' Italiani riconoscenti. (1) Dalla comparazione di alcuni versi , dove Guido , Dante , Petrarca e Giusto de' Conti pigliano a de-

(*) Sì ; e diceva poi , che „ le chiose sono il pane , col quale si deono mangiare le canzoni . „ *CONFITO* . fac. 47.

(1) Io poi professo qui la speciale mia gratitudine verso del signor Roscoe , per averne ricevuto in dono , nel momento appunto ch' io stavami inteso alla correzione di questo foglio , le sue *ILLUSTRAZIONI , HISTORICAL AND CRITICAL , OF THE LIFE OF LORENZO DE' MEDICI* , recentemente pubblicate ; nel qual libro , fra le altre originali e curiose scritture , egli inserì pure l' accennato scritto . (*) Questa *TEORICA D' AMORE* fu anche dall' autore tradotta in inglese ed inserita nell' Appendice III. fra quelle da lui aggiunte alla presente opera ,

scrivere la soprannaturale bellezza delle donne loro; è agevole di seguire i progressi di tal fatta poesia, e d'accorgersi, che Dante fu più che mai vicino a toccarne la perfezione. (*) Petrarca in appresso la trattò per modo, che nessun altro poeta fu mai capace di accostarglisi, ma non a lui si spetta il vanto dell'invenzione; poichè le leggi metriche e musicali di questa specie di lirica poesia erano già formate. (1) Per quanto a' nostri moderni compositori di *OPERE* possano apparir brevi i *SONETTI* e le *CANZONI*, ond' essere suscettivi di musica, non è però in tal particolare meno vero, che quelle voci sono derivate da *Suono* e da *Canto*, e che non di rado furono poeti, i quali posero note di musica alle stanze loro. Ne' manuscritti di Franco Sacchetti, e d'altri contemporanei del Petrarca, che ancor si conservano a Firenze, la seguente nota trovasi in capo di alcuno de' loro sonetti: *Intonatum per Francum-Scriptor dedit sonum*. Il sistema della musica italiana, per contrappunto, era stato creato tre secoli innanzi l'età di quelli da Guido d'Arezzo; e a' nostri di soltanto fu raffinato e complicato da' seguaci della scuola tedesca. La poesia a que'tempi non

(*) L'autore nell'*APPENDICE IV.* arreca quattro sonetti tratti dai quattro poeti sovraccennati, corredandoli d'una letterale traduzione inglese, onde mostrare a'suoi lettori il progresso della poesia amorosa in Italia. Il sonetto di Guido Cavalcanti comincia: „ Chi è questa che vien che ogni uom la mira! „ Quello di Dante Alighieri: „ Negli occhi porta la mia Donna Amore „ Quello di Francesco Petrarca: „ In qual parte del Cielo, in quale Idea: „ Quello di Giusto de' Conti: Chi è costei, che nostra etate adorna: „

(1) La *SUMMA ARTIS RITHMICAE*, per ANTONIO DA TEMPO, data 1332.

era in Italia il mero *caput mortuum* della musica; e l'umana voce, in luogo di venir sottomessa, quale accessorio, all'orchestra, teneva la parte più cospicua, ed era accompagnata dagli istrumenti inanimati tanto solo, quanto fosse necessario a sostenerla, e a regolarne le modulazioni. Le parole potevano bensì allora colpire l'orecchio di minor meraviglia che i tuoni; ma più vibrare penetravano il cuore, e con più utilità parlavano alla mente. Petrarca compose i suoi versi al suono del suo liuto, che legò nel testamento ad un amico; (1) e fu la voce sua dolce, flessibile, e di grande distesa. (2) Tutta la poesia d'amore de' suoi predecessori, da quella di Cino in fuori, manca di dolcezza di numeri; ma la dolcezza del Petrarca è animata da varietà, da rapidità e da ardore tale, che nessun lirico italiano ha mai conseguito l'uguale. La facoltà di conservare e di diversificare ad un tempo il ritmo è tutta sua propria: la sua melodia è perpetua, e pure non istanca l'orecchio mai. Le sue *canzoni* (sorta di composizione, che partecipa dell'ode e dell'elegia, l'indole e la forma della quale è d'esclusiva ragione dell'Italia) comprendono stanze, talvolta di venti versi. (*)

(1) *Magistro Thomae Bombasio de Ferrara lego leutum meum bonum, ut eum sonet, non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad laudem Dei aeterni.* PETR. TESTAM.

(2) *Doctus insuper Lyra mire cecinit — Fuit vocis sonorae atque redundantis, suavitatis tantae atque dulcedinis:* PHIL. VILLANI, *VIT. PETR.*

(*) Studiandosi di definire questo genere di lirica, SIMMONDI chiama la *canzone* ode romantica a differenza della classica; ed osserva, essere strano, che il Petr. nodrito de' poeti di Roma non tentasse mai l'ode Oraziana. La forma della canzone è tolta da' Provenzali, se non che questi l'avevano

Egli nondimeno collocò le cadenze in guisa; da lasciare che la voce si fermi alla fine di ogni tre o quattro versi, e fissò la ricorrenza della stessa rima, e le stesse pause musicali ad intervalli bastantemente lontani per evitare la monotonia, e bastantemente vicini per conservare l'armonia. Però non par duro a credersi quanto Filippo Villani ne assecura; „ che la musicale modulazione de' versi dal Petrarca indirizzati a Laura scorreva con tanta melodia, che nemmeno i più gravi potevano frenarsi dal ripeterli. „ (1)

XIII. Metastasio, per piacere alla corte di Vienna, a' musici ed al pubblico de'suoi dì, e per gratificare alla mollezza del suo gusto femminino, ridusse la sua lingua e versificazione a tanta penuria di parole, frasi e cadenze, che paiono sempre le stesse, e nella fine non fa maggior effetto che si faccia un flauto, il quale apporta anzi dilettevole melodia, che vive e distinte sensazioni. (*) Pe-

limitata a 5 strofe oltre alla licenza, e vi mescevano maggior numero di versi corti. Intorno alla diversità tra la lirica del Petrarca, e la lirica greca e latina veggasi la *DISSERT.* di G. F. BORGNO, premessa alla sua traduz. in esametri latini de' Sepolcri di FOSCOLO — Ove poi il lettore italiano incontri cose a lui ovvie, ricordisi, che questo libro fu scritto in inglese e per gli Inglesi, e che il traduttore non osò reciderle per rispetto dell'A.

(1) *Tanta siquidem dulcedine rithmi fluunt, ut ab eorum pronunciatione et sonis, gravissimi nesciebant abstinere.* PHIL. VILLANI, *VIT. PETR.*

(*) „ Si che l'alma li beve, e par che dorma: „ disse anche Alfieri nelle *SATIRE*, parlando de' versi del Metastasio. Nè è da stupirsi gran fatto, che il verseggiare di questo poeta non vada a' versi di coloro, che restituirono alla poesia italiana i nervi, che Metastasio le aveva tolti. Ma vedi, lettore, come altrimenti giudichi di ciò il Baretti. Questo cri-

trarca, per lo contrario, non pure vigorosamente afferrò, e bellamente usò tutta l'abbondanza delle parole, tutta la varietà de' numeri, tutte le grazie

fico, commendati altamente i tanti altri pregi del poeta cesareo, venendo a questo particolare della lingua, trae motivo di nuova e maravigliosa lode pel Metastasio dal considerare da un lato la pienezza, con che egli esprime tutto quello che volle esprimere, nè certo fu poco, e dall'altro quanto sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. Per le leggi tiranniche della musica combinate con quelle della poesia, che pure esclude tante parole, dei quarantaquattromila vocaboli e più di nostra favella, egli ebbe arbitrio soltanto sopra sei in settemila, nè questi pure gli sarà caduto in acconcio di usar tutti. Fu dunque ridotto ad adoperare la settima parte della sua lingua, e forse meno ancora. Pure con bravura e lucidezza stupenda mise in versi ed in rime un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addisson potettero appena esprimere in prosa, e in una prosa, che, sebbene ricca d'idiomatismi, piglia però all'uso da tutte le lingue quanto occorre allo scrittore, che tale è veramente la prosa inglese. Ora la quistione si riduce a sapere, se la penuria, della lingua metastasiana proceda tutta intera dalle leggi, sanamente intese però della poesia destinata alla musica, o se non sia in gran parte da ascriversi alla lunga dimora, che il Metastasio fece fuori d'Italia, ad un principio teoretico, che egli ebbe comune col Tasso, di adoperare una lingua fresca e agevolmente intelligibile a tutti, e all'obbligo ch'egli per avventura s'impose ancora di scrivere in un italiano, non solo facile agli Italiani, ma neppur difficile alla Corte e alla Nazione, presso cui viveva. Ridotta la quistione a tali termini, esaminati i drammi posteriori al Metastasio, quelli di Monti a cagion d'esempio, e trovati più ricchi di lingua, si può conchiudere, che il Metastasio avrebbe potuto allargarsi più assai che non fece nell'uso di essa, ed introdurre nelle sue opere più varietà di partiti, di modi, di costrutti, di scorci e di cadenze, se le accennate considerazioni, e il non aver egli forse posto grande studio negli antichi scrittori italiani, non ne lo avessero impedito. Ad ogni modo però il Metastasio è poeta di ricchissima vena donato dalla natura,

e l'energia e gl' idiomi della propria lingua, ma vi trapiantò quelli de' Provenzali e Spagnuoli poeti. Nessun vocabolo adoperato da lui è divenuto obsoleto; (*) ed ogni sua frase può essere ed è tuttavia usata senza ricercatezza. Nel tempo stesso ch'egli accresce i materiali, onde l'italiana lingua di già abbondava, pare che la impronti di fresca e novella creazione, perchè in fatto questa lingua era gli insieme e naturale e forestiera. Non aveva più di nove anni, quand'ei fu recato in Francia, dove passò la giovinezza, e la maggior parte di sua vita. I genitori, da cui avrebbe acquistato l'idioma toscano, (**) morirono, essendo egli ancor giovinetto. Ne' frequenti viaggi, ch'ei fece in Italia, dimorò a lunghi spazi di tempo in ogni contrada del

risplende fra' primi scrittori, che onorino l'Italia, è l'interprete de' cuori nobilmente amorosi, ed egli pure, somigliante in ciò al Petrarca, ingentili ed esaltò la passione di amore, ed ispirò a' lettori il sentimento generoso di sacrificare sè e la propria passione all'oggetto amato ed alla virtù. E per quanto il genio di lui dilunglisi dal genio dell' Alfieri, più ancora che il dramma non diverge dalla tragedia, non è certo far torto a quest'ultimo lo stimarlo del pari che il Metastasio. Uno è l'idolo della nazione, e l'altro l'ancile.

(*) Tranne forse certi latinismi, come *bibo*, *describo*, e tal altro, a' quali il Muzio e il Tassoni ne aggiungono molti più, che non tutti sembrano da condannarsi, e che gli scrittori dell'età nostra, e V. Monti singolarmente, tornarono in vigore ed in onore, avendoli usati ne' loro versi con molto bel garbo.

(**) E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

SEPOLCRI.

bel paese, tranne a Firenze, dove non soggiornò più di tre o quattro settimane. A formarsi uno stile che fosse affatto suo proprio, egli ne afferma, che non tenne mai copia del gran poema di Dante, la cui dizione affetta di disprezzare. (1) Quando fu per chiudere i giorni suoi, allora soltanto cominciò il Petrarca a pentirsi di non essersi giovato della „ lingua volgare „, campo novellamente scoperto, e caduto nelle mani „ de' molti che lo guastavano, e di squallidi e pochi che lo coltivavano. „ (2) Vo debitore alla libreria e alla liberalità di Lord Holland dell' unico saggio, che io mi abbia mai veduto della prosa italiana del Petrarca. E' questo lo scritto, di propria mano del Petrarca, di due lettere, le quali, lungi dall' avere l'eleganza e la grammaticale correzione di Dante e del Boccaccio, e per verità neppur quella de' loro minori contemporanei, sono notevoli soltanto pel calore di sentimento e per la perspicuità di pensiero peculiare al suo stile. (*) Se, invece di dedicare la vita ad una lingua antica, nella quale erano già tanti inimitabili autori, egli avesse scritto le numerose opere sue in italiano, ne avrebbe potuto lasciare modelli d'ogni fatta di composizione. (**) La sua grande maestria nella poetica di

(1) Vedi l'Epistola del Boccaccio al Petrarca: *Italiæ, jam certus honor*. (*) e la Risposta di questo a quello.

(2) *Hic vulgaris stylus modo inventus, vastatoribus crebris; et nullo squallidus colono*. — *SENILIUM*: Lib. 5. Ep. 2. 3.

(*) Queste due lettere si troveranno nell' Appendice alla fine del libro insieme ad altra lettera latina, e ad alcuni squarci del suo poema.

(**) Fra le *LETTERE SENILI* una ve n'ha diretta al Boccaccio, nella quale il Petrarca spiega la ragione, per la

una lingua; che egli aveva coltivata sì poco, è una di quelle misteriose maraviglie, che il genio opera, non se ne avvedendo neppur quegli stesso che n'è dotato; a quel modo che veggiamo talora

quale si ristette dallo scrivere di più in volgare, sebbene ne avesse avuto l'intenzione. Non sarà forse discaro a chi legge di udirne qui il tenore; ed io ne recherò la traduzione elegante del Perticari, togliendola dal *TRATTATO DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO*, e affrettando co' miei voti, che sieno pubblicate tutte l'altre *LETTERE DEL PETRARCA*, che quell'egregio scrittore, a quanto si dice, lasciò tradotte. Sarà così in parte disacerbato il dolore cagionato dalla immatura sua morte. „ Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi tutto allo studio della volgare favella; avvegnachè e l'alte prose e i versi de' Latini furono dagli antichi recati a tanta bontà, che nè per fatiche mie, nè per altrui nulla si poteva più aggiungervi di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente trovato ed ancor tutto fresco, mi sembrava capace e d'ornamenti e d'augumento, sì pei molti che lo guastavano, sì per gli squalidi e pochi che lo coltivavano. Che vuoi? Tratto a quest'amo, punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza aveva ordito un gran lavoro in essa favella; e gittate quasi le fondamenta dell'edificio, n'aveva anco in pronto e le travi e i sassi. Ma inchinandosi poscia lo sguardo sulla nostra età, madre d'arroganza e di sciagurataggine, cominciai forte a por mente quanto egli fosse l'intelletto di que' vantatori, quanta la soavità delle proferenze loro, sicchè diresti che non parlano le parole, ma sì le stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso udendo, e più e più meco medesimo considerando, intesi al fine che in molte fango e in volante arena perdeva io la fatica; e che con tali opere mi sarei commesso alle mani della plebe che mi lacerassero. Così, come chi correndo offenda nella biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi altro consiglio, e più diritto, e più alto, siccome spero. E avvegnachè alcune sparse, brevi e giovanili cose volgari non più mie, ma sieno già fatte di ragione del volgo, procaccerò di non soffrire strazio in alcun' altr' opera più lunga.

DEGLI SCRIT. DEL TRECENTO.

Lib. I., cap. XVI. fac. 94-95. ediz. del Silvestri.

sementi sparse dal caso in qualche benigno terreno spontaneamente far prova migliore e più lussureggiare, che non avrebbe ottenuto l'arte più industrie in suolo meno propizio.

XIV. Lo scopo rilevante, che lo studio e l'ambizione del Petrarca ebbe sempre di mira, fu di dissipare le tenebre, nelle quali i secoli di mezzo avevano affogato la letteratura degli antichi. Ma qual genio e quale ardore poteva mai esser pari all'ampiezza di tanto assunto? Pur nondimeno riuscì egli per modo nello sgombrare le vie allo studio dell'antichità, che s'acquistò titolo, e tuttora a buona ragione il conserva, di RISTORATORE DELLE CLASSICHE LETTERE. „ Non avete vergogna „ scriveva egli a' Romani, „ che le rovine dell'antica vostra grandezza, risparmiata dalla inondazione de' Barbari, sieno cotidianamente vendute dalla vostra sconsigliata avarizia a' forestieri? E che Roma in verun altro luogo non sia meno conosciuta e meno amata che in Roma? „ (1) Nè l'entusiasmo del Petrarca per gli antichi monumenti gli tolse punto di descriverli col buon sentore di un critico: (2) Egli diede pel primo l'esempio di raccogliere medaglie, siccome le scorte più fidate nel laberinto di cronologie di dinastie scomparse dal mondo. Noi godiamo tuttavia il beneficio di quei manuscritti, ch'egli andò cercando senza posa per ogni angolo d'Europa; (3) e de' quali moltiplicò le copie, non perdonando a danaro quando era povero, nè a fatica, quando già vecchio ed infermo:

(1) *HORTATIO AD NICOL. LAURENT. PETR. OP. vol. I.*
p. 596.

(2) *FAMIL. Lib. 6. ep. 2.*

(3) *DE REM. UTRISQUE FORTUNAE. Lib. I.*

e tanta fu la sua ansietà perchè riuscissero corrette, che spesso volte si sottopose egli stesso allo stento del copista. Trovò la lingua latina,

Arbor di frondi allor non verdeggiante,
Ma tetra dell'aspetto, nè diritti
Ergeva al cielo i rami, ma deforme
E per nocchi gibbosa e tutta quanta
Di stuoie avvolta intorno ed intozzata,
Di spine irta, nessun frutto portava.

Pure per le sue cure e fatiche questa lingua rivisse con tal freschezza, che fe' risguardare il Petrarca, siccome quegli, che richiamò a novello corso il secolo d'Augusto; merito nonpertanto, che gli uniti ed incessanti sforzi di sei generazioni di dotti uomini, da' suoi tempi fino a quelli di Leone X., hanno appena ottenuto. Se non che coloro, i quali, per tutta ragione al nome di perfetti letterati, altro non ti sanno dare che eleganze penosamente spigolate da' classici, non hanno diritto di sogghignare alla latinità del Petrarca. Sembra che, nel modellare lo stile sovra i Romani, non fosse poi sua mente di porre al tutto in non cale i Padri della Chiesa, la fraseologia de' quali era meglio accomodata agli argomenti, ch'egli trattava; e i pubblici negozi venendo a que' dì transatti in latino, non gli fu sempre concesso di rifiutare parecchi di que' modi, i quali, tuttochè derivati da barbare età, erano stati sanciti dall'uso di tutte le università, ed erano i più acconci alla intelligenza de' suoi lettori. Affrancatosi della purezza, si avvantaggiò di libertà, di scorrevolezza e di calore; e la sua prosa, quantunque non sia esempio da imitarsi, è tale che nol potrebbe essere quando pur si volesse; perchè è originale e sua propria.

XV. Nella poesia latina non poteva il Petrarca levarsi a grande eccellenza, dacchè le native bellezze di quella erano allora così poco sentite, che in gioventù trascorse egli stesso a scrivere esametri in rima. (*) La pronunzia, dalla quale tutti i metrici sistemi degli antichi derivano, erasi già cotanto rimutata, ch'egli fu sovente astretto a conghietturare, e non sempre apponendosi, la quantità delle sillabe. Quand'anche fosse stato fornito delle più alte facoltà poetiche, che Natura impartisse mai a verun mortale, non avrebbe potuto sortire, in una lingua morta, più che un ordinario poeta. L'accoppiare in se, come per virtù magica, armonia, splendore, freschezza, energia, spirito, affetto e grazia nel descrivere ogni oggetto del creato, tuttochè per sè di poco o nessun conto, ogni oscura e sfuggevole idea, e tutti i più comuni sentimenti del cuore, tutto ciò non si colora, se non colle parole, e non si potrà ottener mai, ove il poeta non maneggi la sua dizione con tanta padronanza, da poterla rifondere in una lingua di sua propria creazione; e questo è forse il grande vantaggio, per cui i poeti primitivi sovra-sterro di tanto a tutti i loro successori. Ma, quanto più son fatte irremovibili le leggi di una lingua, più stretto sentesi il genio fra dure angustie; e, dove altri mettasi volontario sotto questo giogo, non merita indulgenza. Il Petrarca nonpertanto ad esso si sottopose, come unico modo di far forza all'ammirazione dell'Europa; e la conseguì. Il primo libro dell'*AFRICA* gli procacciò la corona

(*) Vedi in quest'opera il *SAGGIO SOPRA L'AMORE DEL PETRARCA*: cap. VII. fac. 15. nota 1.

in Campidoglio. Intanto che i cantaiuoli di frottole campavano la vita col cantare i suoi sonetti per le pubbliche vie, i dotti li guardavano come appena degni de' talenti di lui, e recavansi poi a vanto di arricchire le loro librerie con alcun frammento di quell' epico poema de' gesti di Scipione. „ Io nego „, scriveva egli al Boccaccio, „ ma nego indarno: colui, che da me ricevette un rifiuto, mandò da prima un intercessore, poi un altro. La importunità è in uo così ingenua e così modesta! Non mi bastò l'animo di persistere a lungo nella mia disdetta; chè parevami di venir meno a' debiti uffizi dell' amicizia, sicchè alla fine ebbi a cedere. Se ben mi ricorda, gli diedi da trentaquattro versi tolti dall'*AFRICA*; e, siccome aveano essi mestieri di tempo e cure maggiori ond' essere ripuliti, posi fermo patto, che verun' altra persona non avesse mai a vederli; il che egli con grande sicurtà mi promise; ma poi dimenticò di osservare, se non erro, lo stesso giorno. „ (1) Tali versi trovansi fra quelle Miscellanee, le quali, prima che si diffondesse il sapere, venivano apposte talvolta al vero, e tal' altra ad apocrifo autore; e riferendosi essi alla morte di Magone, fratello di Annibale, un copista del decimoquinto secolo gli attribui a Silio Italico, il cui poema della guerra Cartaginese era stato di fresco scoperto dal Poggio. Verso trecento e cinquant' anni più tardi, un critico francese, in una novella edizione ch' ei fece di questo poema, tassò il Petrarca di averlo trovato e soppresso, e di averne adulterato la purità de' versi originali, onde con sicurezza maggiore

(1) *SENIL*. Lib. II. Epist. 1.

occultarne il plagio. (1) Dopo avere emendato l'episodio della morte di Magone, il critico lo inserì nel decimosesto libro di Silio, non cancellando però da' seguenti libri que' luoghi, ne' quali Magone torna a comparir vivo. Innoltre, nel sesto libro dell'*AFRICA*, Magone parla e muore più da canuto filosofo, che da giovane eroe; e tutto quel carattere particolare ch' egli dispiega, appartiene al Petrarca, a cui era appena possibile di scriivere una sentenza, che non lo svelasse. Questa intima evidenza si fa vie più convincente nella traduzione di un grande poeta dell'età nostra; (*) e dall'originale annessovi i dotti pronuncieranno, se veruna congetturale emendazione potrebbe abbellire questo frammento colla eleganza di Silio, il manco imaginoso de' poeti, ma l'unico che si accosti alla lingua e alla verseggiatura di Virgilio.

XVI. A mano a mano che il Petrarca andava scoprendo opere d'antichi autori, più se ne apriva alla mente sua la eccellenza, e si addentro sentì quanto quelli gli andassero innanzi, che que' latini poemi, da quali per tanti anni avea sperato ogni sua gloria, nella fine gli cagionarono morti-

(1) *Habe Silium cultiorem, egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde nonnullis mutatis, vindicaverat, suoque poemati Africae VI. adsuere non est veritus Fr. Petrarca.* LEFEBURE VILLEBRUNE, *Epist. ad Villoison* prae-*fix. ad Silii edit; Lutetiae, 1781.*

(*) L' A. ha dato a' lettori in un' *APPENDICE* questa descrizione della morte di Magone in versi latini del Petrarca, e vi ha stampato di fronte la traduzione in versi inglesi di lord Byron; del quale chiunque ha sentimento e desiderio del bello e del generoso lamenta ora l'acerba morte, che recise a questi giorni una carriera non anco giunta al meriggio, e pure sì luminosa.

ficazione interna, che i plausi del pubblico, lungi dall' illuderlo, valsero solo a far palese. (1) All' udirsi in Verona ripetersi alcuni versi dell' *AFRICA*. Petrarca scoppiò in lagrime di vergogna. (2) Le copie, che circolarono dopo la sua morte, non poterono essere tratte dal manoscritto che aveva preparato, ma che non ebbe poi animo di dare al pubblico; che anzi non appena compiuto lo gettò alle fiamme. „ Di rado un padre sentì maggiore agonia a riporre il corpo morto dell' unico figliuol suo in sulla pira, di quanta io n' ebbi a patire nel distruggere tutte le fatiche mie: pensate a ciò, e potrete appena contenere le lagrime. (3) Le parecchie sue egloghe ed elegie, e i suoi trattati. *DELLA PROPRIA IGNORANZA E DI QUELLA DI MOLTI ALTRI: DE' FATTI MEMORABILI, specialmente del proprio tempo: DE' RIMEDI DELLA BUONA E CATTIVA FORTUNA. DEL REGGIMENTO DI UNA REPUBBLICA: DEI DEBITI DI UN CONDOTTIERE D' ARMI: ITINERARIO PER LA SIRIA: una serie non compiuta di VITE D' ILLUSTRI ROMANI DA ROMOLO A TITO: APOLOGIE ED INVETTIVE* contro i suoi avversari. Tutti questi con alcuni

(1) *Quotiescumque Africae mentio incidisset, toties conturbabatur, molestianque mente concoptam, foris facies indicabat. VEGERIUS SENIOR. VITA PETR.*

(2) Trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi dell' *Africa*, pianse dolendosi non poterla nascondere affatto. BECCADELLI, *VITA DEL PETR.*

(3) *Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogam misit; quanto id fecerim dolore, et omnes labores meos eo in opere perditos, acriter tecum volvas, vix ipse lachrymas contineas.* Queste parole sono ripetute dal Vergerio, il quale viveva in Padova nello stesso tempo che Petrarca vi si trovava.

altri, che si rimangono tuttavia inediti, sono forse la minor parte de' suoi latini volumi. Quando stava componendo, egli stimavasi l'Achille, e quando rivedeva le sue composizioni, il Tersite degli autori; e sovente, allorchè la morte degli amici suoi lo persuadeva più profondamente della vanità della vita, ardeva i suoi scritti. (1) L'unico, che continuò a tenersi caro sopra ogni altro, fu il libro della *SOLITUDINE*, ch'egli chiamava; *Liber maximus rerum mearum*. Ve ne aggiunse un altro; *Della vita pacifica de' monaci*; che indirizzò a Gerardo, suo fratello juniore, il quale, sperimentate tutte le contentezze e le traversie della gioventù, alla morte di una diletta amica, ritirossi a chiuderè i giorni suoi in un monastero di Certosini. „ Mio fratello ed io, „ sclamò Petrarca dopo la morte di Laura, „ stavamo in ceppi ugualmente. La tua mano, o mio Dio! ha spezzato le nostre catene: ma siamo noi sciolti entrambi ed egualmente? Egli sì che si liberò davvero. „ (2) Allora si fu ch'ei distrusse molte lettere, nelle quali interteneva gl'intimi suoi amici intorno a Laura: ma, avvertendo poi che altre erano state conservate e copiate, ei ne raccolse gran numero, prevedendo forse, che esse avrebbero nella fine salvato i suoi scritti latini dall'obblivione.

(1) *Incredibilem rem audies, veram tamen, mille vel amplius seu omnis generis sparsa poemata, seu familiares epistolas . . . Vulcano corrigenda tradidi non sine suspiriis.* PETR. apud Tomasium, f. 28.

(2) *Cum ego et frater meus gemino laqueo teneremur, utrumque contrivit manus tua; sed non ambo pariter liberati sumus: ille quidem evolavit.* EPIST. VAR. 28.

XVII. Avanti ch'egli fosse appien infastidito del mondo, Petrarca viaggiò, „ esaminando ogui cosa con istancabile attenzione, osservando i costumi e l'indole delle nazioni, e raffrontando tutti gli altri paesi d'Europa coll' Italia. „ (1) I primi passi della patria sua verso la civiltà, e la sua presente decrepitezza fanno ragione del pari e dello smisurato amore, che il Petrarca ad essa portava, (2) e delle acri censure de' moderni pubblicisti, i quali, benchè giusti talvolta, di raro sono equi. Quelle menti, che abbracciano l'intero dell' umana razza, seguitandone le vicissitudini, e la varia successione de' tempi, sanno, che stagioni di gloria e di calamità sono prefisse ad ogni nazione, e ne giudicano con candore. (3) Pare, se

(1) *Cuncta circumspiciens, videndi cupidus explorandique — contemplatus sollicitè mores hominum — singula cum nostris conferens. FAMIL. Lib. 1. epist. 3. 4. — Lib. 5. epist. 4.*

(2) *SENIL. Lib. 9. epist. 1.*

(3) Haec ter a te, Didyme, recitata sint super terram patrum nostrorum, ut misereantur sui omnes; nam sicut autumnus et hiems in singulos annos, sic gloria et calamitas visitant, certis tempestatibus saeculorum, singulos populos terrae. DIDYMI CLERICI *HYPERCALYPSEOS*, cap. 18. ver. 46. — (*) Di questo libretto di Didimo Chierico, omonimo del nostro Autore, come ognuno sa, si è fatta in Zurigo, con eleganza di tipi e di rametti, per Orelli Fussli e comp. nel 1815, una doppia edizione: XCII esemplari portano i finti nomi di Lorenzo Alderani Raineri I. C. e di Giulio Riccardo Worth cav. sal., colla data di Pisa, nel palazzo della sapienza, 1815; edizione contrafatta poi in Lugano: XII esemplari portano il vero nome così dell'autore come dell'amico, M. Williams Stewart Rose, a cui è dedicata, e nella fine la *Clavis Hypercalypseos*, che svela i veri nomi delle persone adombrate da questa satirica allegoria, dettata nella forma e nello stile dei Profeti.

il Petrarca esalta i suoi concittadini a detrimento degli estranei, prova piuttosto la sicurezza di un osservatore, che si attiene a' fatti, che non il borioso dogmatizzare di chi si fa autore di viaggi per professione: e risguardando all'istruzione, che possiamo tuttavia raccogliere dalle sue lettere, dove ragiona de' fatti, de' costumi e de' caratteri di quell'età; egli merita d'aver posto fra i primitivi e più dotti viaggiatori d'Europa. (*) Queste lettere sono tuttora inedite; ed alcune altre stanno in tutte le edizioni confusamente disposte; molte se ne trovano citate a lunghi brani da vecchi storici. Ei non fu solo testimonio oculare, ma le sue osservazioni apparendo essergli occorse non di rado per effetto di subite e vivide impressioni, portano l'impronta della sincerità. Seguita la traduzione di una delle sue lettere al Cardinale Colonna, che Angelo di Costanzo inserì nella sua *STORIA DI NAPOLI*.

(*) Questa lode del Petrarca non potrebb'essere meglio confermata, che dall'opera del Prof. Levati più volte citata. Nella introduzione ad essa egli compendia l'argomento del suo lavoro così: „ Il Petrarca viaggiò in tutto il corso della sua vital carriera: compiuto appena in Avignone il quinto lustro, correndo l'anno 1330, visitò la Provenza, ove conobbe i costumi e le poesie dei trovatori; nel seguente anno vide Parigi, le Fiandre, il Brabante e parte della Germania. Lo accolse Roma nel 1335; ed egli dopo aver rimirate con tacita meraviglia le auguste sue ruine, navigò fino alle spiagge dell'Inghilterra. Nel 1341 ricossi a Napoli, ove si assoggettò all'esame per la laurea, che ricevette solennemente in Roma, da dove incamminossi a Pisa, indi a Parma. Avignone ammirò la sua eloquenza nel 1342, quando andò oratore del popolo romano a Clemente VI. Lo rivide Napoli nel seguente anno legato del pontefice e del cardinal Colon-

„ Orazio, volendo descrivere una gran tempestate, disse che era tempesta poetica; e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza di essa; perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli e vinca lo stile dei poeti descrivendola; e già voi vedete se è vero nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella che io vidi ieri, la qual vince ogni stile; cosa unica ed inaudita in tutte le età del mondo, che Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella di Epiro; che, s'io avrò mai tem-

na, e Parma anch'essa novellamente lo festeggiò nel 1345, e da poi Bologna e Verona. L'Italia per la quarta volta offerì al Petrarca dolce asilo nel 1347, e Giacomo da Carrara nel seguente anno lo distinse in Padova con grandi dimostrazioni di onore; così fecero i Gonzaga e gli Estensi, quando un anno dopo lo accolsero in Ferrara ed in Mantova. Vestita la cappa di canonico in Padova, andossene nel 1350 a Roma pel giubbileo; passò da Firenze, ma non vi fece dimora, perchè era contro di lei punto da segreto senso di sdegno, e sentiva ancora profondamente nel cuore l'onta dell'esiglio de' genitori. La beata tranquillità della sua Valchiusa gli fece valicar di nuovo le Alpi nel 1351, per girsene a goderla, e di là recossi a visitare il fratello nella Certosa del Monte Rivo. Deliberato avendo finalmente il Petrarca di vivere in grembio alla sua patria, si stabilì presso i Visconti: l'arcivescovo Giovanni lo spedì a Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi nel 1353, indi a Mantova all'imperatore Carlo IV; dai successori dell'arcivescovo fu inviato nel 1355 a Praga allo stesso imperatore, e cinque anni dopo al re di Francia Giovanni. Finalmente dopo quest'epoca egli visse sempre o in Lombardia, o nelle venete provincie, e morì in Arquà nel 1374.; Laonde a ragione disse il Petrarca nella prefazione alle sue *EPISTOLE FAMILIARI*: *Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.*

po, questa di Napoli sarà materia de' versi miei; benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico: a me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli: però se io per l'angustia del tempo (volendo partirsi il messo) non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la più orribil cosa non fù vista mai. Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo di un'isoletta qui vicina per ragione di astrologia (1): ma come suol essere che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo ai venticinque di novembrè, per il quale avea da cader tutta Napoli, ed avea acquistato tanta fede, che la maggior parte del popolo lasciato ogni altro pensiero attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'aver da morire di prossimo; dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si dee avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni di avanti certi terremoti. Io, mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell'alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia.

„ Venne la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andarono presto

(1) Il testo dice *Astroruni curioso*.

a dormire; a me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso Occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di S. Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra, mi posi sopra il letto, e dopo d'avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spese il lume che io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dove io stava. Essendo adunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monasterio, ove io abito; e mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo; cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e il priore, persona santissima che erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi, e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate: io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria, s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vanè.

„ Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bonibire del cielo! che orrendo terremoto? che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parca che per

arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma alfine pur venne l'aurora; la quale per l'oscurità del cielo si conosceva, più che per indizio alcuno, per conghiettura. Allora i sacerdoti si vestiro per celebrare la messa; e noi che non avevamo ardire ancor di alzare la faccia al cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nelle orazioni; ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che pareva simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Alfine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel che era, o morire. Dio grande, quando fu mai udita tal cosa? I marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedeano per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano di arrivare in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante uova che tutte si rompessero: era pieno tutto quello spazio di persone affogate, e che stavano per affogarsi; chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che loro uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare, si vedea dove il dì avanti s'era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina.

„ Mille cavalieri napoletani, anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come per trovarsi alle esequie della patria; ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro; ma subito

si levò un rumore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo, ne ritirammo più all'alto; e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile mille monti di onde non nere nè azzurre, come soglion essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall'isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio.

„ Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee che erano venute da Cipri, ed aveano passati tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi che aveano buttate l'ancore al porto, percuotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutti i marinari: sol una di tutte, dove erano quattrocento malfattori per sentenza condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato sino al tardi l'impeto del mare per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, che avvicinandosi la notte contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l'ira del mare a tempo che già erano stanchi; e così d'un tanto numero si salvaro i più cattivi; o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita i ribaldi; o che così piacquero a Dio; o che quelli siano più sicuri nei pericoli che tengano più la vita a vile. Quest'è l'istoria della giornata d'ieri. Il 27 novembre, 1343. „

XVIII. Per mezzo delle numerose lettere, che il Petrarca scriveva verso il declinare della vita, e che raccolse poi sotto titolo di *EPISTOLAE SENILES*, il vecchio solitario, conversando co' più intimi amici suoi, intendeva di essere udito da un capo all'altro del mondo. Queste lettere sono piene di pathos e di saviezza, di pedanteria e di eloquenza, di cristiana annegazione e di puerile compiacimento di se: e vi si scorge una continua lotta fra la sua naturale franchezza e la cautela senile. Nondimeno i suoi corrispondenti gli andarono obbligati di una profusione di citazioni, le quali, nella scarsezza di libri in quel secolo, fecero loro conoscere molti passi di classici scrittori. Forse altresì compiacevasi quella età, poco meno che non si faccia ora la nostra, nel pettegoleggiare intorno a tutti i negozi grandi e piccoli, e pubblici e privati, storici e favolosi de'suoi celebri contemporanei; ma a quei tempi non v'avea editori di mensili e trimestrali pubblicazioni, di quotidiani fogli, e di biografici dizionari de'morti e de' vivi, mancando allora e i motivi, che hanno poi dato nascimento a cotale professione, e il modo di penetrare nel segreto di domestico ritiro. Petrarca, adescato dal concetto, che la sua celebrità avrebbe magnificato l'importare di tutte le consuete faccende della sua vita, soddisfece alla curiosità di amici e nimici, ad essi raccontando con grande serietà com'ei facesse tutte

Dell'uom le naturali funzioni,
Mangiar, bere, dormir, vestir calzoni: (*)

(*) Qualunque censura sovrasti all'uso di questa parola indecore, ricada sopra la tirannia della rima, o tutta anche

di che ad ogni modo venne almeno questo vantaggio, che la informazione che ne abbiamo non è apocrifa, e che non ci lascia desiderare i materiali per la più cattivante fra le storie: la storia della mente di un uomo di genio; ma egli sta aspettando tuttora quello che la buona fortuna non gli ha ancora mandato: un uomo di genio a suo storico (*) Nelle lettere, come pure ne' poemi e trattati del Petrarca noi identifichiamo sempre l'autore col l'uomo, che sentesi irresistibilmente spinto a dispiiegare il proprio intenso sentire. Dotato di quasi tutte le nobili, e sottoposto ad alcuna delle povere passioni di nostra natura, nè mai curatosi di

sopra di me, pazienza! non mai sopra l'Autore del testo, che traduco. I suoi due versi inglesi sono i seguenti:

He did all natural functions of a man,
Ate, drank, and slept, and put his raiment on.

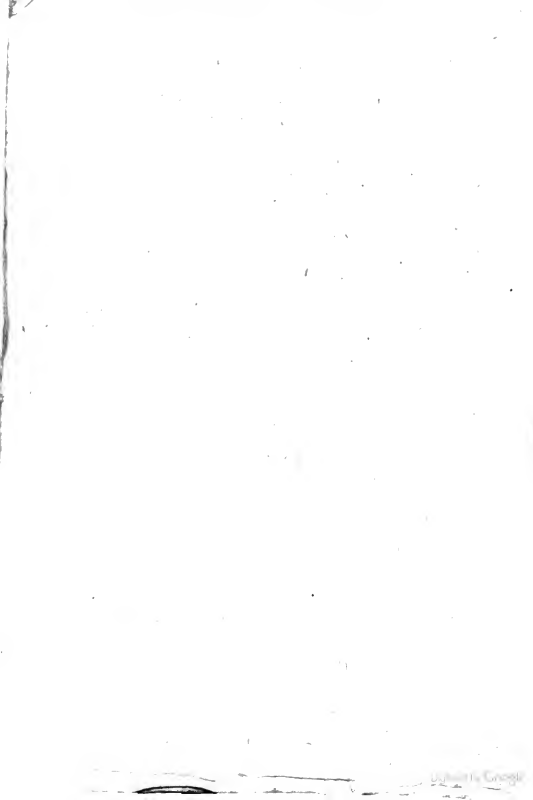
Nè l'Autore, da più di sette anni inglesato, avrebbe scritto una voce improferibile in Inghilterra al cospetto di una dama, ed inscrivibile in un libro dedicato ad una dama. Che poi, perchè abbiasi tutti i peccati addosso, questa voce in questo luogo contenga pure un bell'anacronismo, ne sarei veramente inconsolabile. Ma trovo mezza una grande nazione denominata da ciò, e trovo in tutte le età, appresso tutti i popoli, e in più statue e bassi rilievi parole e figure che significano la stessa cosa, nè le ripeto per non aggravare la colpa, nè invadere le province altrui. Altri ponga in sodo sì fatta quistione *de re vestiaria*, e frattanto un contemporaneo ed amico del Petr. somministri la citazione più calzante al proposito. *DECAMERONE*. Tom. III. Gior. VIII. Nov. 5. - Forse, o che spero, l'ho scappata bella!

(*) „ Le trenta Vite del Cantore di Laura ce ne lasciano bramar una degna di lui. „

BETTINELLI, *DELLE LODI DEL PETRARCA.*

cuoprirle, ci sveglia a meditare sopra noi stessi, nell'atto che contempliamo in lui uno della nostra specie, diverso però da ogni altro, e la singolarità del quale eccita ancor più la simpatia che l'ammirazione.





SAGGIO
SOPRA IL CARATTERE
DEL
PETRARCA

SAGGIO
SOPRA IL CARATTERE
DEL
PETRARCA

E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future.

PETR. P. II. Son. 4.

I. **U**n anno a un bel circa prima della sua conoscenza con Laura, Petrarca entrò in casa di Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, che lo introdusse presso il fratello Giovanni, cardinale, e vi fu eletto aio d'uno de' nipoti loro, ma non tardò punto a venire con essi a sì domestica amicizia, che Stefano Colonna, capo della famiglia, che avea la maggior possanza in Roma ed anche in Avignone, lo teneva qual proprio figliuolo, e affatto indipendente. (1) A quel tempo uomini d'alto affare e d'ingegno da tutte le nazioni traevano ad Avignone. Riccardo di Bury, poi vescovo di Durham, vi si trovava Ambasciadore di Edoardo III. Laonde il Petrarca ebbe di buon'ora l'opportunità di

(1) *Hujus familiae magnanimum genitorem ita colui, atque ita sibi acceptus fui, ut inter me et quemlibet filiorum nil diceret interesse. Ep. ad Post.*

procacciarsi, coll'amicizia de' più eminenti personaggi, che a que' di fossero in Europa, cognizioni non ordinarie della letteraria e politica condizione del mondo. Nel trentesimo quarto anno dell'età sua ottenne da Benedetto XII. un beneficio ecclesiastico per la mediazione del cardinale, che gli aveva posta tanta affezione; (1) e ritirossi a Valchiusa, come in porto di tutta pace, dove avrebbe potuto menar sua vita placida, lontano dal turbamento dell'amore e dell'ambizione, e dalle depravazioni di quella corte.

(1) *Literarum scientia, morum honestas, et alia multiplicitia merita probitatis, — nec non consideratione dilecti filii nostri Johannis cardinalis pro te cappellano continuo commensali suo, humiliter supplicanti. BENEDICTI XII. BULL. AD PETR. an. 1335.*

*Rev. et Amplissimo Praesuli Lumboziensi Jacomo Columnio, Dom. perhonorando, Ave-
nionem.*

Rev. et amplissime Praesul Jacobe Domine perhonorando: Me invitate en Avignone a trate-
nerme a la Corte Romana con goniarme di spe-
ciosissime speranze. E se lo affecto amorevolissimo
di voi el non me fosse a mille altre dimostranze
cognosciuto, potrei affermare esserme voi el più
rio nemico, che el misero Francesco potesse havere
al Mondo. El sa per lo tanto, che haviamo più
fiate favellato ensieme, le grandi promissioni fatte-
mi dal Pontefice Giovanne, a modo io me lusingava
essere ben tosto en qualche stato sublime; et poi me
cognosco essere el tapino Petrarcha che sempre
fui, et saro. Ben el sapete voi con la longa expe-
rientia quanto le sono fallaci et fraudolente le lu-
singhe de la Corte, anzi che en quella li huomini
ben veduti sono li ribaldi, o li idioti, o somiglian-
te schiuma de gente, che o per sinionia, favori,
o adulatione, el montano a li gradi et le dignitate.
O Tempora, O mores! El mi torrei a vituperio
per queste non licite vie conseguire cosa di buono
Hor puote esser dunque che voi Misser Jacomo,
che el siete ingenuo et virtuoso Signore, el me
proponiate che io faccia ritorno en la Corte, dove
non che uno che el se professa homo dabbene, ma
lo sia punto iudicioso si torrebbe a gran vergogna
dimorare ove no el costrengesse el bisogno? Prae-
terea quando ben ancora el fosse certo haver a con-
seguire cosa di buono da la munificentia del Papa
li vitii scelerati de la Corte el me sono così a noia,
che al sol pensarli el me fa stomaco. Sappia che

en partirme da la Corte del Papa cantai il Psalmo : „ In exitu Israel de Ægypto. „ Godo en queste amene solitudini de Valclusa una dolce et imperturbata tranquillità, el virtuoso et placidissimo otio de miei studj; el tempo che mi vaca de le volte passo a Cabrieres per diportarme. Ah! se vi fosse licito Misser Iacomo el dimorare en la dicta Valle, di certo vi rincrescereste di tutto el Mondo, non che de la Corte del Papa. Son fermo en la deliberatione di non più rivederla. Me commendi en buona gratia de lo eccellente Signor Misser Stephano Colonna, vostro padre, et di Misser el Cardinale, vostro virtuoso fratello, et conservatemi el vostro cordiale affecto. Vale. En Valclusa. X. Kal. Junij m.cccxxxviii.

Tui studiosissimus, Franc. Petrarca. (*)

(*) *Rever: et Ampliss: Praesul Jacobe, Domine perhonorande.*

Jo godo assai ben, perchè Voi per lo affecto, en lo qual mi havete, patiate sì grave noia, quando el sentite carpire le mie compositioni da alcuno ignorantello disgratiato, imperciocchè penso esserve molto en grado el mio honore, el che non poteria essere se non me amassivo. El sappiate nondimeno per vostro consuolo, che jo de el garrire de le stridule cicade non ricevo più rincrescimento, che el senta la Luna quando un rabbioso mastino con isquarciata gola l'atra contro de ella. Se ho voluto imitare el primo verso de la canzone de Arnaldo Daniello Provenzale,

„ *Drea et raison es que je cante de Amour,* „

mutilandolo en parte, el feci così poi che entiero non faceva al mio proposito; et per la dicta cagione me sono servito di quello parlare solo en quello che me bisognava. Se li miserelli el sapessero la differentia tra lo imitare, e 'l prender di netto, così sconciamente non cicaleriano. Ma io me con-

II. Tre anni dopo la data di questa lettera, il Petrarca coronato a Roma, crebbe in grido di fama, ed in redditi. Il re Roberto di Napoli lo condusse allora a suo cappellano, dispensandolo dal restare in corte. Tornò dunque a Valchiusa, e la Santa Sede questa volta dovette accordare patrocinio ad uno scrittore, che la celebrità e indipendenza di carattere facea veramente formidabile. Non volle mai ricevere gli ordini sacri, per fuggire una condizione, che lo obbligasse poi ad accettare un vescovado, e rifiutò l'ufficio di segre-

solo con el detto de M. Tullio, „ Vera laus fit a laudato viro . „ Hor pensate voi, praestantissimo Messer Jacomo, se el me ponno le costoro ineptie et cicalecci portar duolo. El me rincresce pur assai, che el nostro virtuosissimo M. Bernardo el sia molestato da el suo consueto male, come voi me ne date aviso con la vostra lictera: Homo così eccellente el fora dovere che non patisce male alcuno, se così el fosse en piacere de Iddio. El salute a nome mio, et sappia che molto me duole de ello. El ve prego ad excusarme appresso el Reverendiss. Card. M. Joanne, vostro fratello, de el non haver data opera en trovar el libro che me disse; imperciocche, en questi pochi momenti che ho dimorato appresso el serenissimo re Roberto, non sono stato niente mio, et volendo partire pe Roma, non me ha vacato el salutare alcuno amico. Me commenda en gratia de lo excell. M. Stephano, vostro honoratissimo Padre, et Franciscum tuum tuis iucundissimis epistolis exhilarare non desinas. Vale. Neapoli VIII. Kal. Aprilis M.CCCXLI.

Tibi de voluntate et debito
Deditissimus F. Petrarca.

(NB). Queste lettere, che dall'Italia passarono in Inghilterra manuscritte, tornano dall'Inghilterra in Italia stampate ora per la prima volta dall'A. di quest'opera.

tario apostolico presso tre papi. (1) In una bolla, colla quale Clemente VI. gli conferì un beneficio di supererogazione, espressamente attestasi: „ che nè Petrarca nè alcuno degli amici suoi lo aveva sollecitato. „ (2) Quindi il poeta giudicò, che queste liberalità non gl' imponessero obbligo alcuno di frenare la veemenza della sua penna. Nelle sue egloghe introduce le ombre de' pastori della chiesa, che si rinfacciano l' un l' altro le nequizie loro, e si confortano profetando quelle de' loro regnanti successori. La Sede d' Avignone era risguardata dal Petrarca quale

Scola d' errori, e tempio d' eresia —
 O fucina d' inganni, o prigion dira —
 Di vivi Inferno —
 Putta sfacciata: è dov' hai posto spene?
 Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
 Ricchezze tante? —
 Nido di tradimenti, in cui si covà
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
 Di vin serva, di letti, e di vivande,
 In cui lussuria fa l' ultima prova. —
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo!

Petrarca fu nondimeno trattenuto ad Avignone fino alla sua virilità dalle sventure di sua famiglia; e Laura in appresso lo trasse sovente ad una città, della quale non parla mai, se non con orrore.

III. Avvenuta di poi la religiosa riforma, i Cattolici francesi diedero mala voce al Petrarca

(1) *SENIL.* Lib. 1, Ep. 2. — Lib. 12, Ep. 8.

(2) *Non ad ipsius Francisci, vel alterius pro eo, nobis oblatae petitionis instantiam, sed de mera nostra Apostolica liberalitate,*

per le sue invettive contra la corte d'Avignone: (1) se non che, in un secolo semi-incivilito, un sommo poeta è irradiato di divinità; (2) e, nel decimoquarto secolo, il carnefice non avrebbe osato por mano sopra un capo fatto sacro dall' alloro. (3) Innocenzio VI. credeva, che Petrarca fosse un mago, (*) ma non ardì mandarlo al palo e nonpertanto il poeta lo chiamò: „ un orso sospettoso ed indolente, per la cui selvatichezza, la lussuria e la rilassatezza del suo predecessore uscirono di memoria. (4) Pure Innocenzio provò ad accarezzarlo con onori e cortesie; e frattanto ai

(1) FLEURY, *HIST. ECCLES.* vol. X. l. 97. — RACINE, *ABRÈGÉ DE L' HIST. ECCLES.* vol. VI. p. 441. — COEFFETAU, *MYST. D' INIQUITE*, p. 1965. (*) Se alcuni storici ecclesiastici francesi ripresero il Petrarca perchè vivamente inveisse contro a' costumi della Corte di Avignone, tali invettive però, siccome moveano veracemente da zelo religioso e da sincero desiderio di riforma, non vennero condannate mai dalla Chiesa, ma solo fu condannato un libretto, ora rarissimo, con questo titolo: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor dell' Epistole latine di M. Francesco Petrarca etc. con tre sonetti suoi, e 18 stanze del Berna avanti il 20 canto etc.* E chi bramasse più ampia dilucidazione intorno a ciò, legga l' annotazione, che, a tranquillare appunto le anime timorate, aggiunse il pio e dottissimo Muratori nella terza edizione del suo Petrarca, ove leggonsi questi sonetti. *LE RIME DI F. PETRARCA RISCONTRATE COI TESTI A PENNA etc. s' AGGIUNGONO LE CONSIDERAZIONI DEL TASSONI, DEL MUZIO E DEL MURATORI.* Venezia: MDCCLIX. presso Bon. Viczeri in 4.^o, fac. 704-706.

(2) *Sanctum poetar nomen, quod nunquam barbaries violavit.* CICERO pro Archia, § 5.

(3) Eclog. 8. — *FAMIL.* Lib. 13. Ep. 6.

(*) *Summus Pontifex hic (Innoc. VI.) solitus Nigromanticum me opinari.* SENIL. Lib. I. Ep. 1.

(4) Tristis inersque

Mitia praeduris excuset facta repulsis. — Eglog. 6.

Cardinali, che andavano per la maggiore, non venne fatto d'indurre il Petrarca a baciargli il piede. (1) Per obbedire all'impulso che sentiva di significare al di fuori quanto gli toccava la mente ed il cuore, Petrarca si giovò di quella fama, all'altezza della quale verun altro autore non si levò mai in sua vita. Se non che egli non avea da lodarsi troppo della fortuna nemmeno per tal parte. „ Questo lauro, „ dic' egli, „ non aggiunse alcuna cosa al saper mio, bensì accrebbe le angosce mie e l'invidia altrui. „ (2) Gli uomini più preclari lo fecero scorto: „ nulla essere più rile-

(1) *FAMIL.* Lib. 16. Ep. 2. *SENIL.* Lib. 2. Ep. 6.

(*) I Cardinali, che per questo atto volevano riconciliare il Petrarca con Innocenzio VI., il quale giudicava mago chiunque leggesse Virgilio, furono Guido di Montfort di Boulogne, e Taillerand de' conti di Périgord, entrambi potentissimi in Avignone per regie parentele, per ambascerie sostenute, e per somma destrezza negli aulici arcani *et rebus agendis*, destrezza che poscia legarono a' discendenti loro. Taillerand, quegli che, dopo l'uccisione di re Lodovico, sostenne sì gravi imputazioni dal re d'Ungheria, si oppose alla elezione di Giovanni Birelli, generale de' Certosini, per timore, che, fatto papa, ponesse modo alle mollezze de' porporati, e persuase in vece la esaltazione di Stefano Alberti, che fu poi Innocenzio VI. Taillerand, attesa la celebrità e la eloquenza amplificativa, csornativa, piena d'unzione e alquanto sofistica del Petrarca, ebbe in animo di farlo segretario apostolico, ma Petrarca non accettò. Bizzarra cosa è, che, quando si trattò della traslazione della Sede da Avignone a Roma, questi due e gli altri cardinali francesi vi si contrapposero, temendo di non poter bere in Roma con altrettanta facilità e copia il bordeaux, il bourgogne e lo champagne. Il povero Petrarca, che era tutto Roma, sbracciavasi a gridare, che i loro vini francesi gli avrebbero beuti anche in Italia, me verso non ci fu mai.

(2) *EPIST. AD POST.*

vaute e in un più arduo, che conservare un'alta fama: „ ed egli rispose. „ Questo tormento mi si è, a così dire, appiccato intorno, come un fato, fino da' miei primi anni. Molti giudicano di me, che io non ho mai nè conosciuto, nè desidero di conoscere, nè stimo degni di essere conosciuti. „ (1) Se non che, per conservare la sua celebrità, egli discese alle più veementi declamazioni contra molti nimici suscitati del pari e dal suo trascendente ingegno, e dalla sua irritabilità, che non poteva patire la menoma riprensione intorno agli scritti od ai costumi di lui. Perfino nel suo testamento ei designò coloro, che lo giudicavano più ricco, che egli in fatto non era, siccome „ la matta plebaglia. „ (2) Alla intolleranza delle sue opinioni aggiunse talvolta una pedantesca gravità, ed una simulata modestia, che macchia il natto candore dell'indole sua. Mentrechè egli si chiama „ un omiciatto di questo mondo „, indirettamente poi s'innalza a paragonarsi co' più illustri uomini della storia; nè può informare i posteri dell'origine di sua famiglia, che non tolga a prestanza le parole di Augusto. (3) Il Petrarca singolarmente fu quegli, che i personaggi dell'antica Italia fece familiari a' suoi concittadini, i quali erano già naturalmente disposti a tenerlo per uno di quel

(1) *FAMIL.* Lib. 7 Ep. 10. *SENIL.* Lib. 2. Ep. 3.

(2) *Ego Franciscus Petrarca scripsi, qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat. TESTAM. PETR.*

(3) *Vestro de grege unus: fui autem mortalis homuncio, nec magnae admodum, sed nec vilis originis: familia, ut de se ait Augustus, antiqua. EPIST. AD POSTER.*

bel numero. Il popolo pronunziava il nome di lui con adorazione: quando in suo cammino passava per la contrada loro, gli artigiani accomodavano le case loro, onde riceverlo; ed ei le anteponeva ai palagi de' grandi (*). Principi e magistrati, seguiti da cortigiani e da cittadini, uscivano in folla ad incontrarlo alle porte delle città. Curiosi viaggiatori d'ogni nazione colla poco delicata importunità propria della razza, ansiosi di appiannarsi la via alla sua conoscenza, gli mandavano innanzi magnifici doni, de' quali egli muove orgoglioso lamento. (1) Un cieco vecchio sostenne un lungo viaggio a piedi, per la speranza di poter toccare il suo capo. (2) Il lungo studio, che Petrarca pose ne' Padri, gli acquistò appresso i monaci nome di profondo teologo. (3) Re ed imperadori si affrettarono a colmarlo di diplomi e di titoli, e lo invitarono alle corti loro: il Papa altresì lo richiese dell'opinione sua in politici negozi: (4) frattanto i governi facevano a gara a chi potesse adoperarlo in ambascerie; e, benchè sovente professi di tenere a vile quella eloquenza, che tende a persuadere altrui quello, che noi stessi non crediamo, sentiva bene, che tal arte non gli mancava,

(*) Dove questi non erano; ma in Milano e in Padova abitava i palazzi de' Visconti e de' Carraresi, e in Lombez quelli de' Colonna.

(1) *Atque ad admirationis augmentum fuere aliqui, qui, praemissis magnis muneribus, sequerentur, quasi liberalitate iter sternerent et januas aperirent.* PETR. OP. BAS. f. 1112.

(2) *SENIL.* Lib. 15. Ep. 7.

(3) *EPIST. AD POST.*

(4) *FAMIL.* Lib. 2. Ep. 16, 17.

e all'uopo seppe usarla nel suo carattere di ambasciadore.

IV. „ Che Petrarca, anche nella sua carriera politica, seguitasse pur sempre a farla da trovatore: che tutti i tiranni d'Italia, col lusingare la sua vanità, ne ottenessero in iscambio una bassa adulazione, che egli commettesse talvolta cose contrarie a' principii e a' doveri suoi come cittadino di Firenze e come Guelfo, „ (1) sono i giudizi di

(1) SISMONDI. *HIST. DES REP. ITAL.* vol. V. p. 300.

(*) Nel rimanente di questo capo l'A. adopra a recare le cagioni e le scuse de' difetti apposti al Petrarca, ben più che a rimandarnelo assoluto. E certo i tempi, e le tante buone doti di Messer Francesco inchinano l'animo più alla indulgenza, che alla severità verso i difetti suoi. Ma il Sismondi, come storico, narra i fatti, e da' fatti emergono le censure; censure mosse contro il Petrarca anche da' contemporanei, anzi dagli stessi amici, e singolarmente dal Boccaccio (Codice sanese, epist. 3.), quando il Petrarca, che aveva prima sì altamente vituperato Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, vinto da poche parole, s'indusse a vivere alla Corte del più aspro nimico, che la patria e la parte sua si avessero. Ma il Petrarca fu uomo più di lettere, che di stato, e però il giudizio del Sismondi intorno a lui raccogliasi più dall'opera: *DE LA LITTERAT. DU MIDI DE L'EUROPE*, che dall'*HIST. DES REP. ITAL.*; benchè in questa pure tocchi alcuna parte letteraria, non accennata nell'altra; per esempio le *Sestine*, delle quali fa una censura, in cui tutti facilmente consentono con lui. Così, avvicinando quello che il Sismondi scrive nelle due citate opere, abbiamo di lui un giudizio intero sopra il Petrarca; giudizio per verità non troppo favorevole al poeta, argomento del presente libro. Se non che, in vece d'impegnarmi ad una opinione, che abbia aspetto di novità, reputo miglior consiglio, non già di abbracciarla così alla cieca, ma di sottoporla a disamina, onde veder pure, se il vero, il buon sapore letterario, e la sana critica possano

un moderno storico, la cui devozione alla libertà fa velo talvolta alla sua riverenza pel vero. Pe-

avvantaggiarsene. Il Sismondi accagiona il Petrarca di sottigliezza e raffinatezza ne' pensieri, sicchè più si discosta dall'atletto, più inchina al cattivo gusto. „ Per capire e sentire l'amore del Petrarca, „ dic'egli, „ avrei bramato, che i due amanti se la intendessero e si conoscessero un po' di più, e che per tal modo a noi pure fosse dato di meglio conoscerli; avrei bramato scorgere qualche impressione sul cuore di codesta Laura sì lungamente amata, e vedere i suoi sentimenti, non che il suo spirito dispiegarsi; e la confidenza e la purezza dell'amicizia fare le veci di un ardore più tenero, che la virtù di lei ricusava. Mi dà noia codesto velo calato ognora non pure sul volto, ma sullo spirito ancora e sul cuore di codesta donna sempre celebrata con versi sempre somiglianti. Se il poeta me l'avesse svelata un po' più, non avrebbe vagato in tante esagerazioni, alle quali l'immaginazione mia non sa tener dietro. Vorrei, che il pensiero, il sentimento, la passione mi ricordassero Laura, e non quell'eterno gioco di parole del *lauro* o dell'*aura*. Il primo in ispezieltà ricompare sempre nelle poesie non solo, ma niell'intera vita del Petrarca; nè sai dire se di Laura o del lauro sia egli innamorato, tanta è la commozione che ne riceve ogni volta che in esso avvien, tanto va in estasi a parlarne, tanti versi consuma a cantarlo. Nè men mi dà noia codesto cuore personificato, al quale il Petrarca volgesi di continuo, che parla, che risponde, che contende con lui che vola sulle labbra, sugli occhi, lungi da lui: è sempre assente; ma, fino che l'esiglio suo dura, cessi una volta di ricordarlo. Risulta da tali giochi di parole da tali personificazioni continue di enti, i quali nulla hanno di personale, che, almeno gli occhi miei, Petrarca è molto meno poeta di Dante, perchè è molto meno pittore. Uno appena de' suoi sonetti ci ha, il cui principale concetto non sia ribelle alla pittura, e per conseguente non isfugge alla immaginazione. La poesia è un felice accoppiamento delle due arti più belle; è musica in quanto a' suoni, e pittura in quanto alle immagini; ma confondere questi due scopi ch'ella si propone, gli

trarca nacque esule; suo padre fu sepolto in terra straniera, proscritto da' Guelfi; i figliuoli de' quali

è un traviare, tanto se vogliasi esprimere una relazione di suono col mezzo di una imagine, come allorchè uno pone il lauro in luogo di Laura, quanto se vogliasi esprimere una imagine col mezzo de' suoni, come allorchè, rinunciando all'armonia de' versi, altri li fa risuonare de' suoni discordi dell' oggetto, che ha in animo di dipingere, facendo fischiare i serpenti, de' quali parla. „Tali e somiglianti sono le censure, che il Sismondi fa al Petrarca. E, dove questi imitò la maniera dei trovatori provenzali, sono forse meritate. Ma gran parte delle poesie del Petrarca va immune affatto da tali difetti, ed è piena in vece di pensieri elevati, di sensi diletteggianti e di tutte quelle doti, che nel *SAGGIO SOPRA LA POESIA* furono così bene spiegate dall' Autore di questo libro, nè si può a meno di non riconoscere nell' amante di Laura il creatore di una poesia nuova e bellissima. Ma lo Storico della *Letteratura del Mezzodi* ci dà con assai modestia le sue osservazioni, come dedotte dal proprio sentire e non come regola dell' altrui; e certo il sentire di uno scrittore così esercitato alle impressioni del bello, ed uso a giudicarne con tanto senno è da tenersi in gran conto, tanto più che è sostenuto da osservazioni perspicaci e tratte dalle leggi fondamentali del bello. Avrei però desiderato, che il Sismondi avesse fatto due classi delle rime del Petrarca, ne avesse meno generalizzato i difetti, avesse più apprezzata la difficoltà di eomporre un intero canzoniere di sì pochi e sì puri elementi. Ma, se io non posso al tutto acquetarmi nel suo giudizio, derivo però istruzione dal contemplare per qual modo opere d' immaginazione, solite a destare in me gradite sensazioni, abbiano potuto diversamente impressionare altrui. . . . Forse l' ereditaria venerazione, il prestigio dell' abitudine e l' avidità del piacere mi fecero soverchiamente riposare nella musica di questi versi, e me ne esagerarono l' incanto? Concediamo però avervi un bello, che è più generale, che piglia gli animi, non per gli orecchi principalmente, ma per tutte le potenze loro, che piace ad età e a popoli fra se diver-

non ristorarono il Petrarca nelle sue ragioni di cittadino, se non che quando egli fu presso a cin-

sissimi. Tale è il bello di Dante. In fatti due scrittori francesi, Ginguené e Sismondi, ne furono ugualmente rapiti; nè è raro trovare in Germania ed in Inghilterra entusiasti di questo divino poeta, che non la cedono in fervore agli entusiasti italiani; laddove il Petrarca, anche fra' concittadini, anche fra' poeti, e sia esempio il Tassoni, trovò parecchi, che intrinsecamente non si appagarono di lui, e vi desiderarono molte cose. Di questo numero vedemmo essere il Sismondi, il quale, dopo avere allegato le ragioni, per cui non gli sanno piacere i versi del Petrarca, riprotesta; ch'egli arrossisce di una preoccupazione opposta al consenso universale; e, passate ad esame anche le opere latine, conchiude con queste parole. „Prima di separarci dal Petrarca, affissiamo di nuovo lo sguardo nelle grandi doti, che lui fecero il primo uomo del secolo: amore ardente del sapere, a cui dedicò vita, forze, e tutte le facoltà sue; entusiasmo glorioso per quanto nella poesia, nella eloquenza, nelle leggi e ne' costumi ci ebbe di grande e di nobile appo gli antichi, entusiasmo che è suggello delle belle anime; per esse più lo contemplano, e più l'eroe giganteggia, laddove angusta e sterile mente rimpicciolisce gli uomini grandi, tirandoli giù al proprio livello, e sottoponendoli alla propria misura. Nè il Petrarca provò un sì fatto entusiasmo soltanto per gli uomini, che emersero dalla folla, ma per le cose altresì, che in se stesso son grandi, per la religione, per la filosofia, per la patria, per la libertà. Fu amico e protettore dell' infelice Cola di Rienzo, da cui la repubblica romana ebbe a riconoscere, in mezzo al secolo decimoquarto, il rinascimento e alcuni mesi di prosperità. Sentì il valore delle arti belle, non che della poesia, e si adoprò in far conoscere a Roma e il tesoro degli antichi monumenti, e quello de' manuseritti suoi. Portò in amore quel senso religioso, onde venerava ogni impronta della Divinità sulla terra, e vide nella donna che amò un messaggero del cielo venuto a rivelargliene la bellezza. Fe' sentire a' contemporanei tutto il prezzo della purità nella espressione dell'amore, che appo lui è sì modesto e sì religioso; diede a' concittadini una lingua degna da emulare

quant'anni; e riebbe il già confiscato suo patrimonio (1) soltanto dappoichè la peste ebbe devastato Firenze. Allora la città si studiò di fondare dentro di se una università da reggersi dal Petrarca, argomentandosi di trarre a se per tal via in maggior copia forestieri, e ristaurarsi così della patita desolazione. (2) Ma Petrarca li colmò di ringraziamenti e di lodi in una lunga lettera, che egli scrisse da Padova, e si tornò tostamente a Valchiusa. L'affetto ereditario, ch'ei portava alla parte Ghibellina, gl'inspirò maggior rispetto pei militari dittatori delle città di Lombardia. La venerazione, che, ad udirli, essi nodrivano in verso il Petrarca, e fors' anche il terrore delle sanguinolenti loro vendette, lo tentarono a ricambiare adulazione per adulazione. Spontaneamente essi gli procacciarono ecclesiastici beneficii ne' loro do-

le lingue di Grecia e di Roma, che loro insegnò ad apprezzare: diede a codesta lingua docilità, ornamenti, regole, proprietà a tutto esprimere, e ne mutò in alcun modo la essenza. Finalmente diffuse sovra il secolo quell'entusiasmo della bellezza antica, quella venerazione per lo studio, che ne rinnovarono il carattere, e fermarono quello di tutti i tempi avvenire. E quando, il dì otto aprile dell'anno 1341, il senatore di Roma coronò il Petrarca in Campidoglio, un sì fatto trionfo fu conferito, a così dire, in nome dell'Europa riconoscente, e sebbene fra quanti mai vennero a verun mortale decretati gloriosissimo, non fu punto maggiore dell'autorità, che gli esempi di questo grande poeta esercitarono sopra le future generazioni. „

DE LA LETTER. DU MIDI DE L'EUR. T. I. pag. 414-431.

(1) *Plura advenae praestitit Aretium, quam Florentia civi suo.* *SENIL.* Lib. 13. Ep. 2.

(1) *MEHUS, VITA AMB. CANALD.* p. 223. *MATTEO VILLANI, STOR. FIORENT.* Lib. 10.

minii, e lo cercavano di consiglio in negozi politici: nè egli si tenne da meno di porgerlo. Ma l'animo suo non seppe reggersi fermo in se stesso, e sospinto per subitani impulsi da uno ad altro estremo, strappavasi come da abissi di vitupero e di pericoli, da quegli stessi palagi, dove poc' anzi era entrato per ricondurvi giustizia. Dovunque gli si parasse innanzi la menoma occasione o il più leggier destro di restituire a Roma il seggio dell' Impero di Occidente, tosto gl' interessi di tutti i principi cedevano nel cuor suo a questo illusorio disegno, che accarezzò fino all' ultimo respiro. Quando scrive agli amici suoi, a' papi e cardinali, agl' imperadori, e alle genti d' Italia sopra questo particolare, allora si che l' anima generosa del Petrarca dilatasi in magnanimi sensi, e dispiega i più bei tratti di un genio, che, sebbene piegato da amore verso la poesia, pare che fosse più specialmente creato da natura alla grandiloquenza di sommo oratore.

V. Le sue tre politiche canzoni, squisite siccome sono e nella versificazione e nello stile, non spirano quell' entusiasmo, che dischiuse all' estro di Pindaro tutta quella piena d' immagini, tutti i tesori di storico ammaestramento, e di verità morali, che illustrano ed esaltano la sua vena. Pure il vigore, la collocazione, e la perspicuità dei concetti in queste canzoni del Petrarca; il sentimento di convinzione e di melanconia, con che il cittadino sgrida e piange sopra la sua patria, ti stringe il cuore con tal forza, che supplisce al difetto di grandi ed esuberanti immagini, e a quell' impeto irresistibile, che è più proprio dell' ode. Da lunghe e tuttavia persistenti discordie civili spossata e consunta, chinava già l' Italia a rovinare in quella

stato di ozio e di servaggio, dal quale non si riebbe mai più.

Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli!

„ Io non veggio altro scampo, che nella stretta
unione di que' pochi magnanimi spiriti, cui preme
forte la carità della patria. „

Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace,
l' vo, gridando: Pace, pace, pace.

Ma indarno. I rancori di una divisa nazione non possono spegnersi che da un conquistatore, e nondimeno la conquista può solo serbarsi col tenerli vivi. Se i consigli del Petrarca non riuscirono a buon fine, non però cadde l'animo a quel generoso, e gli andò ripetendo in ogni guisa, giovandosi perfino dell' adulazione a temperare l'asprezza del vero. Tuttavia, se non fosse stato protetto dalla sua grande popolarità, Petrarca di certo sarebbe incorso nel pericolo, che sovrasta a' profeti inermi: Non fu lapidato mai per verità, ma fu talvolta deriso. Il Doge Andrea Dandolo, antichissimo storico e ambiziosissimo guerriero fra quanti n' ebbe Venezia, uno per altro de' più devoti ammiratori del Petrarca, gli scrisse: „ Amico mio, spiegaci come va, che un uomo, a cui Dio ha fatto dono dell' eloquenza e della saviezza ad ammaestramento altrui nella via del bene, vada poi ad ognora rimutando luogo di sua dimora? Questi tramutamenti hanno da tornare a danno degli stu-

di tuoi. Noi ti ringraziamo delle tue esortazioni a fermar pace co' Genovesi; ma ci è forza combattere. Se la nostra risposta alla tua elaborata lettera ti paresse corta, ascrivilo a' termini in che ci troviamo, i quali vogliono da noi fatti, non parole. „ (1)

VI. L' odio che il Petrarca nodriva contra i Francesi, da lui chiamati „ pazzi snervati „, e contra i Tedeschi, ch'ei risguardava quali „ schiavi brutali „, (2) ebbe ad innasprirsi allorchè le truppe, che, sotto Edoardo III. d'Inghilterra, avevano menato tanto guasto per la Francia, si condussero agli stipendii degli stati italiaui. D'allora, non cessò mai predicare la crociata contra tutti i forestieri.

Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto:
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

La speranza di svolgere i principi d'Italia dalle mutue stragi e da' pertinaci loro disertamenti ispirò al Petrarca la canzone:

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio —
Ben provvede Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, e la tedesca rabbia.

Tutti i poeti italiani, che venner dappoi, si reca-

(1) *VARIARUM*, Epist. 5.

(2) Epist. sine titulo. 15.

rono a debito di opporre lamenti ed imprecazioni contra il marciare di eserciti a bandiere spiegate. Ma, quando il Petrarca scaltriva l'Italia della sua rovina, non era troppo tardi onde allontanarla. (*) I suoi principi avevano appena cominciato a tirarsi in seno, come alleate, quelle genti strane, che poi vi rimasero da padrone.

V. cui Fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade,
 Di che nulla pietà par che vi stringa;
 Che fan qui tante pellegrine spade?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error vi lusinga:
 Poco vedete, e parvi veder molto;
 Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
 Qual più gente possede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto,
 Di che deserti strani
 Per innondar i nostri dolci campi!
 Se dalle proprie mani
 Questo n' avven; or chi fia che ne scampi?

VII. Il rammarico di non essere nato fra gli antichi fu cagione dell'incessante suo studio negli autori di que' tempi, „ fermo, com'egli 'era, di voler vivere con essi, se non più, col pensiero; per istaccarsi affatto dalla generazione contemporanea. „ (1) Parecchie delle sue lettere sono indi-

(*) *Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis.*
 Tac. Lib. 1.

(1) *Incubui unice ad notitiam vetustatis, quoniam mihi semper aetas ista displicuit, ut qualibet aetate natus esse semper optaverim; et hanc oblivisci nisus, animo me aliis semper inserere. Ad Post.*

ritte ad Omero, a Cicerone, a Varrone e ad altri uomini solennissimi dell' antichità, come se fossero tuttor vidi; (1) ed ogni volta ch' egli scrive a Lodovico, a Francesco, o a Lello di Stefano, intrinseci suoi, o quando ne fa motto, non si dimentica mai di chiamarli Socrate, Simonide, e Lelio: ed è probabile, che avrebbe mutato il suo stesso nome in quello di alcuno illustre antico, se alla viva brama di riscuotere l' ammirazione del mondo non avesse congiunto il timore di venirne deriso; però stette contento ad alterare il patronimico *Petracco e Petraccolo*, derivato per idiotismo di pronunzia da Pietro, nome del padre, nel sonoro di PETRARCHA. Quando Cola di Rienzo sollevò il popolo di Roma, e prese titolo di NICOLA SEVERO E CLEMENTE, TRIBUNO DELLA LIBERTÀ, PACE E GIUSTIZIA, ILLUSTRE LIBERATORE DELLA SANTA ROMANA REPUBBLICA, e citò re a dar conto di se dinanzi al suo tribunale, Petrarca gli porse le sue lodi e i suoi consigli. (2) Pochi mesi dopo, gli toccò la mortificazione di risapere, che il suo eroe, spenti alcuni nobili ed affannata la plebe, era fuggito da Roma, come un codardo e un traditore. Capì questa novella al Petrarca, mentr' egli era in cammino verso l' Italia, e nella lettera, che scrisse in tale incontro, spicca maggiormente l' affetto suo verso la patria, che non la sua saviezza. „ La lettera del Tribuno mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga, veggio ragione da disperare: Roma fatta

(1) *EPISTOLAE AD VIROS ILLUSTRES*,

(2) Vedi, fra l' altre, una lunga lettera a Rienzo: fac. 535 dell' edizione di Basilca: e fra' suoi versi latini: Eglog. 5.

in brani: Italia devastata: che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Dieno altri le ricchezze, la forza, i consigli loro: io per me non ho che dare altro che lagrime. „ (1) Coloro i quali avvisano, che i politici sentimenti debbano rimaner soffocati dalla personale gratitudine, troveranno sovente di che condannare il Petrarca; al quale non appena si parava innanzi lusinga di far Roma metropoli dell'universo, che tutti gli affetti dell'anima sua si raccoglievano nell'entusiasmo per la patria. Egli sostenne la impresa di Cola di Rienzo, e lo difese a viso aperto, quantunque il partito di lui avesse morto un figliuolo, ed un nipote di Stefano Colonna. „ I Colonna, „ egli scrive, „ mi sono più cari della vita; ma Roma mi è più cara dei Colonna. „ (2)

VIII. Quello che più è fuori dell'usato, e più difficile a spiegarsi nel carattere del Petrarca, è l'ascendente ch'egli ebbe sopra i grandi. E derivò per avventura da ciò, che, sebbene de' beneficii ricevuti sentisse profondamente la gratitudine, e con effusione di cuore la manifestasse, non s'avvilì però mai ad adulare, come coloro che mirano a conseguirne di nuovi. Spesse fiate, e quando mancava ancora di fortune e di fama, rivolse ammonizioni e rimostranze severe a' suoi benefattori, persone per età e per grado venerande. (3) Durante il favore, che i Visconti, potentissimi e crudelissimi despotti in Italia, impartirono al Petrarca, il contegno di lui fu d'intero consigliere piut-

(1) *FAMIL.* Lib. 7. Ep. 5. ad Lelium.

(1) *Nulla toto orbe familia carior: carior tamen Roma.* *FAMIL.* Lib. 11. Ep. 16.

(2) *FAMIL.* Lib. 2. Ep. 5, 6, 7, e 8.

tosto che di cortigiano; e l'Università di Pavia fu da Galeazzo fondata nel tempo appunto di questa sua pratica col Petrarca. Ma, con tutto che possiamo scorgere ad ogni tratto, che egli dell'aver ad amici personaggi illustri molto se ne teneva, pure tutti i diportamenti di sua vita fanno fede di quanto afferma egli stesso: „ che, se i grandi volevano la sua compagnia, aveano da accomodarsi all'umor suo. „ (1) Nondimeno, se di rado consentì ne' loro politici divisamenti, retribuì però sempre le liberalità loro di costantissimo affetto. Infinite furono le cortesie, ch'ei ricevette da' Correggeschi; ma questi principi reggevano lo stato con improvvidi consigli e ai sudditi perniciosi; laonde il Petrarca rimase colà alcun tempo perplesso fra l'incanto degli onori, e l'apprensione che non gli venissero impartiti al tutto gratuiti. Ritirossi pertanto, col proponimento di finire il suo poema dell'*AFRICA*, ad una casetta in Parma di sito tranquillo, (*) che in processo di tempo comperò. (2) Ben tosto, Azzo da Correggio, perduto lo stato e ridotto a vivere infra durissime calamità, videsi ora tapino in esilio, ora stretto in carcere, e sempre minacciato da sovrastante pericolo; nè Francesco declinò punto dall'amistà sua per esso lui fino all'ultimo; anzi

(1) *SENIL.* Lib. 2. Ep. 2.

(*) La casetta, che il Petrarca ebbe prima a pigione, poi comperò, rifabbricò, ed abitò in Parma, e ch'io giovinetto vidi e venerai, è situata dall'un capo della contrada S. Michele, principale di quella città, vicino all'abbazia di S. Antonio.

(2) *EPIST. AD POSTER.*

gli andò scrivendo con più di rispetto, che non era usato di fare verso principi in maggior fortuna; e appunto a conforto di lui compose il trattato: *DE REMEDIO UTRIVSQUE FORTUNAE*. Re Roberto di Napoli lo avea richiesto di dedicargli l'*AFRICA*, ma poco stante uscì di vita, e benchè più altri principi ambissero un tal contrassegno d'onore, pure, seguita la morte del Petrarca, fu trovato il manuscritto con titolo ai mani di Roberto.

IX. Trascorso buon tratto di tempo, la sola chiarezza di sua fama procacciò al Petrarca l'amicizia di Giacomo da Carrara novello. „ Davvero, „ dic' egli, „ io non so, che fra' principi del suo tempo vi fosse l'uguale: e piglierei a sostenere che non vi fu. Egli durò, per lo corso di tanti anni, a sollecitare l'amistà mia collo spedirmi corrieri, così allorchè io dimorava oltre l'Alpi, come allorchè mi rimaneva in Italia, e, in breve, dovunque io potessi essere trovato, così che, sebbene poco mi aspettassi da' grandi della terra, pure deliberai di fargli mai visita. Io era curioso di scuoprire qual fosse l'intento di tali cortesie, con cui un uomo del potere e dell'autorità sua veniva spontaneamente incontro ad un privato, col quale non aveva avuto innanzi alcuna personale familiarità. Questa fu la cagione che ricomparvi in Padova. Quel grand'uomo, che lasciò tante splendide memorie dopo di se, m'accolse con sì gran festa, che meglio si addirebbe al modo, onde ci raffiguriamo riceversi i beati lassù in Paradiso, che al ricevimento di un commortale. Quand'ei riseppe, ch'io m'era fino dalla giovinezza dedicato alla Chiesa, mi fece tosto eleggere canonico di Padova, coll'intendimento di conciliare la mia affezioue al paese stesso, non che alla persona di

lui. E davvero, che, se morte non m'invidiava sì gran patrocinio, avrei trovato nella tranquillità di quell'asilo il termine d'ogni mia terrestre tribolazione. Ma oimè! nulla v'ha di durevole quaggiù! E quel punto stesso, in che ci crediamo meglio sicuri dai colpi di fortuna, può essere quello appunto più gravido che mai delle sue più aspre percosse. Due anni non erano trascorsi ancora, che io men viveva in Padova; quando l'Onnipotente, citando il mio protettore al suo cospetto, tolse a me, alla patria, e ben posso aggiugnere, al mondo intero, un benefattore, del qual nè io, nè la patria, nè per vero dire il mondo intero eravamo degni. In questo solo giudizio io sento almeno, che non posso andare errato. A lui succedette il figliuolo, principe di non comune prudenza, e assai caro a' sudditi suoi. Erede delle grandi doti del padre, ebbe in grado di continuare ad onorarmi d'ugual favore e rispetto. Ma fra noi una parte essenziale dell'amicizia desideravasi, dico la somiglianza dell'età. Dopo l'acerba perdita, che tanto mi contristò, feci di nuovo ritorno alle Gallie, dubbioso dove avrei poscia fermato i miei passi, „ (1)

(1) *FPIST. AD POST.* (*) E' questo il fine della *LETTERA ALLA POSTERITA'*: mancano solo le ultime due linee, citate più innanzi al cap. XV. di questo *SAGGIO*. E' da avvertirsi, che UGO FOSCOLO traduce sempre liberamente. Chi volesse traduzione più letterale, consulti quella, che ne fu fatta dal P. MARSAND. Vedi la sua magnifica edizione del Petrarca, pubblicata, l'anno 1820, nella tipografia del Seminario di Padova, o la copia in miniatura, che se n'è fatta in Brescia pel Bettoni: 1821. Vo debitore di queste due edizioni alla memore amicizia della C. Anna di Serego d'Alighieri di Verona, e del S. Antonio Per-

X. Natura aveva condannato il Petrarca a tale un bisogno di scambiare affetti, che non gli parve d'essere felice mai, se non quanto amava, ed era riamato. L'affetto agli occhi suoi toglieva le disuguaglianze dell'educazione e della fortuna: (*) e, con tutto il suo anelare alla solitudine, era egli *solus sibi; totus omnibus; omnium locorum, omnium horarum, omnium fortunarum, omnium mortalium homo*. Discorrendo del paesano e della moglie di lui, che stavano a' suoi servigi in Valchiusa, adopera quelle stesse parole, colle quali ricorda le buone doti de' suoi potenti amici. „ Egli era mio consigliere, e il depositario di tutti i miei più segreti disegni; e più aspramente ancora mi avrebbe crucciato l'animo il rammarico della sua perdita, se la grave età di lui non m'avesse ammonito, che io non poteva promettermi di godere a lungo un tale compagno. In lui mi è tolto non pure un servidore di tutta dimestichezza, ma un tenero padre, in seno al quale versai per questi quindici anni tutti gli affanni miei; e l'umile sua capanna era a me siccome un tempio. Mi lavorava pochi acri di terra non molto fertile. Non sapeva leggere; pure mi faceva anche da bibliotecario. Con vigile ed attento occhio custodiva le mie copie più rare ed antiche, le quali per lo lungo esercizio s'addestrò a distinguere dalle più moderne, e da quelle ch'io stesso aveva composte. Ogni volta

sonelli di Brescia, mercè le cure del quale la seconda riuscì degna della prima; e ne rendo qui ad entrambi quelle grazie che so maggiori. La traduzione della *LETTERA ALLA POSTERITÀ* fatta dal P. Marsand è anche ristampata nell'opera del Levati più volte citata.

(*) Ogni disuguaglianza amore agguaglia. — *PETR.*

ch'io gli consegnava un volume da riporre, appariva in lui un trasporto di gioia; se lo pigliava e lo premeva al petto, mettendo sospiri di contentezza, e con grande riverenza ripeteva il nome dell'autore, come se ricevuto avesse una giunta di dottrina, e di felicità dalla vista e dal tocco di un libro. (1) La faccia di sua moglie era abbronzata dal sole, e il corpo estenuato dalla fatica; ma l'animo era pieno di candore e di liberale natura. Sotto l'infocato raggio della canicola, e fra la neve e le piogge, da mattina a sera stava ne' campi, ed il più della notte ancora spendeva in lavori, poca assai concedendone al sonno. Ad essa letto, sarmenti; cibo, negro pane, sovente pieno di sabbia; e bevanda, acqua mista d'aceto; pure non parve mai stanca od afflitta; non mostrò mai desiderio di vita men dura; nè mai fu udita querelarsi dell'acerbità del destino o degli uomini. „ (2)

(1) *FAMIL.* Lib. 6. Ep. 1.

(2) *FAMIL.* Lib. 3. Epist. 28. — Lib. 9. Epist. 2. (*) Giocondissimo essendo agli animi bene conformati il fermarsi in tali descrizioni della virtù semplice, la quale omai non trovasi quasi più fuori de' libri, voglio riferir qui un'altra copia dello stesso ritratto, fatta essa pure dal Petrarca, e tradotta questa dal P. Levati. „ Il mio servo, „ dice egli, è un animale acquatico educato tra le fonti, i fiumi e gli scogli; sui quali cerca il suo nutrimento; non v'ha nella sua classe uomo più allegro, più docile; il dir semplicemente che egli è fedele, è un detrarre al suo merito; egli è la stessa fedeltà. Quest' ottimo mortale poi è peritissimo delle cose rusticali, e mi va dicendo che ciò che nel territorio di Valchiusa si semina alle idi di febbrajo, risponde largamente alle speranze dell'agricoltore. (a) La moglie di questo servo sem-

(a) *PETR. FAM.*, lib. III, ep. 23; lib. IX, ep. 6; lib. XVI, ep. 6.

XI. Appunto per la sua naturale benevolenza, sembrò che il Petrarca andasse scevro da quel sentimento, dal quale quasi tutti i letterati, se non per l'intero, almeno in alcuni momenti di loro vita, sono internamente umiliati. La mistica tradizione di Apollo scorticatore dell'emulo suo è riferita da un greco antiquario con sì fatte lodi della musicale maestria di Marsia, e con tali imputazioni contra i bassi raggiri e la superchieria spietata del Dio della poesia, (1) che pare una allegoria sapientissima, non tanto della pena dovuta agl'ignoranti prosontuosi, quanto della vendicativa gelosia de' dotti. Le protestazioni, che il Petrarca mesce alle confessioni de' suoi difetti, e che ripete nella sua vecchiaia: „ che l'invidia non trovò mai luogo nel suo cuore: „ (2) muovono da

bra nata fatta per lui. Il suo viso è sì arido, che se tu lo vedessi, crederesti di mirare i deserti della Libia o dell'Etiopia. Se Elena, Lucrezia, Virginia avessero avuto un simil volto, Troia esisterebbe ancora, Tarquinio non sarebbe stato espulso dal suo regno, Appio non sarebbe morto in prigione. Ma se il viso della mia fantesca è negro, nulla in contraccambio è bianco al par della sua anima. Non solo essa non sente la mancanza della bellezza, ma si direbbe a vederla, che ben le sta d'essere deforme. Immaginare non si puote una donna più fedele, più umile, più laboriosa; nel tempo in cui le cicale appena sopportano l'ardor del sole, ella passa la sua vita nei campi; la sua pelle incallita spregia la canicola. Di ritorno dalle campagne la sera lavora in casa, come far potrebbe una giovane che appena uscisse dal letto. „

(1) DIODORUS SICULUS. Lib. 3. §. 59. (*) L'A. inculca qui per la terza volta questa sua osservazione, fatta prima nel *COMMENTO ALLA CHIOMA DI BERENICE* e poi nella *NOTIZIA INTORNO A DIDIMO CHIERICO*, § VIII.

(2) *DE SECRETO CONFL.* col. 2. an. 1343. — *SENIL.* Lib. 13. Ep. 7. an. 1372.

una di quelle innumerevoli illusioni, che ci fanno gabbo appunto allorchè ci diamo a credere, che il nostro cuore nulla possa celare alla nostra penetrazione. L' invidia si rimase in lui dormigliosa, perchè nessuno intorno al Petrarca sovrastava di tanto da risvegliarla. Di rado però egli proferì il nome, ed affettò di non leggere mai le opere di Dante; e, se egli non può sempre scansarsi dal parlare del suo predecessore, ne parla per rilevarne piuttosto i difetti che le eccellenze. (1) Le opposte vie, per cui natura, educazione, i tempi e gli accidenti di fortuna trassero questi due uomini ad immortalità, saranno dimostrate nel Saggio seguente. Per rispetto a' suoi contemporanei, il Petrarca si levò tant' alto sopra la gelosia stessa, che sovente s' interpose ad estinguerla fra di essi. Ma, qualunque volta il suo interporre tornava senza effetto, se ne doleva come di torto non meritato; al quale nondimeno seguitava ad esporsi, per ambizione forse di far mostra della sua autorità. A questa qualità del suo carattere pare che egli alluda in alcuni versi, suggeritigli senza dubbio dalla sua propria sperienza. (*)

La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor litterato a guerra mena.

(1) *RERUM MEMOR.* Lib. 3. cap. 4.

(*) Può sussistere la conghiettura dell' A., sebbene il Petrarca parli qui propriamente di Carneade (*che parlava d' egli, il vero e' il falso appena si discernea*) e gli attribuisca la stessa parte, che questo filosofo Cirenaico sostiene ne' dialoghi filosofici di Cicerone. Plinio dice di lui, *che illo viro argumentante, quid veri esset, haud facile discerni posset*; però Catone gli fe' dare lo sfratto da Roma.

Nè 'l poteo far : che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia ; e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti .

TRION. DELLA FAMA : cap. 3.

Benchè la vanità si facesse in lui paga a scapito della pace, entrava egli di mezzo alle quistioni letterarie, trattovi dalla generosa massima: „ che coloro i quali ardonno della carità di patria, sendo essenzialmente virtuosi, sono da natura conformati a stringersi d' indissolubile amicizia . „ (1) Ma sublimi massime bandite fra il popolo, dove sono impraticabili, diveugono senza renissione argomento di risa a chi le ode; e il Petrarca col riprendere coloro, che ridevano a' suoi avvisi, venne per alcun modo a giustificare la baia che si voleva di lui. Una letteraria ragunanza di giovani in Venezia gl' intentò un processo nelle forme, accusandolo di essersi arrogato giurisdizione illegale sopra tutte le quistioni di dottrina . Elestero dal proprio lor corpo giudici ed avvocati ; ed, udite le parti per l'accusa e per la difesa, sentenziarono, che il solo delitto del Petrarca era quello di essere una buona pasta d' uomo . Di cotale commedia nessuno, tranne lui stesso il Petrarca, si curò di pigliar seria contezza. A rintuzzare la derisoria, sentenza, compose egli un grosso volume, che indusse poi dadovero i posteri a farsi compagni nel bell'umore de'suoi accusatori . (2)

XII. Persuasio, che gli uomini cospirassero

(1) *Inter bonos amor communis patriae potens valde est, sicut inter malos odium.* SENIL. Lib. 15 Ep. 6.

(2) *DE SUA IPS. ET AL. IGNORANTIA.*

non tanto contro di lui, quanto contro alla saviezza e alla virtù, il suo carattere contrasse una tinta di misantropia, che per verun modo non era propria della sua natura. Tutti coloro che lo conoscevano più da presso, scorgevano com'egli avesse più timore e pietà dell'uomo, che odio e dispetto. Per vero la propensione di recar vantaggio ad altri, benchè troppo altamente professata, nacque con lui, e, in vece di scemare per l'interessatezza della vecchiaia, crebbe piuttosto in fervore, e solo cessò colla vita. Ad un amico perseguitato così egli scrisse: „ A te sta lo scerre; o vieni tu a riparare all'asilo, che il mio tetto ti offerisce, od io sarò forzato di correre in Francia a proteggerti. „ (1) Le avversità, che ne flagellano negli anni più verdi, sogliono far l'anima rigida ed incallirla; ma resero anzi più tenero quel generoso cuore del Petrarca, e gl'insegnarono a risentire in se i patimenti altrui. Trascurando, come tutti coloro che pasconsi meramente de' propri sentimenti e delle intellettuali facoltà, le cure necessarie all'acquisto e alla conservazione delle ricchezze, (2) egli fu tratto, nella baldanza della gioventù, a dar fondo, in altrui pro, a tutta quasi l'angusta eredità lasciategli da parenti morti in esilio. Ne die' porzione in dote alla sorella, che si maritò a Firenze, (3) il restante partì tra due vec-

(1) *FAMIL.* Lib. 12. Ep. 9.

(2) *Non quod divitias non optarem, sed labores curasque operam, opum comites inseparabiles. EPIS. AD POST.*

(3) *LEONARDO ARETINO. VII. PETR.* — Da una scrittura novellamente scoperta in Firenze appare, che la dote della sorella del Petrarca consistesse in 35. fiorini d'oro.

chi e benemeriti amici, che pativano disagio di fortuna. (1) Prestò pure alcuni classici manoscritti, ch'egli era uso chiamare gli unici tesori che avesse, al suo vecchio maestro, per metterli a pegno: di questa maniera ebbero a smarrirsi irrimediabilmente i libri *DE GLORIA* di Cicerone (2) Se i doni suoi venivano ricusati, egli appiccava ad essi alcuni versi, che forzavano gli amici ad accettarli; e le sue poesie italiane poi le distribuiva, come limosina, fra' rimatori e cantafrottole. (3)

(1) *Hujus haereditatis duas partes inter duos veteres et benemeritos amicos partitus sum. FAMIL. Lib. 15. Ep. 5.*

(2) *SENIL. Lib. 16. Ep. 1. (*)* Ed è gran peccato. Chi più sentitamente e con più eloquenza di Cicerone poteva ragionare di sì nobile passione? Nelle pistole, nelle orazioni, e in tutta quanta la vita egli ne professò il culto a viso aperto. E ben lo dipinse Voltaire, quando gli fe' sciamare nella *ROME SAUVÉE*:

Romains, j'aime la gloire; et ne veux point m'en taire;
Des travaux des humains c'est le digne salaire.
Ce n'est qu'en vous servant qu'il la faut acheter:
Qui n'ose la vouloir n'ose la mériter:

ne' quali sensi è tanta franchezza e dignità, che non ne lascia quasi avvertire alla bassezza di qualche parola, a cui la poesia francese è spesso condannata. Anche il Boccaccio cuocevasi di questa passione: *Ego autem non inficiar, me gloriae avidum. GEN. DEOR. Lib. XV. cap. 6.* Ma, tornando alla callia, giova sperare, che la scoperta del Trattato *DE GLORIA*, sì miseramente perduto, sia serbata ad accrescere quella, già sì grande, dell' *Ab. Mai.*

(3) *SENIL. Lib. 5. Ep. 3. (*)* Noiato il Petrarca da questi importuni accattoni di poesie, fe' proposito di non se ne lasciar più seccare; ma poi, veduto come un sonetto a lui costava poco, e ad essi fruttava molto, poichè di straccioni che erano quando venivano a chiederglielo, ottenutolo

A misura ch' egli s'innoltrava negli anni, „ il sovrano disprezzo delle ricchezze, „ che continuò a professare, (1) divenne più apparente che reale, specialmente verso il finire del viver suo: (2) pure non dimenticò mai alcuno di quanti a lui volgevasi per aiuto, ma lo prestò sempre con cortesia. Fra i molti legati del suo testamento, lasciò ad uno degli amici il suo liuto, perchè potesse cantare le lodi dell'Altissimo; ad un servo una somma di danaro, sconsigliandolo di non la sprecare nel giuoco, com'era usato di fare; al suo amanuense una tazza d'argento, confortandolo a riempirla piuttosto d'acqua che di vino; e al Boccaccio una pelliccia d'inverno pe' suoi studi notturni. Nè aspettò già, che morte lo spingesse a largheggiare. „ Davvero „ egli scriveva al Boccaccio, „ non so che tu t'intenda, rispondendo che mi sei debitore di danaro. Oh se potessi arricchirti!... ma a due amici in un'anima sola, quali noi siamo, una casa è bastante. „ (3)

XIII. Tali offerte provennero altresì dalla solitudine, in che il Petrarca sovente passava i suoi dì. Padre com'era di figliuoli illegittimi, fu astretto a por modo alle domestiche carità, che sole potevano recare consolazione all'ardente suo cuo-

se ne tornavano a lui vestiti di seta, e tutti festanti per le strenue, che si erano beccate su a' banchetti de' grandi, e per le vie, dove recitavano sonoramente que' versi, il suo buon cuore non patì di lasciarli partire non esauditi.

(1) *DIVITIARUM CONTEMPTOR EXIMIUS* — *EPIST. AD POST.* — *SENIL. Lib. 3, Ep. 2.*

(2) *VARIARUM. Ep. 43. an. 1371.*

(3) *SENIL. Lib. 7. Ep. 5.*

re. Il figliuol suo, o per la perversità dell' indole, o per l' eccessiva ansietà, che il padre aveva di elevarlo pure un giorno a posto eminente, si convertì per lui in fonte di tribolazioni e di vergogna; (1) nè lo accenna mai, se non che chiamandolo: *quel giovane*, così che, se non fosse per la scoperta, fatta non è gran tempo dal De Sade, di una bolla di Clemente VI., che lo legittimava, nessuno, e neppure il Tiraboschi, avrebbe indovinato, lui essere figliuolo del Petrarca. (2) Egli fu eletto canonico di Verona, e, quando morì, suo padre ricordò l' evento nella stessa copia di Virgilio, dove inserito aveva la memoria della morte di Laura. „ Colui che nacque alla mia tribolazione e al mio dolore; che vivendo mi fu cagione di gravi ed infinite cure, e morendo mi trafisse il cuore, goduti appena pochi giorni di felicità, si partì da questo mondo nel vigesimo quinto anno dell' età sua. „ (3) Più Francesco invecchiava, e più l' animo suo sentivasi desolato, e più sospirava „ *quel giovane* „, che vivo egli aveva odiato a parole; ma, morto poi, i suoi pensieri non sapevano staccarsene, a lui sempre con tenerezza tornavano, e lo accarezzava in suo cuore; la memoria di lui gli stava di continuo fitta nell' animo, e gli occhi suoi lo cercavano per ogni do-

(1) *Unicus vitae labor, unicus dolor, unicus pudor est.*
FAMIL. Lib. 23. Ep. 12.

(2) Regist. Clem. VI. vol. 45. fac. 200.

(3) *Homo natus ad laborem, ad dolorem meum, et vivens gravibus me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit, qui cum paucos laetos dies vidisset in vita sua, obiit An. D. ni 1361, aet suae xxx.*

ve. (1) Il Petrarca non audò sì rattenuto nel favellare della figliuola, alla quale aveva posto maggiore affetto, perchè gli rassomigliava nelle fattezze e nell'indole: pure v'ha ragion da credere, che ella non ponesse mai piede in casa di lui, fino a che non fu maritata; e nel testamento allude ad essa indirettamente e non più, come scorgesi da ciò che segue. „ Prego Francesco di Brossano „ (questi era il marito della figliuola) „ non solo come erede, ma come carissimo figliuol mio, a dividere il danaro, qual ch'esso siasi, ch'ei troverà dopo la mia morte, in due parti; una serberà per se, e darà l'altra a chi egli ben sa. „ (2)

XIV. Con tutto che egli sospirasse di aver sempre alcuno a se vicino, ond'esserne amatò, gli toccava frattanto assai volte di vivere tutto solo, temendo, non forse l'usar troppo sovente colle persone a lui più care potesse dargli cagione di diffidarne. E, appunto coll'aprire il cuore e la borsa più di frequente che la porta sua, si vanta egli, e a buon dritto, „ che nessuno fu più devoto agli amici suoi, e ch'ei non ebbe mai a perderne alcuno. „ (3) Anche nella prima gioventù, allorchè il cuore è più confidente, e quand'ei brama in fatti di vivere con quelli, ebbe sempre paura di scoprirne i difetti. „ Nulla „ dic'egli, „ è di maggior

(1) *Quem viventem verbo oderam, defunctum mente diligo, corde teneo complectorque memoria, quaero oculis.*
SENIL: Lib. 1. Ep. 2.

(2) *Et ipsum rogo non solum ut haeredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam dividat in duas partes; et unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle. —*
TESTAM. PETR.

(3) *EPIST. AD POST.*

tedio, quanto il conversare con chi non abbia la stessa coltura che abbiamo noi. „ (1) Ma se un tratto sentivasi disposto di mettersi in compagnia, conversava affatto alla libera. „ Agli amici, „ dic'egli, „ dovrei sembrare un ciarlatore dritto, perchè li veggio di raro; e allora chiacchiero tanto in un giorno, da rifarmi del silenzio di un anno. Al giudizio di molti fra essi, io mi spiego in modo chiaro e robusto, ma, al mio proprio, il parlar mio è debole ed oscuro, perchè non seppi imporre a me stesso giammai la legge di essere eloquente in conversazione. Non fui mai vago di prauzi, e sempre tenni per molesto del pari che inutile l'invitare o l'esservi invitato; ma niente più mi ricrea, quanto vedermi alcuno capitare addosso all'ora del mio desinare, nè mangio mai solo, se posso farne a meno. „ (2) Fino agli estremi della vita, Petrarca seguitò e si compiacque del costume di rigida temperanza, che aveva preso fino dalla infanzia: raramente faceva più di un pasto il dì; disgradiva il vino, cibavasi principalmente di vegetabili; e spesso, ne' tempi di divozione e ne' giorni di digiuno, pane ed acqua era tutto il suo desinare. Come crebbe in fortuna, accrebbe il numero dei servi e dei copisti, co' quali n'andava sempre di conserva ne' viaggi, e nutrì più cavalli per trasportare i libri suoi. L'unica debolezza, che col sopraggiungere delle ricchezze gli si appiccò intorno, fu la pecca di vantarsi un po' troppo del retto uso ch'ei ne faceva.

XV. Possedendo casa pressochè in ogni paese,

(1) *FAMIL.* Lib. 10. Ep. 15. et 16.

(2) *EPIST. AD POST.*

dove aveva ecclesiastico beneficio, Petrarca visse al tutto come se non avesse casa, e sempre sospirando l'eremo di Valchiusa. Aveva colà soggiornato, con poche interruzioni, dieci anni mentre Laura viveva, e spesso vi tornò pure dopo la morte di lei. „ Io m'era proposto di non più ritornarvi, ma i miei desideri vinsero la mia risoluzione; e, a scusa della mia incostanza, altro non ho da allegare, tranne il bisogno che provo di solitudine. Nella mia patria sono troppo conosciuto, troppo corteggiato, troppo altamente vantato. Sono rifiuto sotto queste adulazioni; e quel luogo mi si fa più caro, dove posso vivere a me solo, lungi dal volgo, nè intronato dalla tromba della fama. L'abito, nostra seconda natura, ha fatto di Valchiusa la vera mia patria. „ (1) L'ultima volta egli vi stette due anni. „ Sono di nuovo in Francia, non per veder quello che mille volte già vidi, ma per riavermi dalla stanchezza, e per discacciare dall'animo la inquietudine, come cercano gl'invalidi, mutando sito. (2) Così non ho loco nè dove rimanermi, nè dove andare. Sono stracco della vita; e quale strada ch'io prenda, la trovo sparsa di vetri e di spine. Davvero che il porto, dove cerco di riposarmi, sulla terra non si dà: oh già fosse giunto il momento ch'io partirò in traccia di un mondo ben da questo diverso, dove mi sento così infelice; infelice forse per mia propria colpa; forse per colpa degli uomini; o fors'anche colpa solo del se-

(1) *FAMIL. Lib. 2. Ep. 12.*

(2) *Stare nescius, non tam desiderio visa millics revisendi, quam studio, more aegrorum, loci mutatione, tædii consulendi.* — *EPIST. AD POST.*

colo, nel quale fui sortito a vivere; o potrebbe pur darsi, che non fosse colpa d'alcuno... comunque siasi, io sono infelice. „ (1) Ad ogni sospetto di torbidi, di guerra, o di morbi epidemici, studiasi di scusare il mutar che facea di soggiorno. „ Non già per fuggir morte, vado io così errando sulla terra, ma per cercare, se v'ha, qualche angolo in essa, dove possa trovar requie. „ (2) Dalla sua avversione alla medicina, ch'egli derise con minore apatia che non fa Montaigne, e con minor vena di sali che non fa Moliere, ma con animo più concitato, e con più pieno convincimento d'entrambi, (3) si fa chiaro, non aver lui avuto pusillanime attaccamento alla vita. (*) Ma quand'ei querelavasi di non poter morire in pace, perchè gli uomini correvaugli dietro, avrebbe dovuto sapere, che il lasciare di tratto in tratto un paese, e di tratto in tratto tornarvi, non era il miglior modo di raffrenare la curiosità; e che un autore allora soltanto può sperare di rimanersene non molestato,

(1) *FAMIL.* Lib. 15. Ep. 8. — Lib. 17. Ep. 2.

(2) *Non ut mortem fugiam, sed ut quaeram, si qua in terris est, requiem.* — *SENIL.* Lib. 1. Ep. 6.

(3) *INFECTIVAE IN MEDICUM.* — *SENIL.* Lib. 12. Ep. 1 et 2 (*) In Padova un tale si proferse di erigere a sue spese, fra quelle degli uomini illustri, che adornano il Prato della Valle, una statua al Petrarca, solo che il comune gli concedesse di sottoporvi questa iscrizione:

FRANCISCO PETRARCHAE

MEDICORUM OSTI INFENSISSIMO

ma la proferta per tal condizione non fu accettata.

(*) L'argomento zoppica, se è vero, che la medicina affretti la morte.

quando nulla dice degli altri, e pochissimo di se stesso. —

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita :

Comparando lo stato reale dell' uman genere colla perfezione, dietro cui sospirava, ravviluppavasi vie più addentro nella contemplazione di sè stesso, ed ebbe gli uomini per indegni del suo studio, non però della sua censura: e, mentre aspirava al cielo questo mondo non eragli affatto indifferente. E' da credersi, ch'ei facesse ancora qualche conto della razza umana; perchè, se fosse stato veramente capace di tenerla a vile, non si sarebbe sentito incalzato da quella perpetua necessità di fuggire gli uomini, di chiudersi solo fra quattro mura, di lagnarsi della follia e dell'ignoranza delle brigate, e de' legami onde natura ci ha stretti a vivere tutti insieme in una gabbia di pazzi, di savi, di virtuosi, di tristi, di tiranni e di schiavi; e tutti miseri del pari. —

I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive.

In tali parole il poeta fa che Laura moribonda alluda alla sconfitta e raminga vita dell' amante suo. Petrarca aveva già mosso lo stesso lamento nel libro *DEL DISPREZZO DEL MONDO*, scritto cir-

ca venti anni prima di questi versi. „ Andai cercando libertà per ogni dove; e a rintracciarla corsi fino al settentrione ed a' confini dell'oceano; ma non la trovai in verun luogo; perchè viaggiai sempre con me stesso. „ (1)

XVI. Ovunque n'andasse, pigliava a dimorare in una specie di eremo, e continuava a comporre volumi a josa, tuttavia scclamando, che altro non faceva se non consumare il tempo; ma che gli era pur giuocoforza far qualche cosa, affine di obbliare se stesso. „ O mi faccia radere la barba, o tagliare i capegli, o cavalchi, o sieda a mensa, leggo io stesso, ovvero mi procaccio chi mi legga. Sul mio desco, e accanto al letto ho l'occorrente per iscrivere; e quando mi sveglio nell'oscurità della notte, scrivo, benchè sia poi inetto a leggere il mattiuo vegnente ciò che scrissi. „ (2) Negli ultimi anni di sua vita, egli dormiva ognora con una lucerna accesa presso di se, e sorgeva

(1) *DE CONTEMPTU MUNDI; ovvero DE SECR. CONFIL.*
coll. 3.

(*) neque

Decedit aerata triremi, et

Post equitem sedet atra Cura.

Hor. Lib. 3. Oda. 1. v. 38-40.

Coelum, non an muni, mutant qui trans mare currunt.

Ibid. Lib. 1. Ep. 11. v. 27.

In culpa est animus qui se non effugit unquam.

Ibid. Ep. 14. v. 13.

(2) Questo passo è tolto dalla quartadecima lettera del Petrarca, di una serie tuttavia inedita. Il manoscritto sta nella biblioteca di S. Marco, a Venezia. (*) In tutti questi travagli del Petrarca abbiamo una nuova prova di quanto gli costasse il conservare una gran fama, com'egli stesso cantò nell'*AFRICA*:

Magnus enim labor est magnae custodiae famae.

per l'appunto a mezza notte. (1) „ Quale stanco viaggiatore, io affrettava il passo a misura che mi avvicinava al fine del mio viaggio. Leggo e scrivo di e notte: è questo l'unico mio conforto. Gli occhi miei sono gravi per le veglie, la mia mano è stanca di scrivere, e il mio cuore è consumato dalle cure. Bramo di essere conosciuto da' posteri; dove ciò non mi venga fatto, sarò conosciuto dal mio secolo, o almeno dagli amici miei. Sarei stato pago di poter io conoscere me stesso, ma in questo non riuscirò mai. „ (2) A che pro una vita così spesa? A qual fine tante notti vigilate, e tanti giorni sì laboriosi? Tanti saggi di un nobile genio, e di un cuore benevolo? (*) Nella Lettera, che il Petrarca indirizzò, pochi mesi innanzi la sua morte, alla Posterità, come l'ultimo legato e il frutto finale de' lunghi suoi studi, ci fa assapere; non aver lui trovato mai sistema filosofico, che lo soddiscesse, e appena uno storico fatto, nella cui verità

(1) *FAMIL.* Ep. 72.

(2) *FAMIL.* Lib. 10. Ep. 15.

(*) Se mai queste iterate interrogazioni mirassero ad insinuare negli animi uno scetticismo morale, e come torni lo stesso l'esercitare o no la virtù, il vivere operosi o scioperati, ad esse è lieve rispondere. — A fine di adempiere l'alta vocazione, che il Petrarca sortì da natura. A fine di alleviare le sollecitudini del cuore coi conforti più degni dell'uomo. A fine di dar utili esempi, e di diffondere una morale elevata, l'amore del vero, dell'onesto, del bello, e il disprezzo d'ogni volgarità. Che se anche il Petrarca non fosse stato dagli uomini rimeritato, come pur fu, di quanto nella sua vita ci ebbe di lodevole, avrebbe trovato ogni compenso nel fondo della sua coscienza, e avrebbe soddisfatto a se, e alla missione e al debito, che ogni anima nobile riceve venendo sulla terra; e guai a colui, che non scute la forza di questi motivi!

potesse fondare, e così conchiude: „ che filosofare è amare la saviezza; e la vera saviezza essere Gesù Cristo. „ (*)

XVII. Questo robusto sentimento di religione tenne tutte le passioni di lui in lotta costante, e, acquistando intensità dall'azione, valse unicamente ad irritarle, e a turbare le facoltà dell'animo suo, che furono anzi veementi, che vigorose. Quand'era giovane tuttavia, sendosi sentito esauisto, e perduta la lena, prima di poter giugnere alla sommità di una montagna, su cui tentava di arrampicarsi, scrisse ad un amico: „ comparai lo stato della mia anima, che brama di guadagnare il Cielo, ma non cammina per la strada che vi conduce, a quello del mio corpo, che ebbe a superare tante difficoltà per arrivare al sommo della montagna, con tutto che la curiosità mi aizzasse a tentarlo. Tali considerazioni m'ispirarono più di forza e coraggio. Se, diss'io non ricusai sì penosa fatica, onde vie più avvicinarmi al cielo colla persona, che non dovrei io fare e patire, perchè l'anima mia altresì potesse giugnervi? „ (1) La morte di Laura, e di molti amici della gioventù, specialmente quella di tutti i Colonna, fra' quali il Cardinale, che uscì di vita per crepacuore, la vergognosa disfatta di Cola di Rienzo, le civili guerre d'Italia, il colmo della consumata corruzione nella Chiesa, la peste che desolò il mezzodi

(*) Anche Montaigne intitolò un suo capitolo: *que philopher c'est apprendre à mourir*. Ma l'intero libro dei *SAGGI*, come quello *DE LA SAGESSE* di Charron, e tutti i migliori Morali contengono una filosofia ancora più utile, perchè insegna a vivere.

(1) *FAMIL.* Lib. 4. Ep. 1.

d' Europa , e l' invasione di Napoli per gli Unghe-
ri, tutto contribuì, nel corso dello stesso anno,
ad opprimerlo di afflizioni nel vigore della virili-
tà. (1) In una lettera, che scrisse in quel torno,
esclama: „ E che! Potrebbe egli esser vero, come
tanti filosofi congettarono, che Iddio non s'in-
gerisca nelle bisoghe de' mortali? Sì, eccelso Crea-
tore! tu prendi pensiero dell' uomo; ma quanto
imperscrutabili non sono le tue vie? A qual fine
sono esse le umane calamità? Un intelletto limi-
tato indarno ne investigherebbe le cagioni. Pure
tali calamità sono estreme; le veggio, le soffерisco:
so, che già vissi due anni di troppo. „ (2)

XVIII. Di qui è, che la meditazione dei tris-
ti eventi, preceduti e seguiti sì da vicino alla per-
dita della donna, dalla quale sola, e da sì gran
tempo, aveva aspettato ogni felicità, convertì le
sue speranze unicamente ad una vita futura. Se-
guitando una idea di saviezza, che mal si confa-
ceva coll' agitata sua mente, pensò: „ che, a sa-
nare tutte le miserie sue, gli era mestieri studiar-
le di e notte; che, a porre ad effetto un tal dise-
gno, eragli forza rinunziare ad ogni altro deside-

(1) *FAMIL.* Lib. 8. Ep. 1, 2, 3, 4, 5.

(2) *FAMIL.* Lib. 8. Ep. 7. — an. 1349. (*) „ Ma 'l peg-
gio è viver troppo: „ disse già Petrarca ne' Trionfi; e el Cid
Campeador, e tanti altri eroi antichi e moderni dissero, o
poterono dire il medesimo. Qui applicò la sentenza a se stes-
so, nè però ottenne, che i suoi biografi, perchè i biografi
tendono sempre all' ottimismo, non trovassero opportuno
anche il momento della sua morte. Vedi, fra gli altri, il
conte G. B. Baldelli, che paragona la fortuna della sua mor-
te a quella di Epaminonda. *DEL PETR. E DELLE SUE OPERE.*
Firenze, pel Cambiagi. 1797. fac. 157.

rio; e che l'unico modo di pervenire a dimenticare onninamente la vita, era quello di meditare perpetuamente la morte. „ (1) La forza di eseguire tali risoluzioni non agguagliavasi però in lui all'ardore nel divisarle, e le facoltà sue erano esauste da impulsi repugnanti. Dopo ch'egli si fu avvezzo a guardare alla morte senza temere, essa gli si riaffacciò di nuovo sotto forme spaventose. Veniva colto da subite letargie, che al tutto gli toglievano i sensi; e, per ispazio di trenta ore, il corpo di lui rassomigliavasi a corpo morto. (2) Quando si riaveva, afferinava di non avere provato nè terrore nè pena. Ma, protraendo senza limiti la meditazione intorno alla eternità così cristiana, che filosofica, ei provocava la Natura a ritirare da lui la grazia, che gli aveva destinata, di morire in pace. „ Mi sdraio sul letto, come sur una bara improvvisamente balzo su esterrefatto: parlo fra me stesso: prorompo in lagrime, in guisa da forza pure al pianto quanti contemplano lo stato mio. „ (3) Checchè si vedesse o udisse in tali parossismi di dolore, gli faceva provare „ i tormenti dell' inferno. „ A poco a poco trovò diletto nel pascersi delle sue pene, e si rassegnò pel resto de' giorni suoi a que' vaneggiamenti, che ingombrano le menti servide, e le spingono a sospirar sempre il passato, a pentirsi ad ognora, e ad ognora stancarsi del presente, e a sperare alternamente, o a temer troppo il futuro. Quattro anni prima ch'ei morisse, il Petrarca fabbricò una nuova casa in Arqua,

(1) *DE SECR. CONFL.* coll. 1.

(2) *SENIL.* Lib. 3. Ep. 7. — Lib. 9. Ep. 2. Lib. 13. Ep. 9. — Lib. 15. Ep. 14. — Lib. 11. Ep. ult.

(3) *DE SECR. CONFL.* coll. 2.

vicino a Padova; e il diciottesimo (*) giorno di luglio dell'anno 1374, l'antivigilia del settantesimo anniversario di sua nascita, fu trovato morto nella sua biblioteca, col capo reclinato sopra un libro aperto.

(*) Il testo veramente dice il vigesimo; (*twentieth*) ma piglio sicurtà di correggerlo, perchè è manifesto errore. Quadrio, Muratori, Tiraboschi, Baldelli, la vita che precede la splendidissima edizione della Società letteraria, Pisa, 1805, e quella di Venezia, 1811, pel Vitarelli, e quanti biografi ho consultati, tutti si accordano a scrivere, che Petrarca morì il 18 di luglio; e, siccome era nato il 20 di luglio del 1304, (*Sen. Lib. 8. Ep. 1.*) così la sua morte accadde nell'antivigilia del settantesimo anniversario, e non nella vigilia, (*the eve*) come scrive l'Autore.

PARALLELO
FRA
DANTE E PETRARCA



PARALLELO

F R A

DANTE (*) E PETRARCA

L' un disposto a Patire , e l' altro a fare.
DANTE PURG. Cap. XXV.

I. **N**el secolo di Leon X. una erudizione strabocchevole dilagò per ogni dove, e spinse le raffinatezze della critica tant' oltre, da preferire perfino la eleganza del gusto agli ardimenti del genio.

(*) Fra' poeti nostri, Dante è il più studiato in Inghilterra; dove anche di fresco ne sono uscite nuove traduzioni ed illustrazioni. A vie più diffonderne l'amore assai contribuì *Ugo Foscolo*, il quale, prima di questo *PARALLELO*, avea pubblicato due lunghi articoli ne' giornali letterari di quell'isola; uno per annunziare la *VISIONE DI FRATE ALBERIGO*, data fuori in Roma dall' Ab. Francesco Cancellieri, e questo è più specialmente bibliografico ed erudito; e in un altro egli entrò più profondamente nella ragione poetica della *DIVINA COMMEDIA*, e questo fu lodato anche da *BYRON*, nel giornale che da lui facevasi stampare in Londra, intitolato: *THE LIBERAL*. Dopo la pubblicazione de' presenti *SAGGI*, l'Autore tornò di bel nuovo a parlare di Dante e del Petrarca nelle *LEZIONI SOPRA I POETI ITALIANI*, che recitò la state scorsa in Londra. Così, mietuto più volte lo stesso campo, gli rimase talora soltanto da spigolarlo, e lasciate le sommità del soggetto, ebbe a raccoglierne i rami minori intatti ancora; per modo che gli accennati scritti, presi per

Così le leggi della lingua italiana furono desunte, e i modelli di poesia trascelti unicamente dalle opere del Petrarca; il quale essendo allora pubblicato superiore a Dante, la sentenza rimase, fino a' tempi nostri, inconcussa. Lo stesso Petrarca non fa divario da Dante ad altri eclissati dalla propria fama, e così li mesce:

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
 Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
 SON. 246.

Così or quinci, or quindi rimirando
 Vidi in una fiorita e verde spiaggia
 Gente, che d' amor givan ragionando.
 Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;
 Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo. —
 Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
 Onesto Bolognese; e i Siciliani.

TRION. D' AM. cap. 4.

Il Boccaccio, perdutosi d' animo per la fama di questi due sommi maestri, erasi proposto di ardere le sue poesie; (*) ma il Petrarca ne lo distolse, scrivendoli in tal' aria di umiltà, che non troppo si accorda col carattere di un uomo, il quale di sua natura non era ipocrita. „ Tu se' filosofo e cristiano, „ dic' egli, „ e pure sei mal contento di

singolo, esibiscono un lato dell' argomento, e presi tutti insieme, mostrano una bella varietà, e abbracciano un criticismo compiuto intorno a Dante; laonde, in questo medesimo Saggio, lo scrittore, fu circoscritto non pur dal tema, che è un parallelo tra Dante e Petrarca, ma ben anche dalla circostanza, che ho creduto dover notare.

(*) Egli stesso chiamavasi.

„ Rampollo umil de' dicatori antichi. „ Boc. SON. 68.

te stesso, perchè non se' illustre poeta! Dacchè altri occupò il primo seggio, sii pago del secondo ed io mi piglierò il terzo. „ (1) Il Boccaccio, accortosi dell'ironia e dell'allusione, mandò il poema di Dante al Petrarca, scongiurandolo „ a non voler disdegnare di leggere l'opera di un grand'uomo, dal capo del quale l'esilio e la morte, che lo rapì nel vigore della vita, avevano strappato l'alloro. „ (2) „ Leggilo, te ne scongiuro; il tuo genio si estolle fino al cielo, e la gloria tua si estendo oltre i limiti della terra: ma considera, essere Dante nostro concittadino; aver lui dimostro quanto la lingua nostra si puote; la vita sua essere stata sciagurata; lui avere impreso e sostenuto ogni cosa per la gloria; ed essere tuttavia perseguito dalla calunnia e dall'invidia fino dentro del suo sepolcro. Se tu lo lodi, onorerai lui, onorerai te stesso, onorerai l'Italia della quale se' tu la gloria maggiore, e l'unica speranza. „

II. Il Petrarca, nella sua risposta, mostrasi corruciato „ di poter essere creduto geloso della celebrità di un poeta, il cui sermone è ruvido, sebbene i concetti ne sieno sublimi. „ — „ Tu devi tenerlo in venerazione, e portargli gratitudine, siccome alla prima face di tua educazione, (*) laddove io nol vidi mai, fuori d'una sola volta, dalla lunga, o a meglio dire mi fu additato, mentre io

(1) *SENIL. Lib. 5. Ep. 2. et 3.*

(2) *Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
Exsulis.*

(*) *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille, te adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit. — PETR. Ep. eden. Crisp. Lib. 12. Ep. 7.*

era ancor fanciullo. Fu esiliato lo stesso di in compagnia del padre mio, il quale si sobbarcò alla sua disgrazia, e si die' tutto alla sola cura de' suoi figliuoli. L'altro, per lo contrario, resistette, (*) e, sollecito unicamente di gloria, tutto il resto dopo le spalle gittato, proseguì per la via che aveva impressa. Se ancor vivesse, e se il suo carattere fosse stato al mio così conforme, come fu il suo genio, non avrebbe avuto migliore amico di me. „ (1) Questa lettera affastellata di contraddizioni, d'ambiguità e d'indirette apologie, accenna l'individuo per circonlocuzioni, come se il nome ne fosse taciuto per cautela o per timore. Pretendono alcuni, che a Dante non si riferisca; (2) ma la lista, che tuttor si conserva autentica, (3) de' Fio-

(*) Avvegna ch'ei sentissi

Ben tetragono ai colpi di ventura . . .

Stè' come torre ferma, che non crolla

Giammai la cima per soffiar de' venti.

PURG. e PARAD.

(1) PETR. Epist. edit. Ginev. an. 1601. p. 445.

(2) TIRABOSCHI *STORIA DELLA LETTER. ITAL.* vol. 9. lib. 3. cap. 2. §. 10. (*) Che questa lettera riferiscasi a Dante, nessuno di buona fede, cred'io potrà negarlo, dopo che il conte Baldelli ha ciò provato all'evidenza. Se lo negò il Tiraboschi, pare che vi fosse spinto dalla bile, che in lui superchiò al vedere con che horia il De Sade pubblicò questa sua scoperta, pigliandone occasione di schernire gl'Italiani, perchè non l'avessero fatta essi primi; ond'è, che a rintuzzare il vanto, che davasi il biografo francese, lo storico della nostra letteratura, che forse dentro di sola sentiva altrimenti, dalle lettere del Petrarca raccolse alcuni luoghi atti a rivocare in dubbio per un momento, se le parole del Petrarca si riferissero veramente a Dante; dubbio ohe dissolvasi però a disamina più matura. Vedi il BALDELLI, *VITA DEL BOC.* Lib. 2. cap. 42. fac. 133-134. in nota.

(3) MURATORI. *SCRIPT. RER. ITAL.* vol. 10 p. 501.

rentini il dì 27 gennajo del 1302 sbandeggiati, contiene i nomi di Dante e del padre di Petrarca, nè v'ha in quella nome d'altro individuo, al quale veruna delle circostanze menzionate nella lettera possa convenire, laddove ciascuna, e tutte prese insieme, esattamente convengono a Dante.

III. Questi due fondatori dell' italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo; proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza. In vece di scegliere, come fa il Petrarca, le più eleganti e melodiose parole e frasi, Dante crea spesso una lingua nuova, e fa tributari quanti dialetti ha l' Italia, a fin che gli somministrino combinazioni, che possano rappresentare, non pure le sublimi e le belle, ma ben anche le più comuni scene di natura; tutti i grotteschi concepimenti di sua fantasia; le più astratte teoriche di filosofia, e i misteri più astrusi di religione. Una semplice idea, un idioma volgare assume diverso colore e spirito diverso dalla loro penna. Il conflitto di opposti proponimenti *suona nel cuore* del Petrarca, e *tenzona nel cervello* di Dante.

Nè sì nè no nel cor dentro mi suona. — PETR.

Che sì è no nel capo mi tenciona. — DANTE

At war twixt will and will not. — SHAKESPEARE.

Tasso esprime lo stesso concetto con quella dignità, da cui mai non si diparte:

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Pure questo non solo rivela una imitazione del *magno curarum fluctuat aestu* di Virgilio; ma

Tasso, col paventare la energia dell'idionia *sì e no* perdè, come fa troppo spesso, il grazioso effetto che si produce col nobilitare una frase volgare; (*) artificio però, che nella pastorale dell' *Aminia* adoperò felicissimamente. Il concetto che aveva dell' epico stile, fu sì raffinato, che, mentre egli riguardava Dante „ siccome il maggior poeta d'Italia „, sovente asserì, „ che se non avesse postergato la dignità e la eleganza, sarebbe stato il primo del mondo. „ Dante, non v'ha dubbio, diede anche talvolta commiato al decoro e alla perspicuità; ma sempre per crescere fedeltà alle dipinture, o profondità ai concetti. Egli dice a se:

Parla, e sii breve et arguto.

(*) In questo caso però Tasso non poteva avere il merito nè il vantaggio di nobilitare una frase volgare, perchè il *sì e no* non era più tale, dacchè l'uso fattone da due grandi poeti l'avea già fatto nobile; e se Tasso l'avesse usato, in vece d'imitare Virgilio, e d'arricchire la propria lingua delle bellezze derivate da un'altra, avrebbe imitato i concittadini Dante e Petrarca, e moltiplicate le copie di una stessa frase, e invece di usarne una piena di decoro, e però in armonia coll'impasto generale del suo stile, ne avrebbe adoperata una da quello discordante, *delphinum silvis appinxisset*; e se questo avesse fatto non una volta, ma sempre, avrebbe cessato di essere il gran Tasso, e sarebbe fatto scimmia di Dante del Petrarca; e invece della *GERUSALEMME*, novello Frezzi, ci avrebbe regalato un *Quadrirregio*, a grande spavento de' fanciulli, e invece delle sublimi sue liriche, e dell' *AMINTA*, delizia delle anime tenere, novello Bembo, ci avrebbe presentati di quelle tali rime, ch'io volentieri chiamerei di fatua e pedantesca memoria, se già l'oblio non ci avesse posto su un pietrone sepolerale. I grandi ingegni meditino pure i classici; ma dipingano secondo il proprio concetto, e significchino come detta il cuore.

Dice al suo lettore :

Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco,
Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.

IV. Quanto è al loro verseggiare, il Petrarca conseguì il piccolo fine dell'erotica poesia: che è di produrre un costante musicale trascorrimento di concetti ispirati dalla più dolce delle umane passioni; laddove l'armonia di Dante è meno melodiosa, ma è spesso il frutto di più efficace artificio.

Se io avessi le rime et aspre e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Che aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Qui il poeta accenna ad evidenza, che il dar colore e forza alle idee col suono delle parole è uno de' necessari requisiti dell' arte. I sei primi versi sono aspri per una successione di consonanti. Ma, allorchè descrive un soggetto al tutto diverso, le vocali fanno più scorrevoli le parole.

O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol nega.
Quali colombe dal disio chiamate,

Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate. (*)

Il disegno del poema di Dante richiedeva ch'ei passasse da pittura a pittura, da passione a passione. Egli varia l'intonazione nelle differenti scene del suo viaggio, così ratto, come la folla degli spettri, che involasi dinanzi agli occhi suoi; ed adatta le sillabe e le cadenze d'ogni verso in tale artificiosa guisa, da dare energia, colla mutazione dei suoi numeri, a quelle immagini, che intende di rappresentare. Perchè nei versi anche più armoniosi non v'ha poesia, se non isvegliano quella fiamma che ti rapisce, quello esquisito titillamento di diletto, che sorge dalla facile e simultanea agitazione di tutte le nostre facoltà; e ciò ottiene il poeta coll'uso efficace delle immagini.

V. Le immagini in poesia operano sopra la mente, secondo la progressione della natura stessa; da prima guadagnano i sensi, poi il cuore, quindi colpiscono la immaginazione, e da ultimo

(*) Discostandomi dalla lezione citata nel testo, seguo, quanto al Petrarca, la lezione del P. Marsand, e, quanto a Dante, la lezione del *CODICE BARTOLINIANO COL RICONTRIO* etc. Questa edizione, stampata in Udine, 1823., che dobbiamo alle cure del sig. Quirico Viviani, mi è sembrata doversi preferire ad ogni altra, perchè è l'ultima, perchè tutte le precedenti le profittarono, e perchè le varianti vi sono scelte giudiziosamente, e se ne dà sempre buona ragione. — Qui l'Autore, dopo avere citato la dolcissima traduzione inglese di questo passo fatta dal sig. Cary, gli dà una fina lode, dicendogli ch'egli spesse volte smentisce col fatto una tesi del suo autore, il quale, fidando principalmente nell'effetto del suo verseggiare, dice che: „ Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua lode in altre trasmutare. DANT. *CONF. PROSE*, fac. 64 ediz. Tartini e Franchi. Fir. 1723.

si stampano nella memoria, e assoggettansi all'opera della ragione, che tutta consiste meschiamente nell'esame e nel paragone delle sensazioni. Questo andamento per verità procede sì rapido, che difficilmente è avvertito; pure tutte le gradazioni ne sono visibili a chi ha la facoltà di riflettere sopra le operazioni della propria mente. I pensieri per sè altro non sono che la materia prima: pigliano una forma o l'altra; ricevono più o meno splendore e calore, più o meno novità e ricchezza secondo il genio dello scrittore. Coll'accozzare strettamente melodiosi suoni, caldi sensi, luminose metafore, e profondo raziocinio, i poeti trasformano in vive ed eloquenti immagini molte idee, che giacciono oscure e mute nelle menti nostre. La magica presenza delle poetiche immagini ci fa ad un tratto sentire, immaginare, ragionare, e meditare con tutto il diletto, e senza veruna di quelle pene, che comunemente conseguono ogni sforzo mentale. Il concetto: „ che la memoria e l'arte dello scrivere conservano tutto l'umano sapere; „ e l'altro concetto: „ che la speranza non abbandona l'uomo neppure sull'orlo del sepolcro, e che l'aspettativa del moribondo è ancora tenuta viva dal prospecto di una vita avvenire; „ sono veri tanto più facili a comprendersi, quanto che ci vengono inculcati nella mente da cotidiana esperienza. Tuttavia i vocaboli astratti, in cui è pur forza che ogni massima generale si racchiuda, inetti sono a creare quel simultaneo eccitamento, onde tutte le facoltà nostre mutuamente si aiutano l'una l'altra: siccome quando il poeta apostrofa la MEMORIA.

A Te vetuste età, terre longinque
Tramandano le care opre del Genio,

E i lavori de l'Arte; a Te che in mano
 D'ogni umano saper tieni la chiave,
 Portuinaia fedel de la sua cella.
 Tuo vegliar pertinace il freddo scaccia
 Sgomento; e Obbligo da la vestal tua lampa
 I perenni alimenti va lambendo

PIACERI DELLA MEMORIA.

Alle metafisiche voci *Genio*, *Arte*, *Sapere* sono frammisti obbietti propri a colpire i sensi, così che il lettore vede la massima postagli davanti, come in una pittura. Non è dato a' poeti di aspirare al merito d'originalità, se non col mezzo delle immagini; perchè, moltiplicando le combinazioni di pochissimi concetti, producono novità, e formano gruppi, che, sebbene differenti in disegno e in carattere, esibiscono tutti lo stesso vero. Il seguente passo italiano sopra la Memoria non ha la menoma rassomiglianza co' versi inglesi, tradotti di sopra, e nondimeno la diversità sta solo nella variata combinazione delle immagini.

Siedon le Muse su le tombe, e quando
 Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
 I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti
 Di lor canto i deserti, e l'armonia
 Vince di mille e mille anni il silenzio. (*)

(*) Lo scrittore della NOTIZIA INTORNO A DIDIMO CHIERICO ci fa a sapere (S. V.), che esso Didimo aveva gran ribrezzo a correggere le cose una volta stampate, il che, secondo lui, era manifestissima irriverenza a' lettori. Ma Didimo non di rado andò sopra a un tal ribrezzo, forse perchè l'uomo è creatura anomala, che ribellasi non pure alle leggi impostegli per altri, ma ben anche a quelle, ch'egli va scrivendo a sè stesso. In fatti libro, al rinnovarsene delle edizioni, non uscì più raffazzonato nello stile, delle ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS. Cito singolarmente le due edi-

E che potrebbe dirsi del nostro aspettare l'immortalità, che tutto non sia compreso e spiegato nella seguente invocazione alla SPERANZA?

Assisa, o Dea, sorriderai sicura
Su le rovine, e allumerai tua face
A la funerea pira di Natura.

PIACERI DELLA SPERANZA.

VI. Le immagini del Petrarca sembrano squisitamente finite da pennello delicatissimo: diletano l'occhio più pel colorito, che per le forme. Quelle di Dante sono ardite e prominenti figure di alto rilievo, che ti par quasi di poter toccare, e a cui l'immaginazione supplisce prontamente quelle parti, che si nascondono alla vista. Il pensiero comune della vanità dell'umana fama è così espresso dal Petrarca.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E l'nome vostro appena si ritrova.

zioni di Londra (Zurigo) un vol. in 8. 1814, e di Londra due vol. in 12., 1817. E, se l'Italia vedrà un giorno intera la traduzione dell'Iliade, a cui Didimo si travaglia da tanti anni con longanimità infrequente tra gli scrittori de' nostri dì, troverà ben poco nell'*ALFA* d'Omero di quanto fu stampato la prima volta in Brescia, 1807. Se non che fu quello un *ESPERIMENTO*. Ma i versi de' *SEPOLCRI*, poema elaboratissimo, e che levò sì alto grido in Italia, non sembravano meritare ugual destino. Pure l'Autore, dei cinque citati qui sopra, ne lasciò intatti due soli. La prima variante par fatta per compendiare il passo, e meglio adattarlo ad essere citato; ma dell'altre due, e massime dell'ultima, benchè non sia difficile indovinar la cagione, dubito assai, che gli uomini di gusto non si appaghino. Questi versi sono nella memoria di tutti i giovani studiosi

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

I tre versi del Petrarca hanno il raro merito di essere più animati, e di trasmettere più rapida l'immagine della terra, che inghiotte i corpi e i nomi di tutti gli uomini; ma quelli di Dante, malgrado l'austera profondità loro, hanno il merito ancor più raro di guidarci ad idee, a cui non avremmo potuto di per noi stessi arrivare. Mentr'ei ci rammenta, essere il tempo, che pure è necessario per recare al colmo ogni gloria umana, quello che nella fine la distrugge; il cangiante colore dell'erba rappresenta i rivolgimenti de' secoli, come avvenimento naturale di pochi momenti. — E appunto per aver voluto far menzione „ de' grandi periodi del tempo „, un vecchio poeta inglese menomò quello stesso concetto, che intendeva di magnificare. (1) — Di più, invece del ministero del tempo, Dante adopera il ministero del sole; perchè generandoci nella mente idea meno metafisica, ed essendo og-

in Italia, e, quando una bella armonia ha guadagnato una volta quel superbo giudice dell'orecchio, è ben difficile, che una seconda vinca quella prima.

(1) I know that all beneath the moon decays;
And what by mortals in this world is brought,
In time's great periods shall return to nought.

I know that all the muse's heavenly lays,
With toil of sprite which are so dearly bought,
As idle sounds, of few or none are sought,

That there is nothing lighter than mere praise.

DRUMMOND of Hawthornden

getto più palpabile a' sensi, abbonda d'immagini più splendide ed evidenti, e c' invasa di maggior meraviglia ed ammirazione. Ancora; la sua applicazione è più logica, dacchè ogni concetto, che abbiamo del tempo, sta solo nella misura di esso, la quale è determinata dalle periodiche rivoluzioni del sole.

VII. Quanto è al diverso diletto, che questi due poeti arrecano, fu già osservato, che il Petrarca elice le più dolci simpatie, e risveglia le commozioni più profonde del cuore: e, sieno esse di vena melanconica o vivace, ne siamo noi ansiosamente bramosi, perchè più ci scuotono e più validamente avvivano la coscienza nostra di essere. Tuttavia, sendo noi in lotta perpetua contro il dolore, e sospinti senza posa sulle tracce del piacere, i nostri cuori soggiacerebbono al fascio delle proprie cure, se abbandonati fossero dai sogni dell'immaginazione, de' quali la provvidenza volle farci dono, per accrescere il capitale di nostra felicità, e per dorare di fulgide illusioni le triste realtà della vita. Soli i grandi scrittori possono così raffrenare la imaginazione, che sia poi impossibile di distinguere nelle opere loro queste illusioni dal reale. Se, in un poema, l'ideale e il fantastico prevalga, può di vero eccitare in noi per brev'ora la meraviglia, ma non saremo tratti giammai a sentire per oggetti, che o non hanno persona, o troppo si dilungano dall'universale natura; e d'altra parte se la poesia troppo si arresti alle cose reali, tosto ne proviamo stanchezza, perchè ci appaiono queste dovunque rivolgiamo lo sguardo; ci rattristano ogni minuto della vita; c'infastidiscono ad ognora, perchè le conosciamo a sazietà: arroe, che, se la realtà e la finzione non sieno immedesimate in

un tutto, si combattono mutuamente, e si distruggono l'una coll'altra. Nel Petrarca occorrono ben pochi esempi di un accozzamento del vero colla finzione, felici al pari di quello, dov'ei dipinge le fattezze di Laura immediatamente dopo ch'ella spirò.

Pallida no, ma più che neve bianca --
Parea posar come persona stanca .

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso —
Morte bella pareva nel suo bel viso . (*)

VIII. Petrarca non di rado affoga la realtà in

(*) La traduzione inglese di questo luogo del Petrarca fu scelta dall'Autore per farvi sopra un'osservazione molto acconcia al proposito. Il Boyd, anzichè tradur fedelmente il passo, elesse di parafrasarlo, e pretese di ornarlo, aggiungendovi leggiadrie, che nè il poeta italiano usò, nè reggono alla critica; e la parafrasi finisce così: „ che un celeste raggio dell'anima dipartita pareva scherzar tuttavia sulla faccia esanime di Laura, dove Morte innamorata assidevasi, e sorrideva con angelica grazia. Ugo Foscolo, citati i sette versi e mezzo inglesi, ne' quali sono parafrasati i cinque italiani, aggiugne nel testo quanto segue: „ Se il traduttore si fosse nell'ultimo verso più strettamente attenuto alle parole dell'originale:

Morte bella pareva nel suo bel viso:
ci avrebbe dato più alto e nondimeno più credibile concetto della beltà di Laura, e avrebbe destramente converso in sensazione aggradevole l'orrore, onde guardiamo ad un cadavere. Ma „ Morte che siede innamorata sulla faccia di Laura „ non rappresenta immagine distinta, se pur quella non fosse dell'allegorica forma della morte, tramutata in angelo assiso sopra la faccia di una donna: e questo valga ad esempio luminoso delle sconce assurdità, che derivano dal mal accorto accozzamento del vero colla finzione. „

tanto lusso di decorazioni ideali, che, mentre af-
fissiamo le sue immagini, le ci scompaiono

In un mar d'aurea luce abbacinate. (1)

E il poeta, che ci sovviene di questo verso, osser-
va giustamente: „ Che il vero buon gusto è un ec-
cellente economo, e si compiace di produrre grandi
effetti con piccoli mezzi. „ Dante trasceglie le bel-
lezze, che qua e là giacciono sparse pel creato, e
le incorpora in un solo subbietto. Gli artisti, che
compendiarono nell' Apollo di Belvedere, e nella
Venere de' Medici le diverse bellezze osservate in
diversi individui, accozzarono forme, umane ben-
sì, ma spiranti cotal perfezione, a cui non è dato
avvenirci sopra la terra: nondimeno, allorchè le
contempliamo, siam tratti a cedere soavemente
all' illusione, che la schiatta umana possa vera-
mente esser donata di celestiale bellezza.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dochezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte dora, e 'nperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sùtto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li preme, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

(1) Obscured and lost in flood of golden light.
ROGERS.

Questa descrizione ci fa agognare di rinvenire sulla terra donna sì fatta; che se non che, mentre ammiriamo il poeta, e gl' invidiamo la beatitudine de' suoi amorosi trasporti, non possiamo non accorgerci, che i fiori, i quali invocano il calpestio del suo piede, il cielo che si riabbella della sua presenza, l'atmosfera, che impronta nuovo splendore dagli occhi suoi, sono mere visioni, che ne tentano d'imbarcarci con lui in traccia di non conseguibile chimera. Di leggieri adunque c'induciamo a credere, che fosse in Laura più che umana leggiadria, se valse ad ingentilire la mente del suo amatore, sollevandola a tanto entusiasmo, da farla capace d'illusioni così fantastiche, che ben ci fanno chiari dell'eccesso di sua passione; ma non possiamo partecipare a cotali estasi amorose per una bellezza, che nè vedemmo mai, nè mai potremo vedere.

IX. Per l'opposito, la bella vergine, che Dante scorse da lungi in un paesaggio del paradiso terrestre, in luogo di apparirti un ente di ragione, ti sembra accoppiare in se tutti gli allettamenti, che trovansi in quelle amabili creature, a cui talvolta ci abbattiamo sulla terra, che ci accora di perdere di vista, e a cui la fantasia rivola di continuo. La pittura del poeta ne ridesta più distinta nella memoria l'idea dell'originale, e la lumeggia alla imaginazione.

Una donna soletta che si gia
Cantando et iscegliendo fior da fiore;
Ond'era pinta tutta la sua via.

Deh! bella donna, che a' raggi di amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,

Vegnati in voglia di traggerti avanti,
Diss'io a lei, verso questa rivera,

'Tanto ch'io possa intender che tu canti. —

Come si volge colle piante strette
A terra et intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su' vermigli et in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine che gli occhi onesti avalli;
E fece i preghi miei esser contenti,
Si appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. (*)

Tale si è lo stupendo magistero, col quale Dante
mischia le realtà di natura cogli accessori ideali,

(*) Fra le altre bellezze di questi versi, e sono pur tante, vi si può ammirare altresì l'arte della prospettiva poetica. Se ti fai da capo di questa descrizione, che non è qui citata intera, vedi che Dante riuscito in una selva antica, e dove l'ombre erano eterne, perchè raggio di sole nè di luna mai non v'entrava, giunto ad un fiumicello, ristette co' piè, e passò cogli occhi in una fresca landa tutta sparsa di fiori diversi, dove gli apparve una giovane donna, che ne andava trascogliendo i più gai, per intrecciarsene una sua ghirlanda, e ad un tempo soavemente cantava; ma a tanta distanza, che egli pregala *le venga in voglia* di trarsi avanti, così che possa intendere *che ella canti* (e nota qui vaghezza di esprimere e la delicata apprensione di turbare quelle innocenti gioie di paradiso, e il desiderlo, che la spontaneità dell'atto conservi alla donna tutta la mollezza delle grazie native); e la bella donna, lentamente carolando, e iniettando piede innanzi piede, tanto gli si accosta, che il dolce suono viene all'orecchio di Dante *co' suoi intendimenti*. Virgilio avea già usato lo stesso accorgimento. Dipingendo i due serpenti, che da Tenedo vengono su pel mare verso il lido, ti fa veder prima i corpi immani, poi i petti sollevati sui flutti, poi le creste sanguigne, poi le immense terga sinuose, poi odi il suono dello sbattuto flutto, e ne vedi la spuma; e nella fine rimiri gli occhi ardenti e suffusi di sangue e di foco, e il vibrar delle lingue, che lambiscono le atre bocche, e feriscono l'orecchio coll'orrendo zuffolare: ed ecco tutte le gradazioni della prospettiva poetica.

ventù, nella virilità, e nella vecchiaia. Trac in isceua unitamente quelli d'entrambi i sessi, di tutte le religioni, di le tutte professioni, di nazioni e di età differenti; pure non li preude in massa giammai; ma sempre li rappresenta come individui; ad ognuno parla, ne studia le parole, e bada a' contegni. „ Troverai „, dic' egli in una lettera a Can della Scala, „ l'originale del mio Inferno nella terra che abitiamo. „ E nel descrivere i regni della morte, coglie ogni opportunità per riportarci indietro alle faccende ed alle affezioni del mondo vivente. Veggendo il sole che sta per lasciare il nostro emisfero, rompe in que' versi.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo di che han detto a' dolci amici Addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

V' ha un passo somigliantissimo a questo in Apollonio Rodio, le cui molte bellezze, che tanto si ammirano nelle imitazioni fattene da Virgilio; sono di rado cercate nell'originale.

Stese la Notte il velo tenebroso
Su la terra e sul mar. Vigili allora
Verso l'Orse mirarono e Orione
Da poppa i marinari. Il peregrino,
E chi delle città veglia alle porte
Punge brama di sonno; e grave intanto
Dell'orba madre per le membra serpe
Triste un letargo, e in cor svegliasi acuto
De' morti figli il desiderio. (*)

(*) APOLLONII RHODII *ARGONAUTICORUM*. Lib. III.

Con digressioni di tal fatta, introdotte senz' arte o sforzo apparente, Dante ci commuove per tutto l' uman genere; laddove Petrarca, pigliando calore da sola una passione del suo cuore, allude ai naviganti in sulla sera, soltanto ad eccitare vie più la compassione per le proprie pene.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne,
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno.
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno:
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

Di qui la poesia del Petrarca ci aggira in una oziosa melauconia, nelle più molli e dolci visioni, nell' errore di abbandonarci in balia delle affezioni altrui, e ci trae a correre vanamente dietro a perfetta felicità, fino a che ci sprofondiamo ciecamente in quella disperazione che conseguita,

Quando, percossa da terror, s' invola
Dal tuo volto la Speme, e la gigante
Doglia ne ingombra il voto orrendo sola.

E ancora quelli a' quali una tal sorte incoglie, sono pochissimi, all' avvenante de' più molti che imparano soltanto dalla lettura sentimentale la maniera di operare con più sicuro effetto nelle menti apassionate, o di tirare sopra il vizio un più fitto e

pomposo ammantò d'ipocrisia. La turba degl'imitatori del Petrarca in Italia può venir imputata all'esempio di que' dignitari e dotti uomini della Chiesa, i quali, per fare scusa al commercio loro coll'altro sesso, tolsero ad imprestito il linguaggio dell'amore platonico dalla poesia di lui. (*) Si fatto linguaggio è pure mirabilmente accomodato ad un collegio di gesuiti, però che inspira divozione, misticismo e ritiratezza, e snerva le menti della gioventù. Ma, dacchè le ultime rivoluzioni posero in movimento altre passioni, e un diverso sistema di educazione fu stabilito, i seguaci del Petrarca andarono rapidamente diminuendo; e quelli di Dante scrissero poemi più atti a far risorgere lo spirito pubblico in Italia. Dante applicò la poesia alle vicende de' tempi suoi, quando la libertà faceva le estreme prove contro la tiraunide; e scese nella tomba cogli ultimi eroi del medio evo. Petrarca visse fra coloro, che prepararono la ingloriosa eredità del servaggio alle prossime quindici generazioni.

XI. In sullo scorcio della vita di Dante, gli statuti de' dominii italiani subirono intera e quasi universale una riforma; di che uomini, costumi, letteratura e religione assunsero subitamente nuovo carattere. Allora fu, che papi ed imperadori,

(*) Il più insigne esempio, che si possa citare ad illustrazione di questa sentenza, è il Bembo. Contra il narcotico di quelle sue Rime platoniche e petrarchesche *recipe* per antidoto il rallegrativo di una lettera, che Lugrezia Borgia scrisse a quel Cardinale, inviandogli una ciocca di biondi capegli. Questa lettera, che chindesi colla formola: *Desiderosa gratificarvi*, conservasi fra i MSS. della Bib. Amb. in Milano. Vcdi in fine l'*APPENDICE*.

col risiedere fuori d'Italia, l'abbandonarono alle fazioni, le quali, combattute in prima per l'indipendenza e pel potere, continuarono dappoi a lacerarsi in brani per animosità, fino a tanto che condussero la patria a tali estremi, da farla agevole preda a' popolani, a' despoti ed agli strani. I Guelfi non più furono spalleggiati dall'autorità della Chiesa, nella lotta in pro de' popolari diritti contro i feudatari dell'impero. I Ghibellini non più si allearono agl'Imperadori per conservare lor privilegi, come grandi proprietari. Firenze ed altre piccole repubbliche, dopo estirpati i nobili, furono governate da mercadanti, i quali non avendo nè antenati da imitare, nè sensi generosi, nè militare educazione, persistettero nelle risse intestine per via della calunnia e della confisca. Paventando una domestica dittatura, a' nimici esterni opposero estranei condottieri di truppe mercenarie, sovente composte di avventurieri e vagabondi d'ogni contrada, i quali saccheggiarono senza divario amici e nimici, esasperarono le discordie e contaminarono la morale della nazione. Principi francesi regnarono in Napoli, e, per distendere lor preponderanza sopra la Italia meridionale, vi distrussero perfino l'ombra dell'imperiale autorità coll'aizzare i Guelfi a tutti i deliri della democrazia. Frattanto i nobili, nervo della fazione ghibellina nel settentrione dell'Italia, possedendo la ricchezza e la forza del paese, continuarono a muovere incessanti guerre civili, fino a ch'ei con città e vassalli rimasero tutti soggiogati al militare dominio de' vittoriosi condottieri, i quali furono spesso uccisi da' propri soldati, e più spesso dagli apparenti eredi del poter loro. Sola Venezia, circondata dal mare, e però libera

dal pericolo d' invasione, e dalla necessità d' affidare le sue armi ad un solo patrizio, andò lieta di stabile forma di governo. Nondimeno, a conservare ed allargare le colonie ed il commercio, proseguì nel Mediterraneo una lotta micidiale con altre città marittime. I Genovesi, perduta l'armata principale, mercarono l'aiuto de' tiranni lombardi a prezzo delle libertà loro. Ebbero così modo a sbramar gli odi e a disfare i Veneziani, i quali, a rinfrescare le aggressioni, esaurirono le estreme lor forze; ed ambo gli stati pugnarono nella fine meno per gl' interessi, che per vendetta. Allora si fu, che alle pacifiche esortazioni di Petrarca il Doge Andrea Dandolo rispose così alteramente. (1) Per tal modo gl' Italiani, benchè a que' di arbitri de' mari, furono ridotti a cotali termini di debolezza pei cechi rancori, che, nel veggente secolo, Colombo fu astretto a mendicare l'aiuto di principi forestieri, per aprire quel passo di navigazione, che da quell' epoca diede l'ultimo crollo alla commerciale grandezza d' Italia.

XII. Intrattanto, e papi e cardinali, vigilantemente spiati ad Avignone, divennero talora a forza, più spesso a libito, instigatori della francese politica. I principi tedeschi, dando cominciamento a postergare le papali scomuniche, ricusarono sì di eleggere imperadori patrocinati dalla Santa Sede, sì di condur fuori i sudditi al conquisto di Terra santa; impresa, per cui dal principio del duodecimo per insino alla fine del decimoterzo secolo, tutti gli eserciti d' Europa furono di

(1) Vedi in quest' edizione il *SAGGIO SOPRA IL CARATTERE DEL PETRARCA*; alla fine del cap. V. fac. 122.

fatto nell'arbitrio de' papi. I popoli, benchè innaspriti dall'oppressione, e parati a ribellare, non furono uniti, nè scaltriti abbastanza, onde recare a capo una durevole rivoluzione. Si rivoltarono solo per rovesciare le antiche leggi, per mutare padroni, e per succumbere a più assoluto reggimento. La resistenza di una indomita aristocrazia fece inetti i monarchi a levare eserciti bastevoli a rafforzare il potere in casa, e le conquiste al di fuori. Gli stati furono aggranditi più dalla frode, che dal valore; e i reggitori di quelli divennero meno violenti, e più traditori. I maschi delitti delle barbare età a poco a poco cedettero agl'insidiosi vizi della civiltà. La coltura delle classiche lettere accrebbe il gusto nell'universale, e aggiunse al fondo della erudizione; ma snervò ad un tempo l'audacia e l'originalità dell'ingegno nativo; e coloro stessi, che avrebbero potuto divenire inimitabili scrittori nella lingua materna, stettero paghi al consumare lor forze nell'unica imitazione de' latini. Scrittori cessarono di prender parte agli avvenimenti che correvano, e ne rimasero dalla lunga spettatori. Alcuni narrarono a parte a parte a' concittadini le passate glorie, e li fecero scorti dell'imminente rovina della patria; ed altri rimunerarono i protettori con adulazioni: perchè nel decimoquarto secolo appunto tirannici governi tolsero ad insegnare a' successori la politica di tenere letterati agli stipendi, per ingannare il mondo. Tale si è la concisa istoria d'Italia, duranti i cinquantatrè anni, che trascorsero dalla morte di Dante alla morte di Petrarca.

XIII. Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri, che fecero entrambi ogni lor possa a sottoporre la patria al go-

verno di un principe, e a liberarla dal potere temporale del pontefice. Si direbbe, che la fortuna cospirasse colla natura a disgiungere l'uno dall'altro per una irreconciliabile discrepanza. Dante percorse una carriera più regolare di studi, e in tempi che Aristotele e Tommaso d'Aquino tenevano soli lo campo nelle università. L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta, che non avesse prima lungamente in se meditata; a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran momento, quello dell'umana vita, (1) e a proseguirlo saldamente secondo un preconcelto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti paiono usati mai da Dante, se non a dar luce a'suoi subbietti; nè mai consenti alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste allo ingegno.

E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi. - *INF.*
Più non mi lascia gire il fren dell'arte - *PURG.*

Lo studio de' classici, e la voga in che vennero le platoniche speculazioni, da esso Petrarca propugnato contra gli Aristotelici, (2) si accordò colla sua naturale inclinazione; e la sua mente fu informata dalle opere di Cicerone, di Seneca, e di Santo Agostino: (*) Egli ne pigliò e la incostanza

(1) DANTE, *CONVITO*.

(2) E' questo il meschino argomento del suo trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia*.

(*) Petrarca altamente ammirò, ed imitò talora servilmente lo stile dell'Arpinate, al quale indirisse due lettere fra quelle agli antichi più illustri. Scorgesi però da una di esse, che egli vedeva pure alcuna macchia nel suo sole, non di vero quanto è all'ingegno; onde trovò chi ne lo vinceva

dell'andamento, e la dizione ornata, allora pure che gli vennero a mano gli argomenti menò poetici e soprattutto quel mescuglio di sentimenti privati cogli universali principii di filosofia e di religione. La sua penna andò dietro alla perpetua irrequietudine dell'animo suo: ogni argomento adescava i suoi pensieri, e ben di rado tutti i suoi pensieri furono devoti ad un solo argomento. Così fu che, avendo più ardore ad imprendere che perseveranza a finire, il numero grande de' suoi non terminati manuscritti gli suscitò finalmente nell'animo la triste considerazione: che il frutto della diligenza di poco sarebbe stato dissimile dalle foglie dell'infingardaggine. (1) Dante confessa, che in gioventù succumbeva a lungo quasi insuperabile scoraggiamento; e accusa quel silenzio della mente, che ne pone in ceppi le facoltà, nè però le distrugge. (2) Ma la mente di lui, recuperata la elasticità, non più ristette, fino a tanto che non ebbe asseguito lo

nell'ossequio a Cicerone. Su di che scrisse un'epistola piacevolissima, la qual con assai bel garbo di lingua fu di fresco voltata in italiano da Giacomo Milan di Vicenza. (*EPIST. DI F. PETRARCA A PULICE POETA VICENTINO* Vic. tip. Parise, 1823) E, ciò che non parrebbe a credersi, alla imitazione di Cicerone congiunse pur quella di Seneca, quanto è al concettoso, onde i Giornalisti di Trevoux ebbero a chiamarlo *la scimmia di Seneca*. Da S. Agostino poi tolse il misticismo, sparso nelle sue opere, e singolarmente nei suoi *DIALOGHI* con quel Santo: *DE CONTEMPTU MUNDI*.

(1) *Quicquid fere opusculorum mihi excidit, quae tam multa fuerunt, ut usque ad hanc aetatem me exerceant, ac fatigent: fuit enim mihi ut corpus, sic ingenium magis pollens dexteritate, quam viribus. Itaque multa mihi facilia cogitatu, quae executione difficilia praetermisi.*
EPIST. AD POSTER.

(2) DANTE, *VITA NUOVA*.

scopo; nè forza nè interesse umano valsero a stornarlo dalle sue meditazioni. (1)

XIV. Lo intelletto in entrambi tenne virtù da' naturali ed inalterabili movimenti del loro cuore. Il foco di Dante fu più profondo e concentrato; più di una passione non ardeva in quello ad un tempo; e, se Boccaccio non caricò la pittura, Dante, per più e più mesi dopo morta Beatrice, ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio. (2) Petrarca fu agitato insieme da differenti passioni: si risvegliavano questo, ma si attutavano pure l'una coll'altra; e il suo foco, più che bruciare, risplendeva, e riboccava da un'anima inetta a tutto sopportarne il calore, e pure ansiosa di attirarsi per mezzo di quello gli sguardi altrui. La vanità fece Petrarca sollecito sempre e apprensivo, pur dell'opinione di coloro, a' quali ben sentiva di sopraprestare. — Nel carattere dell'Alighieri primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva ne' patimenti, siccome prove a dimostrar sua forza; ne' propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiava a dispettare uomini ed opinioni.

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? —
Lascia dir le genti;

(1) POGGIO, -- DANTE. *PURG.* cap. XVII.

(2) „ Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser solea; in tanto che il suo aspetto non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro a forza di sè metteva compassione. „ BOCCACCIO, *VITA DI DANTE*.

Sta come torre *fermo*, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. (*)

La potenza di dispettare, da molti vantata, ma che natura a ben pochi largì davvero, e della quale colmò a Dante la misura, fu a lui fonte del più alto compiacimento, che in elevato intelletto possa capire.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi in volto, e disse. Alma sdegnosa!
Benedetta colei che in te s'incinse.

L' altero contegno di Dante verso i principi, de' quali sollecitava il patrocinio, fu da repubblicano per nascita, da aristocratico per parte, da statista e guerriero, il quale dopo vissuto nella copia e negli onori fu prosritto nel trentasettesimo anno dell'età sua, e forzato di ramingare di città in città, come uomo, che, spogliata ogni vergogna, si pianta sulla pubblica via, e, stendendo la mano,

Si conduce a tremar per ogni vena
Più non dirò, e oscuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo. (1)

(*) Abbraccio assai di grado la lezione del codice Florio, che, in vece di *ferma*; ha *fermo*, e trascrivo la nota, che Quirico Viviani pone a questa variante, nella sua edizione di Dante altrove citata. „ Nella comune lezione l'aggiunto *ferma* dato alla torre è un di più che suerva, anzi che accresce la forza della sublime immagine che non *crolla* ecc. Ma se noi daremo l'attributo di *fermo* all'uomo il paragone sarà adeguato e mirabile. „ Ho citato questi versi in una nota precedente, non badando, che più avanti si trovassero nel testo; ma l'immagine, che racchiudono, è così sublime, e il consiglio così forte e generoso, che non so peritirmi di questa ripetizione.

(1) *PURGAT.* alla fine del capit. XI.

Petrarca nato nell'esilio, e nodrito, per propria confessione, nell'indigenza (1), e come uom destinato a servire in corte, venne cumulando i doni de' grandi, intanto che giunto a termine di poter causare nuovi favori, fece allusione al primo stato con quel compiacimento inevitabile a quanti, o per caso, o per industria, o per merito, sfuggirono alla penuria ed alla umiliazione.

XV. Conformato ad amare, Petrarca di leggieri si traeva a fare il piacere altrui, ed agognava maggiore l'amicizia, che non suole consentirla l'amor proprio dell'uomo, e così scadde negli occhi, e fors'anche nel cuore delle persone, che più erano a lui devote. I disinganni, che per sì fatta cagione incontrò nella vita, spesso gli amareggiarono l'animo, e gli trassero dalla penna quella confessione: „ che teneva coloro che amava., (2) I nimici di lui sapendo, che come a sfogar l'ira, così e più ancora era pronto a dimenticare le ingiurie, si videro dall'indole sua, facile ad esser messa a leva, aperto un bel campo alle risa, (3) ed aizzarono quel benevolo a compromettere, pure in vecchiaia, l'onor suo a' discolpamenti. (4) Dante per lo contrario uno fu di quegli spiriti sublimi, a' quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero, che vie più sollevare la nativa sua dignità. Agli amici

(1) *Honestis parentibus, fortuna (ut verum fatear) ad inopiam vergente, natus sum. EPIST. AD POST.*

(2) *SENIL. Lib. 13. Ep. 7.*

(3) *Indignantissimi animi, sed offensarum obliviosissimi — ira mihi persaepe nocuit, aliis nunquam. EPIST. AD POST.*

(4) AGOSTINI. *SCRITT. VENEZ.* vol. 1. fac. 5

inspirava, meglio che commiserazione, rispetto; e a' nimici timore ed odio, disprezzo non mai. La ira sua fu inesorabile: appo lui vendetta era non pure impeto di natura, ma debito: (1) e pregustò nella conscia mente quella tarda, ma certa ed in eterno duratura vendetta, che

Fe' dolce l'ira sua nel suo segreto. —

Taci e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà di retro a' vostri danni.

Altri potrebbe facilmente cavare il ritratto di lui da' versi che seguono:

Egli non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavanc gir, solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa.

Siccome pare, che solo amore potesse far salire il Petrarca a sì alto segno nella poesia, così, se la ingiustizia e la persecuzione non avessero accesa la indignazione nel cuor di Dante, questi forse non avrebbe durato con tanta perseveranza a compiere

Il poema sacro,
A cui han posto mano e cielo e terra,
Sì che *lo* ha fatto per molti anni macro.

XVI. Comunque la vita de' sommi ingegni soglia essere dannata ad ogni maniera di vessazioni, non tanto per la fredda indifferenza e per la invidia dell'umana razza, quanto per le ardenti

(1) *Che bell' onor s' acquista in far vendetta.* DANTE
CONFIT. — Vedi altresì, *INFERNO*, cap. XXIX. ver. 31. 36.

passioni de' loro cuori, pur nondimeno il piacere di conoscere e di propugnare il vero, e di essere da tanto da farlo suonare da' loro stessi sepolcri, è così acuto, che prepondera a tutto. Questo sentimento fu sorgente più copiosa di conforto a Dante, che al Petrarca.

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
 Su per lo monte che l'anime cura,
 E discendendo nel mondo defunto,
 Dette'mi fur di mia vita futura
 Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
 Ben tetragono ai colpi di ventura. —
 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me, per colpo darmi
 'Tàl ch'è più grave a chi più s'abbandona:
 Perché di provedenza è buon ch'io m'armi. —
 O sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
 Or convien che Elicona per me versi,
 Ed Urania m'aiuti col suo coro
 Forti cose a pensar mettere in versi. —
 E s'io al vero son timido amico.
 Temo di perder vita tra coloro,
 Che questo tempo chiameranno antico, (*)

(*) In tale sentenza Dante lasciò a' poeti avvenire il più magnanimo de' consigli, che un vate canuto possa legare a' successori. Ad esso attengansi saldamente quanti zelano pel santo vero, temono il giudizio dell'età venturo, e bramano propiziarselo. In altro luogo della *DIVINA COMMEDIA* (*INF. capit. XVI. in fine*) leggesi un'altra sentenza, che a prima giunta sembra opporsi alla qui riferita nel testo, ed è la seguente:

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
 De' l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote,
 Però che senza colpa fa vergogna.
 Ora voglio dimostrare due cose. 1. Come il contesto di Dante restringa il senso di questa sentenza. 2. Quanto si

E da una lettera di Dante novellamente scoperta appare, che, circa l'anno 1316, gli amici di lui pervenissero ad ottenere, ch' egli fosse rimesso

opporrebbe a' progressi del sapere l' ammetterla nella pie-
nezza del significato che avrebbe, se tu la enunci isolata. — Dal contesto, ove legasi la terzina, apparisce chiaro, che Dante, o intese parlare di quel verisimile poetico, da cui un buon poeta non dee scostarsi giammai, oppure usò di un sottile accorgimento rettorico, per disporre il leggitore a prestare credenza a cosa, che pare non meritaria. E infatti, subito dopo quella massima generale, soggiugne:

Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro.

E' manifesto pertanto, che la massima: „ Sempre a quel ver „ etc. è qui, com' io diceva, artificiosamente annestata per cspugnare la incredulità del lettore, e conciliarne la fede alla sopraannaturale e grottesca natura di Gerione, che il poeta medita di descrivergli nel venturo canto. Dante volle scemar forza ad una obbiezione, che il lettore gli avrebbe potuto fare, col prevenirla, quasi dicesse: So che non si dee narrare cosa che ha faccia di menzogna; so questa sentenza delle scuole; pure a questa volta non posso acchetarmivi; e giuro, e giuro per la mia Commedia, a te o lettore, che, è' ti paia pure da non credersi, quanto sto per narrarti è vero. Nota, esser questo altresì un modo efficacissimo a risvegliare l'attenzione e la curiosità di chi legge. — Che Dante poi non annetta senso più lato alla sentenza, ove non bastino le induzioni, abbiamo i fatti, e sono quegli altri suoi versi, a' quali ho appiccato la presente nota: „ E s' io al vero son timido amico „ etc., e tutta la sua Commedia, nella quale non paventò i giudizi nè le opinioni volgari ed effluere, onde non può venir di certo vergogna, nè

in patria e ne' beni, solo che pattuisse co' suoi calunniatori, si confessasse colpevole, chiedesse perdono al comune. Ecco qual fu la risposta, che in

chiuse le labbra al vero per meschini rispetti, e tale sarebbe stato il timore di dire un vero, che potesse sembrar menzogna;

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?
ma lo disse e cantò altamente, e lo cantò anche pericoloso, e, precorrendo la giustizia di Dio, non temè di dannare alla infamia e all' inferno potentissimi contemporanei. — Ma quanto poi fosse per riuscire dannoso il dare a questo adagio una significanza estensiva ed assoluta, e lo applicarlo agli scrittori, provasi per la intera storia de' progressi della mente umana. Forse la immobilità del sole e il moto della terra non sarebbero ancora scoperti, se il grande cosmografo avesse dato orecchio a questo consiglio, e fermatosi alla prima faccia delle cose. Ma i posteri hanno in venerazione il nome di Galileo, appunto perchè trovò un importante vero, e lo dimostrò e mantenne allora pur, che il promulgarlo gli costava ben altro, che una falsa vergogna. — Quid me perferre patique

Indignum coges?

Il vero che ha faccia di vero è conosciuto da tutti, e, se è giusto onorarlo, non ha però altrettanto bisogno d' avvocati, quanto il vero che ha faccia di menzogna. La sagacità degli scrittori sta nel riconoscerlo sotto quella falsa larva, e l'ufficio loro nello strapparla, e mostrarlo ignudo al mondo; nè mai si è fatto passo veramente progressivo, se non che svelando alcun vero o ignoto, o avente faccia di menzogna; e questo non vergogna mai, ma diè sempre le più belle corone agli scrittori generosi. E, tornando finalmente a Dante, che persistesse ad allargare il senso di que' suoi versi; verrebbe a mostrarci in quell' acerrimo assertore del vero un uomo del volgo, che dissimula quante verità non promuovono il proprio vantaggio, e nello scrittore filosofo curante solo il vero, l' onesto e il bene dell' umanità, posposto ogni personale rispetto, un roco mormoratore di corte, sollecito unicamente di blandire l' orecchio del suo signore, uno cui

Falsus honor juvat, et mendax infamia terret.

tale occorrenza Dante indirizzò ad uno de' suoi parenti da lui appellato „ Padre „, forse perchè era chericco, o più probabilmente perchè era più vecchio del poeta.

XVII. „ Per le lettere vostre con debita reverenza ed affetto ricevute, e con diligenza considerate, ho potuto comprendere con quanto amore procacciate di rimettermi in patria; conciossiachè tanto più strettamente mi avete obbligato, quanto più di raro avviene, che esuli trovino amici. A che se io non risponderò per avventura di quella forma, che forse si vorrebbe la pusillanimità di taluni, con istanza richieggo vogliate, prima che dar giudizio, esaminare a maturo consiglio la bisogna. Ecco imperò quello, che per lettere sì del vostro e mio nipote, sì di più altri amici, si viene significandomi intorno allo stanziamento di fresco fatto in Firenze sul trar di bando gli sbanditi: che se io patissi di pagare una posta somma di pecunia, e di comportare la infamia dell'essere offerto, potrei venire assolto, e tornarmene di presente. Nel che per vero due cose sono degne di riso, e malamente consigliate. Dico, o Padre, malamente consigliate da quelli, che si fatte cose rapportarono; però che le lettere vostre, più discrete e appensate, nè uno di tali particolari contenevano. E' egli orrevole cotesto modo, onde Dante Alighieri è in patria richiamato, dopo sostenuto uno esilio di forse tre lustri? Sì fatta retribuzione meritavasi dunque una coscienza a tutti manifesta? Sì fatta i sudori e le fatiche continovate negli studi? Lontano dall'uomo seguatore di filosofia la sconsigliata viltà di un cuore fangoso, di sostenere, quasi costretto dalla infamia, di essere offerto, a modo di certo sapu-

tello e d'altri sì fatti. Lontano dall'uomo, che predica la giustizia, il pagare di sua pecunia per ingiuria patita, e a chi la fece, come a benefattori. Questa, Padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria; ma, se altra per voi, o per altri dappoi s'è trovata, che alla fama e all'onore di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si c'entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? Mi s'è dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la sfera del sole e delle stelle? Non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto dal cielo, ch'io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino, e alla sua gran villa? Pane certo non mi mancherà. „ (1) Nondimeno seguitò a provare,

Come sa di sale

Lo pane altrui, e come è duro calle

Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

(1) *LETTERA DI DANTE*, che conservasi nella Laurenziana a Firenze: Pluteo XXIX. codice VIII. fol. 123. „ In licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animaversione concepi. etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. ad illam vero significata respondeo, et si non eatenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii sit ante iudicium, affectuose depono. ecce igitur quod per licteras vestri meique nepotis necnon aliorum quamplurimum amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum florentie (*sic*) super absolute bannitorum, quod si solvere vellem certam pecunie (*sic*) quantitatem vellemque pati notam oblationis et absolvi possem et redire at presens (*sic*) in quo quidem duo ridenda et male perconsiliata sunt. Pater, dico male perconsiliata per illos qui talia expresserunt nam vestre litere (*sic*) di-

I suoi concittadini ne perseguitarono insino alla memoria; morto, fu scomunicato dal papa; per poco non se ne diseppeili il cadavere per abbruciarlo e disperderne le ceneri al vento. (1) Petrarca chiuse i suoi dì in concetto d'uomo santo, per lo quale il cielo operava miracoli; (2) e il Senato di Venezia statui un bando contro coloro, che ne involavano le ossa, e le vendevano siccome reliquie. (3)

XVIII. Veramente e' si pare, che da fedele e generoso osservatore d'ogni compagnevole uffizio sdebitandosi il Petrarca inverso d'ognuno, che gli stava dintorno, e procacciando ad ogni ora di padroneggiare le sue passioni, ne salisse in

scretius et consultius clausulate nihil de talibus continebant estne ista revocatio gloriosa qua d. all. (i. e. *Dantes Aligherius*) revocatur ad patriam per trilustrum fere perpessus exilium? hecne (*sic*) meruit conscientia manifesta quibuslibet? hec sudor et labor continuatus in studiis? absit a viro philosophie (*sic*) domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam cioli et aliorum, infamia quasi vinctus ipse se patiatur offerri. absit a viro predicante iustitiam, ut purpessus injuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat. non est hec (*sic*) via redeund ad patriam, pater mi, sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur que fame (*sic*) d. (*Danti*), que onori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. quod si per nullam talem florentia introitur, nunquam florentiam introibo. quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo (*sic*) ni prius ingloriam, imo ignominiosum populo, florentineque civitati me reddam? quippe panis non deficiet. „

(1) BARTOLUS, *Lex de rejudicandis rei*, ad Cod. I.

(2) *Ea res... miraculo ostendit divinum illum spiritum Deo familiarissimum.* VILLANI Vit. Petr. sul fine.

(3) TOMASINI, *PETRARCA REDIFISUS*, pag. 30.

fama di virtuoso, e potesse dirsi felice. Virtuoso fu; ma fu ancor più infelice di Dante, il quale non dimostrò mai al di fuori quella irrequietudine e perplessità d'animo, che fece il Petrarca minore di sè agli occhi propri, e lo trasse a sciamare negli ultimi giorni suoi. „ Giovane, spregiai gli uomini, da me in fuori, maturo, me stesso; or vecchio omai, disprezzo e gli uomini, e me stesso. „ (1) Se fossero vissuti in amichevole dimestichezza, Dante avrebbe avuto quel vantaggio dall' emulo suo, che tutti quelli, i quali si fanno ad operare appensatamente e secondo immutabili propositi, hanno da coloro, che volgouisi ad ogni vento — Petrarca avrebbe potuto dire con Dante:

Conscienza mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Ma quel suo anelare dietro alla morale perfezione, e quel disperar di raggiungerla, fece sì, ch'egli traguardasse innanzi „ con trepida speranza „ al giorno, in che doveva essere citato al cospetto di un Giudice inesorabile. Dante reputava di poter espiare gli errori della umanità co' suoi patimenti sopra la terra:

Che la bontà infinita ha sì grau braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei;

e pare ch'ei si rivolga al cielo più presto come uom che adora, che come supplice. Avendo fermo nella mente: „ l'uomo essere allora veramente

(1) *SENIL.* Lib. 13. Ep. 7.

felice, che libero esercita tutte le facoltà sue, „ (1)
Dante percorse con passo sicuro il cammino della
vita .

E, vigilando nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a lui non fura
Passo che faccia il secol per sue vie ,

raccolse le opinioni, le follie, le vicissitudini, le miserie e le passioni, che travolgono gli uomini; e lasciò dopo di sè un monumento, il quale, se ci umilia colla rappresentazione delle nostre fralezze, dovrebbe farci insuperbire di pertenerne alla stessa natura che un tant'uomo; e ci conforta a bene usare la breve e sfuggevole vita. Petrarca, seguitando più saviezza contemplativa che attiva, argomentò, le fatiche e i contendimenti nostri in pro degli uomini recedere a gran pezza qualunque beneficio ne possa a quelli tornare; ogni nostro passo nella fine non ad altro riuscire, che ad avvicinarne al sepolcro; la morte essere fra' doni della Provvidenza il migliore; (*) e il mondo avvenire l'unico nostro albergo e riposo. Per le quali tutte cose procedette tentennando nel mortal viaggio, con in cuore l'amaro convincimento: „ che la stanchezza e il fastidio d'ogni cosa fossero già tenacemente abbarbicati nell'animo suo, „ (2) e per tal modo scontò il debito di que'doni, che natura, fortuna e il mondo gli avevano a larga mano profusi, senza mistura veruna de' consueti loro rivolgimenti.

(1) *Humanum genus, potissime liberum, optime se habet.* DANTE; *DE MONARCHIA*.

(*) Vedi l'epigrafe nel frontespizio del presente libro .

(2) *Cum omnium rerum fastidium atque odium naturaliter in animo meo insitum ferre non possim .*

APPENDICE

LETTERA di Lugrezia Borgia al Cardinal Bembo ,
citata a fac. 171, in nota.

*Misser pietro mio. Cum sing. piacere e consolatione ho
receputa e lecta una ṽra l̃ra per la quale inteso
loch me scrivete. Ve neregratio conulatissimamente
quantunch dalaltro canto me sia doluta comprendendo
per essa ṽra l̃ra ritrovarvi al p̃nte intanta scontenteza
come anch per conoscere el desiderio ṽro esser de cose
quire doi righe de mano de ff. lei nō habbia possuto
per molti bon respecti satisfarli in la p̃nte sua petitione
secondo fossia stata lanxia ch tiene copiacervi e farvi
cosa grata . tuttavolta quelchsia son stata contenta inlo
cho suo supplire cō questi pochi versi de propria mani
persuadendomi ch abbiano aresultarvi in qualch consolamento
e quiete de la mente ṽra ; per li quali ve prego quanto posso
tenerla inzo per mio respecto excusata et acceptar el suo
bono animo quale ve certifico esser sempre disposittissimo
alla gratificazione e servitio ṽro: come accadendovine pote
rete senza dubio far bon testimonio De Ferrara adl xxviiiij de
Marzo*

Desiderosa gratificarvi

Lucretia Esten . de Borgia

Questa (parola per parola , lettera per lettera , linea per linea , osservate anche le distanze e le divisioni) è la copia fedele della lettera di Lucrezia Estense de Borgia , duchessa di Ferrara , scritta al cardinal Bembo . Sta nella Biblioteca Ambrosiana , nella prima saletta dopo l' ingresso , nella cassetta di un tavolino , ed è la terza di dieci lettere della stessa mano , raccolte in un dittico coperto in pergamena . Le prime due sono scritte in lingua spagnuola , le sette che seguono in volgare , e l' ultima di nuovo in ispannuolo , ed è una poesia . Una canzone pure spagnuola , composta e scritta dal Bembo , trovasi in fondo al dittico , entro cui si custodisce racchiusa in fina pergamena , raddoppiata a guisa di cartella , e allacciata da quattro fettucce , una ciocca di capegli , veri biondi , sottilissimi ed assai lunghi . — Che poi sotto le lettere ff. si nascondesse il nome della celebre figliuola di Alessandro VI. , non è a dubitarsi , dopo la evidente dimostrazione fattane per Baldassarre Oltrocchi , (1) il quale pubblicò pure un biglietto della Duchessa compreso nel citato dittico ; in tal biglietto la Borgia aggiugne in luogo distinto , e alquanto distaccato dal resto dello scritto .

„ Questo da qui avanti serra el mio nome ff. „

(1) *Dissertazione del sig. dott. BALDASSARE OLTROCCHI sopra i primi amori di Pietro Bembo , indirizzata al sig. conte Giammaria Mazzucchelli Bresciano*. Leggesi nella *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici al nobilissimo signore il sig. Luigi Arici nobile Bresciano*, Ven. Sim. Occhi , 1758. vol. IV. — La lettera , ricopiata nella presente APPENDICE , fu pubblicata , e credo per la prima volta , in questa Dissertazione , ma con alcune inesattezze . Anche il Mazzucchelli citando questo medesimo scritto dell' Oltrocchi , parla delle lettere della Borgia . Vedi *Notiz. istor. crit. intorno alle vite e agli scritti dei letter. ital.* vol. II. part. III. fac. 1751. Brescia , 1762.

F I N E .

962580

INDICE

<i>Dialogo tra il Genio della Letteratura</i>	
<i>Italiana e il Traduttore . . .</i>	<i>pag. v</i>
<i>Saggio sopra l'Amore del Petrarca . . .</i>	<i>» 3</i>
<i>Saggio sopra la Poesia del Petrarca . . .</i>	<i>» 43</i>
<i>Saggio sopra il Carattere del Petrarca . . .</i>	<i>» 105</i>
<i>Parallelo fra Dante e Petrarca . . .</i>	<i>» 151</i>
<i>Appendice</i>	<i>» 189</i>

